

GEORGES SIMENON

Il mio amico Maigret

Traduzione di FRANCO SALVATORELLI



Titolo originale: MON AMI MAIGRET

© 1949 Georges Simenon - Tous droits réservés

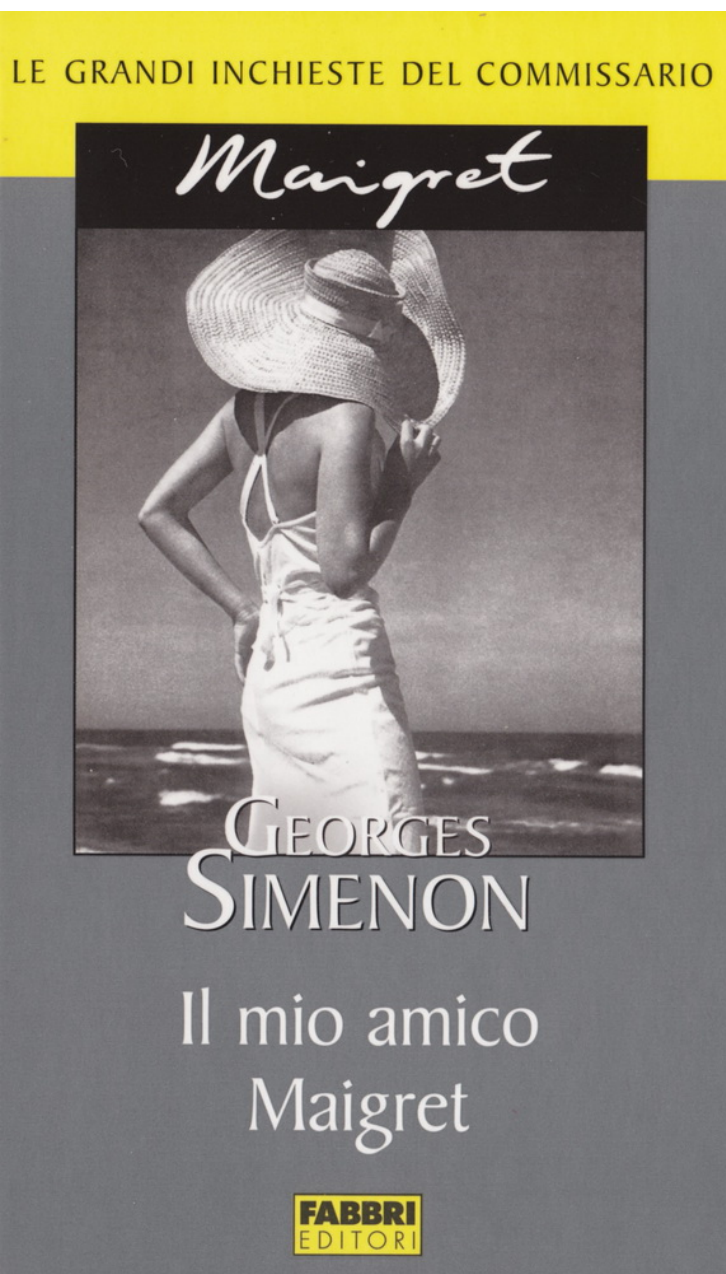
© 1999 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

© 2003 RCS Collezioneabili S.p.A., Milano

sulla presente collana:

LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET

In copertina: fotografia di Andreas Feininger





INDICE

Il mio amico Maigret	1
1 L'AMABILISSIMO MR PYKE	3
2 I CLIENTI DELL'ARCHE	12
3 LA BARA DI BENOÎT	23
4 IL FIDANZAMENTO DI GINETTE.....	34
5 UNA NOTTE ALL'ARCHE.....	44
6 IL CAVALLO DEL MAGGIORE	54
7 IL POMERIGGIO DELL'IMPIEGATA POSTALE	65
8 PYKE E LA NONNA.....	76
9 MAIGRET E GLI SCOLARI NEGLIGENTI.....	87

«Lei era all'ingresso del suo locale?».

«Sì, dottore».

Inutile correggerlo. Quattro o cinque volte Maigret aveva cercato di fargli dire “commissario”. Ma che importanza aveva? Che importanza aveva tutto questo?

«Un'automobile grigia, sportiva, si è fermata di colpo e ne è sceso un uomo con un gran balzo. È questo che ha dichiarato, no?».

«Sì, dottore».

«Per entrare nel locale ha dovuto passarle accanto, l'ha anche urtata leggermente. E sopra la porta c'è un'insegna al neon».

«È viola, dottore».

«E allora?».

«Allora niente».

«E dato che è viola lei non è in grado di riconoscere l'individuo che un momento dopo ha scostato la tenda di velluto e ha scaricato la rivoltella sul barista?».

L'uomo si chiamava Caracci o Caraccini (Maigret era costretto ogni volta a consultare il fascicolo). Piccolo, con una faccia da corso (somigliano tutti un po' a Napoleone), portava dei tacchi alti e un enorme diamante giallo al dito.

Erano le undici del mattino e la faccenda andava avanti dalle otto. Anzi, a dire il vero, più o meno dalla mezzanotte, perché la gente rastrellata nel locale di rue Fontaine dove era stato ammazzato il barista aveva passato la notte in guardina. Tre o quattro ispettori, fra cui Janvier e Torrence, si erano già occupati di quel Caracci o Caraccini senza cavarne nulla.

Era maggio, ma pioveva come fosse autunno. Pioveva così da quattro o cinque giorni, e i tetti, i davanzali delle finestre, gli ombrelli avevano gli stessi riflessi della Senna, che il commissario poteva vedere inclinando la testa.

Mr Pyke non si muoveva. Stava seduto in un angolo, rigido sulla sedia come se si trovasse in una sala d'aspetto, e la cosa cominciava a diventare esasperante. I suoi occhi andavano lentamente dal commissario al piccoletto e da questo al commissario senza che si riuscisse a capire quel che passava nel suo cervello di funzionario britannico.

«Caracci, si rende conto che il suo atteggiamento potrebbe costarle caro? Che il suo locale rischia di essere chiuso definitivamente?».

Per nulla impressionato, il corso rivolse a Maigret una strizzatina d'occhio quasi complice, sorrise e si lisciò col dito inanellato le virgole nere dei baffi.

«Io sono sempre stato in regola, dottore. Chieda pure al suo collega Priollet».

In effetti, anche se c'era di mezzo un morto, il caso riguardava il commissario Priollet, capo della Buoncostume, dato il particolare ambiente in cui si era verificato. Ma purtroppo Priollet si trovava nel Giura per i funerali di un parente.

«Insomma, lei rifiuta di parlare?».

«Non è che rifiuto, dottore».

Con passo pesante e una smorfia contratta, Maigret andò ad aprire la porta.

«Lucas! Lavoralo un altro po'».

Ah, lo sguardo che gli piantava addosso Mr Pyke! Aveva un bell'essere l'uomo più simpatico del mondo, ma in certi momenti Maigret si sorprende a odiarlo. Proprio come gli accadeva col cognato, che si chiamava Mouthon. Una volta all'anno, in primavera, Mouthon sbarcava alla Gare de l'Est con la moglie, la sorella della signora Maigret.

Anche lui era l'uomo più simpatico del mondo, incapace di far male a una mosca. Quanto alla moglie, era l'allegria in persona e appena messo piede nell'appartamento del boulevard Richard-Lenoir reclamava un grembiule per aiutare nelle faccende di casa. Il primo giorno era perfetto. Il secondo giorno quasi altrettanto perfetto.

«Domani partiamo» annunciava allora Mouthon.

«Ma no! Ma no!» protestava la signora Maigret. «Perché volete già andare via?».

«Perché finiremmo col darvi disturbo».

«Neanche per idea!».

E Maigret si univa a lei convinto:

«Neanche per idea!».

Il terzo giorno Maigret si augurava che un lavoro imprevisto gli impedisse di pranzare a casa. Ebbene, da quando la cognata aveva sposato Mouthon e la coppia veniva in visita ogni anno, mai una volta che gli fosse capitato uno di quei casi che ti costringono a rimanere fuori giorno e notte.

Il quinto giorno lui e la moglie cominciavano a scambiarsi sguardi angosciati. E i Mouthon si trattenevano almeno nove giorni, sempre gentili, carini, premurosi, discreti quanto più non si potrebbe, facendoti sentire un verme per il fatto che arrivavi a detestarli.

Con Mr Pyke succedeva la stessa cosa. Eppure erano solo tre giorni che l'inglese accompagnava Maigret in tutti i suoi andirivieni. Una volta, durante le vacanze, i Maigret avevano detto ai Mouthon:

«Perché non venite a passare una settimana a Parigi in primavera? Abbiamo una camera per gli ospiti che è sempre vuota».

Erano venuti.

In modo non diverso, qualche settimana prima il prefetto di polizia di Parigi aveva fatto una visita ufficiale al sindaco di Londra. Questi lo aveva portato a vedere gli uffici della famosa Scotland Yard, e il prefetto era rimasto piacevolmente sorpreso nel constatare che gli alti funzionari della polizia inglese conoscevano di fama Maigret e si interessavano ai suoi metodi.

«Perché non venite a vedere come lavora?» aveva detto quell'uomo squisito.

Lo avevano preso in parola. Come i Mouthon. Avevano mandato l'ispettore Pyke, e da tre giorni costui stava alle costole di Maigret. Con una discrezione, un riserbo esemplari. Ma era pur sempre lì.

Nonostante i suoi trentacinque o quarant'anni, sembrava così giovane da far pensare a uno studente, di quelli seri e coscienziosi. Aveva senz'altro una bella testa, un'intelligenza acuta. Guardava, ascoltava, rifletteva. Rifletteva tanto che si aveva quasi l'impressione di sentirlo riflettere, cosa che alla fine diventava seccante.

Era un po' come se Maigret fosse stato messo sotto sorveglianza. Ogni suo gesto, ogni sua parola venivano passati al vaglio nel cranio dell'impassibile Mr Pyke.

In quei tre giorni, oltretutto, non c'era stato niente di interessante. Ordinaria amministrazione. Scartoffie. Interrogatori di poco conto, come questo di Caracci.

Erano arrivati a capirsi senza aprir bocca, lui e Pyke. Quando ad esempio il proprietario del night era stato condotto nell'ufficio degli ispettori e la porta richiusa con cura, gli occhi dell'inglese avevano espresso chiaramente l'interrogativo:

«Maniere forti?».

Sì, probabile. Non si usano certo i guanti con gente come Caracci. E dopo? Bah, non aveva molta importanza. Il caso non presentava alcun interesse. Se il barista era stato fatto fuori voleva senz'altro dire che aveva sgarrato o che apparteneva a una banda rivale.

Periodicamente quei bravi ragazzi decidevano un bel regolamento di conti e si ammazzavano tra loro. In fondo era tutta pulizia.

Che Caracci parlasse o stesse zitto, prima o poi ci sarà qualcuno che avrebbe vuotato il sacco: un informatore, di solito. Li avevano gli informatori, in Inghilterra?

«Pronto!... Sì, sono io... Chi?... Lechat?... Non lo conosco... Da dove dice che chiama?... Porquerolles?... Me lo passi...».

L'occhio dell'inglese era sempre fisso su di lui, come l'occhio di Dio su Caino.

«Pronto!... Sento malissimo... Lechat?... Sì, d'accordo... Questo l'ho capito... Porquerolles... Capito anche questo...».

Il ricevitore all'orecchio, Maigret guardava la pioggia scorrere sui vetri e pensava che doveva esserci il sole a Porquerolles, un'isoletta del Mediterraneo al largo di Hyères e di Tolone. Non c'era mai stato, ma gliene avevano parlato spesso. Quelli che tornavano di là erano abbronzati come beduini. A proposito, era la prima volta che gli telefonavano da un'isola e rifletté che i cavi telefonici dovevano passare sotto il mare.

«Sì... Come?... Uno biondo, basso, a Luçon?... Mi ricordo, sì...».

Aveva conosciuto un ispettore Lechat quando era stato mandato per qualche mese a Luçon, in Vandea, in seguito a certe beghe amministrative piuttosto ingarbugliate.

«Così lei adesso fa parte della Squadra mobile di Draguignan... D'accordo... E mi telefona da Porquerolles...».

Sulla linea c'erano delle interferenze. Di tanto in tanto si sentivano le centraliniste chiamarsi da una città all'altra.

«Pronto! Parigi... Parigi... Pronto! Parigi... Parigi...».

«Pronto! Tolone... Sei Tolone, cara? Pronto! Tolone...».

Il telefono funzionava meglio di là dalla Manica? Pyke, impassibile, ascoltava e lo guardava, e lui per darsi un contegno giocherellava con una matita.

«Pronto!... Se conosco un certo Marcellin?... Marcellin chi?... Come?... Un pescatore?... Cerchi di essere più chiaro, Lechat... Non capisco niente di quello che mi racconta... Un tizio che vive su una barca... D'accordo... E poi?... Dice di essere amico mio?... Ah?... Diceva?... Morto?... È stato ucciso la notte scorsa?... La cosa non

mi riguarda, caro Lechat... È fuori dal mio settore... Aveva parlato di me tutta la sera?... E lei dice che è morto per questo?...».

Maigret aveva messo giù la matita, e con la mano libera cercava di riaccendere la pipa.

«Sì, prendo nota... Marcel... Non è più Marcellin... Come vuole... P come Paul... A come Arthur... C come cinema... Sì... Pacaud... Ha spedito le impronte digitali?... Una mia lettera?... È sicuro?... Carta intestata?... Intestata come?... Brasserie des Ternes... È possibile... E cosa avrei scritto?...».

Se solo non ci fosse stato lì Pyke a fissarlo con quello sguardo ostinato!

«Sì, sto scrivendo... “Ginette parte domani per il sanatorio. Le manda un bacio. Cordialmente...”. È firmato Maigret?... Ma no, non è detto che sia un falso... Mi pare di ricordare qualcosa... Andrò su al casellario... Venire lì?... Sa bene che non è cosa mia...».

Stava per riappendere, ma non poté trattenersi dal fare una domanda, a rischio di provocare lo stupore di Pyke.

«C'è il sole, da voi?... Il mistral?... Però c'è sole... Bene... Se ho qualche notizia la chiamerò, promesso...».

Pyke faceva poche domande, ma aveva un certo modo di tenere gli occhi puntati addosso che costringeva Maigret a parlare.

«Conosce l'isola di Porquerolles?» disse accendendo finalmente la pipa. «Pare che sia bellissima, bella come Capri, come le isole greche. Stanotte là è stato ucciso un uomo, ma è fuori dal mio settore. Hanno trovato una mia lettera nella sua barca».

«È davvero sua?».

«Probabile. Il nome Ginette mi dice vagamente qualcosa. Sale con me?».

Pyke conosceva già tutti i locali della Polizia giudiziaria, che si erano premurati di fargli visitare. Uno dietro l'altro salirono nei sottotetti dove vengono archiviate le schede di quanti hanno avuto a che fare con la giustizia. Di fronte all'inglese Maigret soffriva quasi di un complesso d'inferiorità e si vergognò dell'impiegato canuto in camice grigio che succhiava caramelle alla violetta.

«Senta, Langlois... A proposito, sta meglio sua moglie?».

«Non è mia moglie, signor commissario, è mia suocera».

«Ah, sì. Mi scusi... È stata operata?».

«È tornata a casa ieri».

«Vuol vedere se c'è qualcosa al nome di Marcel Pacaud? Con la d finale».

Facevano meglio, a Londra? Si sentiva la pioggia tamburellare sul tetto, precipitare nelle grondaie.

«Marcel?» domandò l'impiegato ritto su una scaletta.

«Sì. Mi passi la scheda».

Sulla scheda, oltre alle impronte digitali, c'erano una foto di fronte e una di profilo, senza colletto, senza cravatta, nella luce cruda delle segnaletiche.

«Pacaud, Marcel-Joseph-Étienne, nato a Le Havre, marinaio...».

Le sopracciglia aggrottate, Maigret fissava le foto cercando di ricordare. Quando erano state scattate l'uomo aveva trentacinque anni. Era magro e malmesso. Una ecchimosi sopra l'occhio destro sembrava indicare che prima di metterlo in mano al fotografo l'avevano interrogato senza troppi complimenti.

Seguiva un bell'elenco di condanne. A Le Havre, all'età di diciassette anni, per percosse e lesioni; a Bordeaux, un anno dopo, ancora percosse e lesioni in stato di ubriachezza; poi resistenza a pubblico ufficiale e di nuovo percosse e lesioni in un locale malfamato di Marsiglia.

Maigret teneva la scheda in modo da permettere al collega inglese di leggerla insieme a lui. Mr Pyke non manifestava alcuna sorpresa. Sembrava dire:

«Le stesse cose che abbiamo di là dalla Manica».

«Sfruttamento...».

Avevano anche questo? Voleva dire che Marcel Pacaud aveva esercitato il mestiere di protettore. E, com'era uso, l'avevano mandato a fare il servizio militare nei Battaglioni d'Africa.

«Percosse e lesioni, a Nantes...».

«Percosse e lesioni, a Tolone...».

«Un attaccabrighe» osservò semplicemente Maigret.

Poi la faccenda si faceva più seria.

«Parigi. Furto da camera».

«Che cos'è?» domandò l'inglese.

Vallo a spiegare al figlio di una nazione che passa per la più pudica del mondo.

«È un furto, in certo modo, ma un furto commesso in circostanze particolari. Quando un signore accompagna una ragazza sconosciuta in un albergo più o meno losco e poi viene a lagnarsi che gli è sparito il portafoglio, noi diciamo che si tratta di un furto da camera. Quasi sempre la ragazza ha un complice, capisce?».

«Capisco».

C'erano tre complicità in questo genere di furto a carico di Marcel Pacaud, e ogni volta c'era di mezzo una certa Ginette.

In seguito le cose si aggravavano ulteriormente, perché si parlava di una coltellata che Pacaud avrebbe dato a un cliente recalcitrante.

«Insomma, un cattivo soggetto, come direste voi» suggerì blandamente Pyke, che si esprimeva sempre con finissimo garbo, tanto da sfumare nell'ironia.

«Già. Gli ho scritto, me lo ricordo. Non so come vadano queste cose da voi».

«In modo molto corretto».

«Non ne dubito. Qui ci capita di andare per le spicce. Non siamo sempre gentili con loro. Ma, curiosamente, di rado ci serbano rancore. Sanno che facciamo il nostro mestiere. Un interrogatorio dopo l'altro, si finisce per conoscersi».

«È lui che l'ha chiamata suo amico?».

«Sono convinto che era sincero. Mi ricordo soprattutto della ragazza, anche per via della carta intestata. Brasserie des Ternes... La porterò, se si presenta l'occasione. È un posto molto accogliente e fanno un'ottima choucroute. Le piace la choucroute?».

«A volte» rispose l'inglese senza entusiasmo.

«Il pomeriggio e la sera c'è sempre qualche ragazza seduta ai tavolini. Ginette lavorava là. Era bretone, di un paesino dalle parti di Saint-Malo. Aveva cominciato come domestica tuttofare da un macellaio del quartiere. Adorava Pacaud, e lui parlando di Ginette si metteva a piangere. La sorprende?».

Niente sorprendevasi Pyke, il cui viso non tradiva la minima emozione.

«Mi sono occupato un po' di loro, come potevo. Lei era tistica marcia. Non aveva mai voluto curarsi per non dover stare lontana dal suo Marcel. Quando lui è finito in prigione l'ho convinta a farsi visitare da un tisiologo amico mio che l'ha mandata in un sanatorio della Savoia. Tutto qui».

«E la sua lettera a Pacaud era per dirgli questo?».

«Già. Pacaud era a Fresnes e io non avevo tempo di andarci».

Maigret restituì la scheda a Langlois e si avviò giù per la scala.

«Se andassimo a pranzo?».

Altro bel problema, poco meno che un caso di coscienza. Se portava Pyke in un ristorante di lusso, rischiava di dare ai colleghi d'oltremania l'impressione che la polizia francese passasse il tempo a far bisboccia. Se invece sceglieva qualche posto a prezzo fisso, l'avrebbero magari tacciato di turcheria.

Idem per gli aperitivi. Berne? Non berne?

«Pensa di andare a Porquerolles?».

Che Pyke avesse voglia di fare un giro nel Midi?

«Non dipende da me. In teoria quello che succede fuori di Parigi e del dipartimento della Senna non è affar mio».

Il cielo era grigio, di un brutto grigio senza speranza, e perfino “mistral” diventava una parola piena di seduzione.

«La trippa, le piace?».

Lo portò alle Halles, gli fece mangiare la trippa all'uso di Caen e delle crêpes Suzette servite su graziosi scaldavivande di rame.

«È una di quelle giornate che chiamiamo buche».

«Noi anche».

Cosa poteva pensare di lui l'uomo di Scotland Yard? Era venuto per studiare i “metodi di Maigret”, e Maigret metodi non ne aveva. Trovava solo un omone un po' goffo che doveva sembrargli il prototipo del funzionario francese. Fino a quando gli sarebbe venuto dietro a quel modo?

Alle due erano di ritorno al Quai des Orfèvres, e Caracci era sempre là, in quella specie di gabbia di vetro che funge da sala d'aspetto. Segno che non gli avevano cavato nulla e che lo avrebbero interrogato un'altra volta.

«Ha mangiato?» s'informò Pyke.

«Non so. Può darsi. A volte facciamo venir su un panino».

«E le altre volte?».

«Li lasciamo digiunare un po' per aiutarli a ricordare».

«Signor commissario, il capo la desidera».

«Voglia scusarmi, Pyke».

Se non altro, nell'ufficio del capo l'inglese non l'avrebbe seguito.

«Venga, Maigret. Ho ricevuto una telefonata da Draguignan».

«So di che si tratta».

«Sì, Lechat si è messo in contatto con lei. Mi dica, ha molto lavoro in questo momento?».

«Non troppo. A parte il mio ospite...».

«Le dà fastidio?».

«È l'uomo più corretto del mondo».

«Lei si ricorda di questo Pacaud?».

«Me ne sono ricordato consultando la sua scheda».

«Non le pare che sia una storia curiosa?».

«So solo quello che mi ha raccontato Lechat per telefono, e si è tanto affannato a spiegare che non ci ho capito granché».

«Il questore mi ha parlato a lungo. Insiste perché lei vada laggiù a fare un sopralluogo. Secondo lui Pacaud è stato ucciso a causa sua».

«A causa mia?».

«Non vede altra spiegazione per il delitto. Pacaud, meglio noto col nome di Marcellin, vive da parecchi anni a Porquerolles sulla sua barca. È diventato un personaggio popolare. A quanto ho potuto capire somiglia più a un barbone che a un pescatore. D'inverno se ne sta senza far niente. D'estate porta i turisti a pescare intorno all'isola. Nessuno aveva interesse alla sua morte. Non risulta che avesse nemici. Non ha litigato con nessuno. Non gli hanno rubato niente, per la semplice ragione che non c'era niente da rubare».

«Come è stato ucciso?».

«È proprio questo che sconcerta il questore».

Il capo consultò gli appunti presi durante la telefonata.

«Non conoscendo il posto mi è difficile farmi un'idea precisa. L'altro ieri sera...».

«Mi pareva di aver capito che fosse ieri...».

«No, l'altro ieri. C'erano alcune persone riunite all'Arche de Noé. Dev'essere un caffè o un albergo. In questa stagione pare ci vadano quasi solo i clienti del posto. Si conoscono tutti. C'era anche Marcellin, e durante una conversazione generale ha parlato di lei».

«A che proposito?».

«Non ne ho idea. Si parla volentieri dei personaggi famosi. Marcellin ha detto che lei era un suo amico. Può darsi che qualcuno avesse espresso dei dubbi sulle sue capacità professionali. Sta di fatto che l'ha difesa a spada tratta.»

«Era ubriaco?».

«Più o meno come sempre. C'era un forte mistral. Non so come c'entri il mistral, ma a quanto ho capito ha la sua importanza. È proprio perché tirava il mistral che Marcellin, invece di andare a dormire sulla sua barca come faceva di solito, si è diretto a un capanno vicino al porto dove i pescatori ripongono le reti. La mattina dopo l'hanno trovato là dentro con parecchie pallottole nella testa, sparate a bruciapelo, e una nella spalla. L'assassino gli ha scaricato addosso l'arma. Non contento, l'ha colpito al viso con un oggetto contundente. Sembra che ci abbia messo un accanimento feroce».

Maigret guardò la Senna attraverso la cortina di pioggia e pensò al sole del Mediterraneo.

«Boisvert, il questore, è un tipo come si deve, l'ho conosciuto tempo fa. Non è uno che lavora di fantasia. È andato sul posto, ma è costretto a ripartire stasera stessa. Come Lechat, pensa che a scatenare il dramma sia stato l'averla nominata in quella conversazione. Anzi, la sua idea è che attraverso Marcellin si sia voluto in qualche modo colpire lei. Capisce? Qualcuno che ce l'ha con lei al punto da prendersela con chi si dichiara suo amico e la difende».

«C'è gente così a Porquerolles?».

«È appunto di questo che Boisvert non si capacita. In un'isola si conoscono tutti. Nessuno può sbarcare e ripartire senza che si venga a sapere. Finora non c'è nessun indiziato... Niente di plausibile, almeno. Lei cosa ne pensa?».

«Penso che Pyke abbia voglia di farsi un giretto nel Midi».

«E lei?».

«Credo che ne avrei voglia anch'io se si trattasse di andarci da solo».

«Quando parte?».

«Prenderò il treno stanotte».

«Con Pike?»

«Con Pike».

Forse l'inglese si immaginava che in Francia la polizia disponesse di potenti automobili per arrivare sul luogo di un delitto.

Di certo, comunque, pensò che i commissari della Polizia giudiziaria godessero di crediti illimitati per i loro spostamenti. Fosse stato solo, Maigret si sarebbe accontentato di una cuccetta, ma alla Gare de Lyon, dopo un'ultima esitazione, aveva preso due posti in vagone letto. Ora si chiedeva se avesse fatto bene.

Attorno a loro, un mondo di lusso. Nel corridoio si incontravano viaggiatori di alto bordo con un impressionante seguito di bagagli. Una folla elegante, carica di fiori, accompagnava al treno una stella del cinema.

«È il Treno Azzurro» mormorò Maigret, come per scusarsi.

Se soltanto avesse potuto leggere nei pensieri del collega! Per giunta bisognava spogliarsi uno davanti all'altro e l'indomani mattina avrebbero condiviso il minuscolo bagno.

«Insomma,» disse Pyke in pigiama e veste da camera «ha inizio un'inchiesta».

Cosa intendeva, esattamente? Aveva una tale precisione di linguaggio che nelle sue parole uno cercava sempre significati riposti.

«Un'inchiesta, sì».

«Ha ricopiato la scheda di Marcellin?».

«No. Confesso che non ci ho pensato».

«Si è preoccupato di sapere che fine ha fatto la donna?... Ginette, se non sbaglio?».

«No».

A Maigret sembrò di cogliere un rimprovero nello sguardo di Pyke.

«Si è munito di un mandato d'arresto in bianco?».

«Nemmeno. Solo di una commissione rogatoria, che mi permette di convocare la gente e di interrogarla».

«Conosce Porquerolles?».

«Non ci ho mai messo piede. Il Midi lo conosco poco. Una volta ho fatto un'inchiesta ad Antibes e a Cannes e ricordo soprattutto il caldo micidiale e un'eterna voglia di dormire».

«Non le piace il Mediterraneo?».

«In genere non mi piacciono i posti dove perdo il gusto di lavorare».

«Lavorare le piace, non è così?».

«Non saprei».

Era vero. Da un lato, Maigret imprecava ogni volta che qualcosa veniva a interrompere il suo tran tran quotidiano; dall'altro, se lo lasciavano in pace anche solo per pochi giorni si incupiva e si faceva prendere dall'ansia.

«Dorme bene in treno?».

«Dormo bene dappertutto».

«Il treno non l'aiuta a pensare?».

«Mah, io penso così poco!».

Lo metteva a disagio vedere lo scompartimento annerito dal fumo della sua pipa, tanto più che l'inglese non fumava.

«Insomma, lei non sa quale sia il bandolo della matassa?».

«Proprio così. E non so nemmeno se c'è un bandolo...».

«La ringrazio».

Si sentiva che Pyke aveva registrato, incasellandola per benino nel suo cervello, ogni sillaba di Maigret, a futura memoria. Era oltremodo imbarazzante. Pareva di vederlo, di ritorno a Scotland Yard, radunare i colleghi (magari davanti a una lavagna) e scandire: «Un'inchiesta del commissario Maigret...».

E se faceva fiasco? Se era di uno di quei rompicapi alla cui soluzione si arriva solo dieci anni dopo per puro caso? Se invece era una faccenda banale e l'indomani stesso Lechat si presentava allo sportello del treno annunciando: «Tutto finito! Abbiamo arrestato l'ubriaco che ha commesso il delitto, ha confessato!»?

Se... La signora Maigret non gli aveva messo in valigia la vestaglia da camera. Non aveva voluto che portasse quella vecchia, una specie di tonaca da frate, e lui erano due mesi che doveva comprarsene una nuova. Ora si sentiva indecoroso nella sua camicia da notte.

«Un *night-cap*?» propose Pyke, porgendogli una fiaschetta d'argento e un bicchierino. «Un berretto da notte, è così che chiamiamo l'ultimo whisky prima di andare a letto».

Maigret bevve un bicchierino di whisky. Non gli piaceva. Forse Pyke gradiva altrettanto poco il calvados che lui gli aveva fatto ingurgitare per tre giorni.

Dormì, consapevole di russare. Quando si svegliò, vide gli ulivi lungo il Rodano e capì che avevano passato Avignone.

C'era il sole, e una nebbiolina dorata sul fiume. L'inglese, rasato di fresco e vestito di tutto punto dalla testa ai piedi, era in corridoio con la faccia incollata al finestrino. Il bagno era pulito come se non l'avesse usato nessuno e vi aleggiava un tenue profumo di lavanda.

Senza sapere ancora se si era svegliato di buon umore o con la luna di traverso, Maigret cercò il rasoio nella valigia e borbottò:

«Adesso si tratta di non fare il coglione».

Forse era l'impeccabile correttezza di Pyke a renderlo sboccato...

Il primo round, tutto sommato, era andato discretamente. Non che fra i due ci fosse stata competizione, almeno sul terreno professionale. Se Pyke in qualche modo partecipava all'attività poliziesca di Maigret, era solo in veste di spettatore.

Ma, pur sapendo che parlare di “round” non era esatto, Maigret così pensava. Uno avrà bene il diritto di esprimersi come gli pare dentro di sé!

Quando aveva raggiunto l'ispettore inglese nel corridoio della carrozza pullman, per esempio, questi, colto di sorpresa, non aveva fatto in tempo a cancellare dal viso l'espressione di meraviglia che lo trasfigurava. Semplice pudore, dato che un funzionario di Scotland Yard non deve lasciarsi emozionare dal sorgere del sole su uno dei più bei paesaggi del mondo? Oppure l'inglese era restio a manifestare davanti a un estraneo uno stupore che giudicava sconveniente?

Fra sé e sé Maigret si era subito rallegrato: aveva segnato un punto.

Al tavolo del vagone ristorante, per essere giusti, Pyke ne aveva segnato uno a sua volta. Un'inezia. Un lieve arricciar di narici all'arrivo delle uova col bacon, innegabilmente meno appetitose che al suo paese.

«Lei conosce il Mediterraneo, Pyke?».

«Di solito passo le vacanze nel Sussex. Ma una volta sono stato in Egitto. Il mare era grigio, agitato, e ha piovuto per tutta la traversata».

Maigret, che in fondo non amava troppo il Midi, si sentì prudere dalla voglia di difenderlo.

Dopo colazione il maître, che aveva riconosciuto il commissario perché l'aveva già servito altrove, venne a chiedergli con voce suadente:

«Un liquorino, come al solito?».

E il giorno prima l'ispettore aveva dichiarato, così di passaggio, che un gentleman inglese non beve mai roba forte prima di sera. Era un punto per Pyke?

L'arrivo a Hyères assicurò senz'altro un punto a Maigret. Le palme intorno alla stazione erano immobili, irrigidite sotto un sole sahariano. Sembrava proprio che quel mattino ci fosse un mercato importante, una fiera o una festa, perché carretti, furgoni e camioncini erano altrettante piramidi mobili di primizie, di frutta, di fiori.

Pyke, proprio come Maigret, si sentì quasi mozzare il respiro. Si aveva davvero la sensazione di entrare in un altro mondo, ed era imbarazzante entrarci con gli abiti scuri della sera prima, adatti alle strade piovose di Parigi.

Meglio intonati erano il completo verdolino, la camicia aperta sul collo, la fronte scottata dal sole dell'ispettore Lechat. Maigret non lo riconobbe subito: di lui ricordava più il nome che l'aspetto. Lechat, che si intrufolava tra i facchini, aveva quasi l'aria di un ragazzetto, piccolo e magro, senza cappello, i piedi calzati di espadrilles.

«Per di qua, capo!».

Era un punto a favore? Se quel diavolo di Pyke registrava tutto, va' a sapere cosa segnava nella colonna buona e in quella cattiva. A rigore Lechat avrebbe dovuto chiamare Maigret commissario, perché non apparteneva al suo ufficio. Ma pochi poliziotti in Francia resistevano al piacere di dirgli “capo” con affettuosa familiarità.

«Pyke, lei già conosce di nome l'ispettore Lechat. Lechat, le presento l'ispettore Pyke, di Scotland Yard».

«Sono qui anche loro per seguire il caso?».

Immerso com'era nella vicenda di Marcellin, Lechat non si stupiva che fosse diventata un affare internazionale.

«L'ispettore Pyke è in Francia per un viaggio di studio».

Mentre attraversavano la folla, Maigret si domandò perché mai Lechat camminasse in quel modo buffo, tutto di sghebo e torcendo il collo.

«Facciamo presto» disse. «Ho la macchina qui a due passi».

Era la vetturina di servizio. Salirono, e solo allora l'ispettore sospirò:

«Credo che lei dovrebbe essere prudente. Tutti pensano che quelli ce l'hanno con lei».

Dunque poco prima, nella folla, il piccolo Lechat stava cercando di proteggere Maigret!

«Vi porto subito sull'isola? Avete niente da fare a Hyères?».

Partirono. Il terreno era piatto, deserto, la strada fiancheggiata da tamerici, con una palma qua e là, poi delle saline bianche sulla destra. Lo spaesamento era assoluto, quasi fossero stati trasportati in Africa - un cielo di porcellana azzurra, l'aria perfettamente immobile.

«E il mistral?» domandò Maigret con una punta di ironia.

«È cessato di colpo ieri sera. Era ora. È durato nove giorni, roba da far saltare i nervi a tutti».

Maigret era scettico. La gente del Nord - e il Nord comincia nei dintorni di Lione - non ha mai preso sul serio il mistral. A maggior ragione, dunque, si poteva scusare Pyke, che mostrava totale indifferenza.

«Nessuno ha lasciato l'isola. Potrà interrogare tutti quelli che c'erano quando Marcellin è stato ucciso. Quella notte i pescatori avevano rinunciato a uscire in mare per la tempesta. Ma nella rada dell'isola c'erano una torpediniera di Tolone e vari sommergibili che facevano esercitazioni. Ho telefonato all'Ammiragliato e sono stati categorici: nessuna imbarcazione ha attraversato lo stretto».

«Il che significa che l'assassino è ancora sull'isola».

«Vedrà lei».

Lechat si atteggiava a vecchio conoscitore dei luoghi e della gente. Maigret era il nuovo arrivato, un ruolo sempre piuttosto spiacevole. Dopo una mezz'ora l'automobile si fermò su un promontorio roccioso dove non c'erano che un albergo in stile provenzale e qualche casetta di pescatori dipinta di rosa e di celeste.

Il panorama lasciava a bocca aperta: un punto per la Francia. Il mare era di un blu incredibile, da cartolina, e laggiù all'orizzonte un'isola si adagiava pigramente sulla superficie iridata con colline verdissime e scogliere rosse e gialle.

In fondo al molo di tavole di legno era in attesa una barca da pesca verniciata di verde chiaro con una striscia bianca.

«È per noi. Ho chiesto a Gabriel di accompagnarmi qui e di aspettarvi. Il battello che fa servizio, il *Cormoran*, c'è solo alle otto del mattino e alle cinque del pomeriggio. Gabriel è un Galli. Ora vi spiego. Ci sono i Galli e i Morin. Quasi tutti sull'isola appartengono a una di queste due famiglie».

Lechat portò le valigie che, appese alle sue braccia, sembravano più grosse. Il motore era già avviato. Tutto appariva vagamente irreale, ed era difficile pensare di essere lì solo per occuparsi di un morto.

«Non vi ho proposto di vedere il corpo a Hyères. L'autopsia l'hanno fatta ieri mattina».

Tra la punta di Giens e Porquerolles c'erano circa tre miglia. Via via che avanzavano sull'acqua di seta, i contorni dell'isola si precisavano, con i capi, le baie, i vecchi forti tra la vegetazione, e proprio nel mezzo un grappolo di case chiare e il campanile bianco di una chiesa che pareva uscita da una scatola di costruzioni.

«Pensa che potrò procurarmi un costume da bagno?» domandò l'inglese a Lechat.

A questo Maigret non aveva pensato. Sporgendosi dal bordo, scopriva a un tratto con un po' di vertigine il fondo del mare che scivolava sotto la barca. C'era una profondità di dieci metri buoni, ma l'acqua era così limpida che si distinguevano i minimi particolari del paesaggio sottomarino. Un vero paesaggio, con pianure coperte di vegetazione, colline rocciose, e gole e precipizi tra cui i banchi di pesci passavano come greggi.

Con un certo imbarazzo, come se temesse di essere colto in un gioco infantile, Maigret guardò Pyke, ma si trovò a segnare un punto di più: l'ispettore di Scotland Yard, quasi altrettanto emozionato, fissava anche lui il fondo dell'acqua.

Della configurazione di un luogo ci si rende conto in un secondo tempo. Di primo acchito tutto sembra strano. Il porto era minuscolo, con un molo a sinistra e una punta rocciosa coperta di pini marittimi sulla destra. Dietro, tetti rossi, case bianche e rosa tra le palme, le mimose e le tamerici.

Le mimose, Maigret, finora le aveva viste forse soltanto nei cesti delle fioraie parigine. Non ricordava più se erano in fiore al tempo della sua inchiesta ad Antibes e a Cannes, qualche anno prima.

Sul molo, un po' di gente in attesa. C'erano anche dei pescatori, in barche colorate come addobbi natalizi.

A terra la gente li guardò sbarcare. Maigret ebbe l'impressione che si formassero dei gruppetti, ma a questi dettagli avrebbe fatto caso solo in seguito. Un uomo vestito di bianco e con un berretto bianco in testa lo salutò portando la mano alla fronte, ma lui non lo riconobbe subito.

«È Charlot» gli bisbigliò all'orecchio Lechat.

Sul momento quel nome non gli disse nulla. Una specie di colosso a piedi nudi caricò i bagagli su una carriola senza pronunciare una sillaba e la spinse verso la piazza del paese.

Maigret, Pyke e Lechat lo seguirono, a loro volta seguiti dagli abitanti dell'isola; tutto questo in uno strano silenzio.

La piazza era vasta e nuda, attorniata da eucalipti e da case colorate, con in fondo la chiesetta gialla e il suo campanile bianco. C'erano vari caffè con i tavolini all'ombra.

«Avrei potuto fissarvi le camere al Grand Hôtel. L'hanno aperto da quindici giorni».

Era un edificio abbastanza grande che dominava il porto. Un uomo in tenuta da cuoco stava ritto sulla soglia.

«Ho preferito sistemarvi all'Arche de Noé. Le spiegherò».

Le cose che l'ispettore doveva spiegare erano già parecchie. I tavolini dell'Arche occupavano uno spazio più grande rispetto agli altri caffè della piazza, delimitato da un muricciolo e da piante verdi. L'interno era fresco, un po' buio, cosa niente affatto sgradevole, e si era subito accolti da un odore pungente di cucina e di vino bianco.

Un altro uomo vestito da cuoco ma senza cappello venne avanti con la mano tesa e un sorriso radioso sul volto.

«Felice di averla qui, signor Maigret. Le ho dato la camera migliore. Lo prende un goccio di vino bianco locale?».

Lechat sussurrò:

«È Paul, il padrone».

Il pavimento era di mattonelle rosse, e il bancone un vero bancone da osteria, di stagno. Il vino bianco era fresco, verdognolo, saporito.

«Alla sua salute, signor Maigret. Non avrei mai sperato di avere un giorno l'onore di ospitarla».

Non pensava che quell'onore lo doveva a un delitto, e del resto nessuno sembrava preoccuparsi della morte di Marcellin. I gruppetti che poco prima sostavano sul molo adesso erano in piazza e si avvicinavano impercettibilmente all'Arche de Noé. C'era anche chi si sedeva ai tavolini all'aperto.

Ciò che contava, insomma, era l'arrivo di Maigret in carne e ossa, quasi si fosse trattato di un divo del cinema.

Stava facendo una buona figura? Quelli di Scotland Yard avevano forse un piglio più sicuro fin dall'inizio di un'inchiesta? Pyke osservava tutto e non diceva niente.

«Vorrei rinfrescarmi un po'» sospirò alla fine Maigret dopo due bicchieri di vino bianco.

«Jojo, fa' vedere al signor Maigret la sua camera. Sale anche il suo amico, signor commissario?».

Jojo era una camerierina bruna, vestita di nero, con un gran sorriso e dei piccoli seni appuntiti.

Tutta la casa odorava di bouillabaisse e di zafferano. In cima alla scala, di mattonelle rosse come il pavimento del caffè, c'erano solo tre o quattro camere, e in effetti al commissario era stata riservata la più bella, con una finestra che dava sulla piazza e l'altra sul mare. Doveva cederla a Pyke? Troppo tardi. A lui avevano già indicato un'altra porta.

«Le occorre nulla, signor Maigret? Il bagno è in fondo al corridoio. Credo che ci sia ancora acqua calda».

Lechat lo aveva seguito. Era naturale. Normale. Ma Maigret non lo fece entrare: gli pareva poco garbato nei confronti del collega inglese. Pyke poteva pensare che gli si nascondesse qualcosa, che non lo si facesse assistere a tutta l'inchiesta.

«Scendo fra qualche minuto, Lechat».

Voleva trovare una parola gentile per l'ispettore che si occupava di lui con tanta sollecitudine. Gli sembrò di ricordare che a Luçon si parlava molto di sua moglie e, in piedi nel riquadro della porta, domandò affabilmente:

«Come sta l'ottima signora Lechat?».

«Non ha saputo?» balbettò il poveretto. «Se n'è andata. È andata via otto anni fa».

Che gaffe! A un tratto gli tornò alla mente. Se a Luçon si parlava tanto della signora Lechat, era perché tradiva freneticamente il marito.

In camera si tolse la giacca, si lavò le mani, i denti e la faccia, si stiracchiò davanti alla finestra e si stese qualche minuto sul letto, come per provare le molle. L'arredo era vecchiotto, gradevole, e c'era anche lì quel buon odore di cucina meridionale che invadeva ogni angolo della casa. Fu tentato, per il caldo, di scendere in maniche di camicia, ma pensò che faceva troppo vacanza e si rimise la giacca.

Al bancone giù da basso c'era parecchia gente, soprattutto pescatori, a giudicare dalla tenuta. Lechat lo aspettava sulla porta.

«Vuole fare due passi, capo?».

«Sarà meglio aspettare Pyke».

«È già uscito».

«E dov'è andato?».

«In acqua. Paul gli ha prestato un costume da bagno».

Si diressero per tacito accordo verso il porto, guidati quasi dalla pendenza della strada. Era fatale, si intuiva, che tutti seguissero lo stesso percorso.

«Penso che lei debba essere molto prudente, capo. Chi ha ucciso Marcellin ce l'ha con lei e cercherà di fregarla».

«Conviene aspettare che Pyke esca dall'acqua».

Lechat indicò, al di là delle barche, una testa che affiorava.

«Si occupa dell'inchiesta?».

«Vi assiste. Non dobbiamo avere l'aria di complottare alle sue spalle».

«Saremmo stati più tranquilli al Grand Hôtel. D'inverno chiude. L'hanno appena riaperto e non c'è nessuno. Ma la gente si riunisce tutta da Paul. È lì che è cominciata la faccenda, perché è lì che Marcellin l'ha nominata sostenendo che lei era amico suo».

«Aspettiamo Pyke».

«Vuole interrogare la gente davanti a lui?».

«Bisognerà pure».

Lechat arricciò il naso, ma non osò protestare.

«Dove pensa di convocarli? Di fatto non c'è che il municipio. Un'unica stanza, con delle panche, un tavolo, le bandiere del 14 luglio e un busto della Repubblica. Il sindaco è il padrone della drogheria accanto all'Arche de Noé. È quello laggiù che spinge un carretto».

Pyke emerse vicino a una barca ormeggiata con una catena. Camminava placido nell'acqua, sollevando schizzi luccicanti.

«Quest'acqua è una meraviglia» disse.

«Vuole che la aspettiamo qui mentre va a vestirsi?».

«No, sto bene così».

Un punto per lui, stavolta. In abito grigio o in costume da bagno, con le gocce d'acqua salata che gli scivolavano sul corpo magro, era sempre a suo agio.

Indicò uno yacht nero ancorato fuori dal porto, a qualche centinaio di metri. Si distingueva la bandiera inglese.

«Chi è?».

«La barca» spiegò Lechat «si chiama *North Star*. Pare che voglia dire stella polare. Viene qui quasi ogni anno. Appartiene a Mrs Ellen Wilcox. È anche il nome di un whisky, credo. È lei la proprietaria del whisky Wilcox».

«È giovane?».

«Abbastanza ben conservata. Vive a bordo col suo segretario, Philippe de Moricourt, e due uomini di equipaggio. Sull'isola c'è un altro inglese, che ci abita tutto l'anno. Da qui si vede la sua casa, quella di fianco al Minareto».

Pyke non sembrava entusiasta di incontrare dei compatrioti.

«È il maggiore Bellam, ma la gente dell'isola lo chiama semplicemente maggiore, e a volte Teddy».

«Un maggiore dell'esercito d'India, immagino...».

«Non saprei».

«Beve molto?».

«Eccome. Lo vedrà stasera all'Arche. Vedrà tutti all'Arche, compresi Mrs Wilcox e il suo segretario».

«Erano presenti quando ha parlato Marcellin?» domandò Maigret tanto per dire qualcosa, perché in realtà non si interessava ancora a nulla.

«Sì. Praticamente erano tutti all'Arche, come ogni sera. Tra una settimana o due cominceranno ad arrivare i turisti e la vita sarà diversa. Per il momento non è più come in inverno, quando sull'isola ci sono solo gli abitanti, ma non è ancora alta stagione. Adesso ci sono solo gli habitués, capisce? Per lo più vengono qui da molto tempo, conoscono tutti. Sono otto anni che il maggiore abita al Minareto. La villa accanto è quella del signor Émile».

Lechat guardò Maigret con aria titubante. Forse davanti all'inglese provava anche lui una sorta di pudore patriottico.

«Il signor Émile?»

«Lo conosce. Lui, comunque, conosce lei. Vive con la madre, la vecchia Justine. Una delle donne più celebri della Costa Azzurra. È lei la proprietaria dei Fleurs a Marsiglia, delle Sirènes a Nizza, di due o tre case a Tolone, a Béziers, ad Avignone...».

Chissà se Pyke aveva capito di che genere di case si trattava.

«Justine ha settantanove anni. La credevo più anziana, perché il signor Émile ne dichiara sessantacinque. Pare che l'abbia avuto a quattordici anni, così mi ha detto ieri. Fanno tutti e due vita molto tranquilla, non ricevono nessuno. Ecco, il signor Émile è quello che vede in giardino, vestito di bianco con un casco coloniale.

Somiglia a un sorcio, un sorcio bianco. Come tutti ha una piccola imbarcazione, ma di rado si spinge oltre la punta del molo, dove passa le ore a pescare la donzella».

«Che cos'è?» chiese Pyke, che cominciava ad asciugarsi.

«La donzella? Un pesciolino molto grazioso col dorso rosso e blu. Fritto non è male, ma non è una pesca seria. Capisce?».

«Capisco».

Camminavano tutti e tre sulla sabbia, dietro alle case che si affacciavano sulla piazza.

«C'è un altro tipo del giro. Probabilmente mangeremo al tavolo accanto al suo. È Charlot. Poco fa, quando siamo sbarcati, l'ha salutata, capo. Gli ho detto di non lasciare l'isola e non ha protestato. Del resto nessuno ha chiesto di andarsene. Curioso. Sono tutti così buoni e calmi».

«Quel grande yacht?».

Un gigantesco yacht bianco, non bello, tutto di metallo, riempiva quasi il porto.

«L'Alcyon? Sta lì fisso. È di un industriale di Lione, un certo Jaureguy, che lo usa sì e no otto giorni all'anno. E soltanto per andare a fare il bagno solo soletto a un tiro di schioppo dall'isola. A bordo ci sono due marinai, due bretoni, che fanno vita beata».

L'inglese si aspettava che Maigret prendesse appunti? Lo vedeva fumare la pipa guardandosi attorno con occhio pigro e ascoltando distrattamente Lechat.

«Vedete la barchetta verde, lì a fianco, con quella strana forma? La cabina è minuscola, ma ci vivono due persone, un uomo e una donna. Con la vela hanno montato una tenda sul ponte e di solito dormono lì. E lì fanno pure cucina e toletta. Quelli non sono habitués dell'isola. Una mattina li hanno trovati ormeggiati dove sono adesso. L'uomo si chiama Jef de Greef, è olandese. È un pittore. Ha solo ventiquattro anni. Lo vedrete. La ragazza si chiama Anna e non è sua moglie. Ho avuto per le mani i loro documenti. Lei ha diciotto anni. È nata a Ostenda. Gira sempre mezza nuda, e anche più di mezza. Quando viene sera, capita di vederli tutti e due fare il bagno in fondo al molo senza niente addosso».

Lechat ebbe cura di aggiungere a beneficio di Pyke:

«Del resto Mrs Wilcox, a dar retta ai pescatori, fa altrettanto intorno al suo yacht».

Da lontano li stavano osservando. Sempre quei gruppetti con l'aria di non avere nient'altro da fare tutto il giorno.

«Ancora cinquanta metri e vedrete la barca di Marcellin».

Il porto adesso non era più fiancheggiato dalle case della piazza, ma da ville per lo più immerse nel verde.

«Sono tutte vuote, tranne due» spiegò Lechat. «Una è quella del signor Émile e di sua madre. Del Minareto vi ho già parlato».

Un muro di sostegno separava i giardini dal mare. Ogni villa aveva il suo piccolo imbarcadero, e a uno di questi era ormeggiata una barca tipica del luogo, lunga circa sei metri, con prua e poppa affusolate.

«È la barca di Marcellin».

Era sporca, col ponte in disordine. Contro il muro si vedeva una specie di focolare fatto di grosse pietre, una pentola, bidoni anneriti dal fumo, bottiglie vuote.

«È vero che lei l'ha conosciuto, capo? A Parigi?».

«A Parigi, sì».

«Quello che la gente del posto non vuole credere è che fosse nato a Le Havre. Tutti sono convinti che fosse un vero meridionale. Aveva persino l'accento. Era uno strano tipo. Viveva sulla sua barca. Di tanto in tanto andava a fare un giro sul continente, diceva lui, cioè andava a ormeggiarsi al molo di Giens, di Saint-Tropez o di Le Lavandou. Quando il tempo era proprio cattivo, si riparava per dormire in quel capanno che vedete un po' a nord del porto. È dove i pescatori fanno bollire le reti. Non aveva esigenze. Il macellaio gli regalava qualche pezzo di carne. Non pescava molto, e solo d'estate, quando accompagnava i turisti. Ce ne sono parecchi come lui, sulla Costa Azzurra».

«Ne avete anche in Inghilterra?» chiese Maigret a Pyke.

«Tropo freddo. Abbiamo solo i topi di banchina, nei porti».

«Beveva?».

«Vino bianco. Quando dava una mano a qualcuno, lo pagavano con una bottiglia di vino bianco. Ne vinceva anche alle bocce, perché a bocce era fortissimo. La lettera l'ho trovata sulla barca. Gliela darò fra poco. L'ho lasciata in municipio».

«Altre carte?».

«Il suo libretto militare, la fotografia di una donna, e basta. È strano che abbia conservato la sua lettera, non le pare?».

A Maigret non pareva così strano. Avrebbe voluto parlarne a Pyke. Più tardi. Il costume dell'inglese si stava asciugando a chiazze.

«Volete visitare il capanno? L'ho chiuso, ma ho la chiave in tasca. Poi dovrò ridarla ai pescatori, gli serve».

Niente capanno, per ora. Maigret aveva fame. E aveva anche fretta di vedere il collega inglese in una tenuta meno sommaria. Si sentiva vagamente a disagio: non era abituato a condurre un'inchiesta in compagnia di un uomo in tenuta balneare.

Bisognò bere altro vino bianco. Non ci si poteva sottrarre alla tradizione dell'isola. Pyke salì a vestirsi e ridiscese senza cravatta, con la camicia aperta sul collo come Lechat, e aveva fatto in tempo a procurarsi, probabilmente nel negozio del sindaco, un paio di espadrilles di tela blu.

I pescatori avevano una gran voglia di attaccare discorso con loro, ma ancora non osavano. L'Arche si componeva di due sale: quella del caffè, dov'era il banco, e un ambiente più piccolo con i tavoli coperti da tovaglie a quadretti rossi. Il loro era già apparecchiato. Due tavoli più in là Charlot era occupatissimo ad assaporare dei ricci di mare.

Anche questa volta portò la mano tesa alla fronte guardando Maigret. Poi aggiunse con aria indifferente:

«Tutto bene?».

Cinque o sei anni prima, nell'ufficio di Maigret, avevano passato alcune ore a quattr'occhi, forse una notte intera. Il commissario aveva dimenticato il suo vero nome, perché tutti lo conoscevano come Charlot.

Faceva un po' di tutto, il “ricambio” per le case di tolleranza del Midi, il contrabbando di cocaina e di altri prodotti; si occupava anche di corse di cavalli, e in tempo di elezioni era uno degli agenti elettorali più attivi della costa.

Curava molto il suo aspetto. Aveva gesti misurati, una calma imperturbabile, una luce di ironia gli brillava nelle pupille.

«Le piace la cucina meridionale, signor Pyke?».

«Non la conosco».

«Vuole provarla?».

«Con piacere».

«Degli uccelletti, per cominciare?» propose Paul, il padrone. «Me li hanno portati proprio stamattina».

Erano pettirossi. Paul ebbe l'idea infelice di annunciarlo servendo l'inglese, che non poté impedirsi di guardare il piatto con occhio intenerito.

«Come vede, commissario, sono stato bravo».

Dal suo posto, senza smettere di mangiare, Charlot parlava a mezza voce rivolto a loro.

«L'ho aspettata buono buono. All'ispettore lì non ho neanche chiesto il permesso di assentarmi».

Un silenzio prolungato.

«Sono a sua disposizione in qualunque momento. Paul le dirà che quella sera non mi sono mosso dall'Arche».

«Ha fretta?».

«Di cosa?».

«Di scagionarsi».

«Sgombero un po' il terreno, tutto qui. Per evitarle di annaspere troppo. Annasperà, questo è certo. Non ci capisco niente neppure io che sono del posto».

«Lei conosceva Marcellin?».

«Ci ho bevuto insieme cento volte, se è questo che vuol dire. È vero che ha portato con sé uno di Scotland Yard?».

Squadrò cinicamente Pyke come fosse un oggetto bizzarro.

«Non è roba per lui. Non è nemmeno roba per lei, se posso darle la mia opinione. Lo sa che sono sempre stato corretto. Ci siamo già spiegati una volta e nessuno dei due se l'è avuta a male. Com'è che si chiama quel brigadiere grassottello che era nel suo ufficio? Lucas! Come sta, Lucas? Paul! Jojo!... Ehi!...».

Non avendo risposta, si diresse in cucina e tornò poco dopo con un piatto che odorava di maionese all'aglio.

«Magari vi impedisco di chiacchierare?».

«Ma no».

«Caso mai basta dirmelo con bel garbo e mi tappo la bocca. Ho trentaquattro anni giusti. Li ho compiuti ieri, per la precisione, per cui comincio a capire come gira il mondo. Mi è capitato di avere delle spiegazioni con i suoi colleghi, a Parigi, a Marsiglia o altrove. Con me non sono stati sempre corretti. Non sempre ci siamo capiti, ma c'è una cosa che le diranno tutti: Charlot non ha mai sgarrato».

Era vero, nel senso che non aveva mai ucciso nessuno. Doveva avere al suo attivo una buona dozzina di condanne, ma per reati relativamente veniali.

«Lo sa perché vengo qui regolarmente? Mi piace il posto, si capisce, e Paul è un amico. Ma c'è un'altra ragione. Guardi là nell'angolo, a sinistra. La macchinetta

mangiasoldi. È mia. Ne ho una cinquantina tra Marsiglia e Saint-Raphaël. Non è proprio regolare. Ogni tanto quei signori fanno i cattivi e me ne sequestrano un paio».

Povero Pyke, che si era sforzato di mangiare gli uccelletti fino all'ultimo boccone a dispetto del suo cuore sensibile! Adesso fiutava l'aglio con mal celata apprensione.

«Lei si chiederà perché parlo tanto, vero?».

«Non mi sono ancora chiesto niente».

«Non è mia abitudine. Ma le spiegherò lo stesso il perché. Qui, voglio dire sull'isola, sono due le persone su cui tutta la faccenda ricadrà di sicuro: Émile e io. La musica la conosciamo. Con noi la gente è carina e gentile, tanto più che spesso e volentieri offriamo da bere. Si scambiano una strizzatina d'occhi, qualche commento a bassa voce:

«“Sono della mala”.

«Oppure:

«“Guarda quello. È un duro!”.

«Ciò non toglie che quando scoppia una grana è con noi che se la prendono.

«Ormai l'ho capito, ed è per questo che me ne sono stato buono. Ho degli amici che mi aspettano sulla Costa Azzurra e non ho nemmeno provato a telefonargli. Quel suo ispettorino dall'aria così simpatica mi tiene d'occhio e sono due giorni che ha una voglia matta di mettermi al fresco. Be', glielo dico solo per evitarle di prendere un granchio: sarebbe un errore.

«Tutto qui. Dopodiché, al suo servizio».

Maigret aspettò che Charlot fosse uscito, lo stuzzicadenti fra le labbra, e chiese piano al collega di Scotland Yard:

«Succede anche a voi, lassù, di farvi degli amici tra i vostri clienti?».

«Non dello stesso genere».

«Cioè?».

«Non ne abbiamo molti di tipi come questo signore. Certe cose non avvengono nello stesso modo. Capisce?».

Perché Maigret pensò a Mrs Wilcox e al suo giovane segretario? Certe cose, effettivamente, non avvenivano nello stesso modo.

«Per esempio ho avuto a lungo rapporti, diciamo così, cordiali con un famoso ladro di gioielli. Ladri di gioielli ne abbiamo parecchi, è un po' la specialità nazionale. Quasi sempre sono uomini istruiti, che escono dai migliori college e frequentano club eleganti. Abbiamo lo stesso problema che avete voi con gente come questo signore o quello che ha chiamato Émile: coglierli sul fatto. Per quattro anni sono stato alle calcagna del ladro di gioielli. Lui lo sapeva. Ci capitava spesso di prendere insieme un whisky al bar.

«Abbiamo perfino giocato a scacchi, e più di una volta».

«E lo ha beccato?».

«Mai. Abbiamo finito per concludere un *gentlemen's agreement*. Sa cosa significa? Io gli davo non poco fastidio, al punto che l'ultimo anno non era riuscito a combinare nulla e si era ridotto veramente in miseria. D'altra parte anch'io perdevo molto tempo a stargli dietro. Gli ho consigliato di andare a esercitare i suoi talenti altrove. È così che dite, vero?».

«È andato a rubare gioielli a New York?».

«Credo che sia a Parigi» corresse Pyke serafico prendendo a sua volta uno stuzzicadenti.

La seconda bottiglia di vino dell'isola, portata in tavola da Jojo senza che nessuno l'avesse chiesta, era già quasi vuota. Il padrone venne a proporre:

«Un grappino? Ci vuole, dopo la maionese con l'aglio».

Nella sala la temperatura era fresca, fin troppo, mentre sulla piazza gravava un sole denso, ronzante di mosche.

Charlot, certo per digerire, aveva cominciato una partita a bocce con un pescatore, e altri cinque o sei seguivano il gioco.

«Farà gli interrogatori in municipio?» s'informò il piccolo Lechat che sembrava immune dal torpore.

Maigret fu lì lì per rispondere:

«Quali interrogatori?».

Ma non si poteva dimenticare Pyke, che sorseggiava il suo grappino quasi di gusto.

«In municipio, sì...».

Avrebbe preferito una bella siesta.

3
LA BARA DI BENOÎT

Il sindaco, Félicien Jamet (la gente, beninteso, lo chiamava semplicemente Félicien), venne con la sua chiave ad aprire la porta del municipio. Già un paio di volte, vedendolo attraversare la piazza, Maigret si era chiesto cosa avesse di insolito il suo abbigliamento. A un tratto capì: forse perché vendeva anche lampade, petrolio, fil di ferro zincato e chiodi, Félicien al grembiule giallognolo dei droghieri aveva preferito il camice grigio dei negozianti di ferramenta. Lo portava lunghissimo, fin quasi alle caviglie. Chissà se sotto aveva i calzoni o se ne faceva a meno per via del caldo... Sta di fatto che i calzoni, se c'erano, non erano abbastanza lunghi da sbucare sotto il camice, e si aveva l'impressione che il sindaco fosse in camicia da notte. O meglio - anche per via di quella specie di zucchetto che teneva in testa - sembrava uscito dalla vetrata medioevale di una chiesa.

«Immagino, signori, che non abbiate bisogno di me».

Ritti sulla porta della stanza polverosa, Maigret e Pyke si scambiarono un'occhiata perplessa, poi guardarono Lechat e infine Félicien. Sul tavolo, lo stesso usato per le riunioni del consiglio comunale e per le elezioni, c'era una bara di legno bianco che non pareva nuova di zecca.

«Se mi date una mano,» disse il signor Jamet col tono più naturale del mondo «la rimettiamo nel suo angolo. È la bara municipale. Noi siamo obbligati per legge a provvedere ai funerali degli indigenti. Ma sull'isola abbiamo solo un falegname che è già parecchio in là con gli anni e che lavora lentamente. D'estate, col caldo, i cadaveri non possono aspettare».

Ne parlava come di una cosa normalissima, e Maigret spiava con la coda dell'occhio l'uomo di Scotland Yard.

«Avete molti indigenti?».

«Solo uno, il vecchio Benoît».

«Quindi questa bara è destinata a Benoît?».

«In linea di massima, sì. Però mercoledì è servita per trasportare a Hyères il corpo di Marcellin. Niente paura, è stata disinfettata».

Nella stanza c'erano solo delle sedie pieghevoli, molto comode.

«Vi lascio, signori?».

«Ancora un momento. Chi è Benoît?».

«Dovete averlo visto, o lo vedrete. Ha i capelli lunghi, la barba ispida. Ecco, guardate qui dalla finestra: sta facendo la siesta su una panca, vicino ai giocatori di bocce».

«È molto vecchio?».

«Non si sa. Non lo sa neanche lui. Sostiene di avere quasi cent'anni, ma secondo me lo dice per vantarsi. Non ha documenti e nessuno conosce il suo nome esatto. È

sbarcato sull'isola molto tempo fa, quando Morin-Barbu, quello del caffè all'angolo, era ancora un giovanotto».

«Da dove veniva?».

«Nemmeno questo si sa. Certamente dall'Italia. Sono venuti quasi tutti da lì. Di solito si riconosce dalla parlata se sono di Genova o dei dintorni di Napoli, ma Benoît ha un linguaggio tutto suo, mica facile da capire».

«Un idiota?».

«Prego?».

«Non ci sta con la testa?».

«È un furbo matricolato. Adesso ha quell'aria da patriarca. Fra qualche giorno, con l'arrivo dei villeggianti, si raderà la barba e il cranio. Lo fa tutti gli anni nello stesso periodo. E si metterà a pescare il *mordu*».

Ce n'era, da imparare.

«Il *mordu*?».

«Sono vermi con la testa bella dura che si trovano nella sabbia vicino a riva. I pescatori li preferiscono alle altre esche perché tengono bene l'amo. Si vendono molto cari. Benoît li pesca tutta l'estate, nell'acqua fino a mezza coscia. Da giovane faceva il muratore. Buona parte delle case dell'isola le ha costruite lui. Vi occorre altro, signori?».

Maigret si affrettò a spalancare la finestra per mandare via l'odore di muffa e di chiuso dalla stanza: nel migliore dei casi le davano aria il 14 luglio, quando tiravano fuori le bandiere e le sedie.

Cosa ci facesse lì, non lo sapeva nemmeno lui. Non aveva nessuna voglia di procedere agli interrogatori. Perché mai aveva detto di sì quando l'ispettore Lechat glielo aveva proposto? Per vigliaccheria di fronte a Pyke? Di norma, si comincia un'inchiesta interrogando la gente, no? Non si fa così in Inghilterra? Lo avrebbero preso sul serio se si fosse messo a gironzolare per l'isola come uno sfaccendato?

Però al momento era l'isola che lo interessava, e non questa o quella persona in particolare. Le parole del sindaco, per esempio, suscitavano tutta una serie di pensieri ancora vaghi. Quegli uomini che su piccole imbarcazioni andavano e venivano lungo le coste con disinvoltura, come a casa loro, come se percorressero un viale! Non corrispondeva all'immagine che uno si fa del mare. Gli sembrava che qui il mare fosse qualcosa di intimo. A poche miglia da Tolone si incontravano persone venute da Genova e da Napoli, tranquillamente, alla spicciolata su una barca, pescando lungo il tragitto. Un po' come Marcellin. Si fermavano, se si trovavano bene restavano, e magari scrivevano al paese per far venire la moglie o la fidanzata.

«Vuole che glieli porti qui uno alla volta, capo? Da chi vuole cominciare?».

Gli era indifferente.

«Vedo il giovane de Greef che attraversa la piazza con la sua amichetta. Vado a chiamarlo?».

Lechat lo assillava, ma lui non osava protestare. Si consolò vedendo il suo collega combattere contro il suo stesso torpore.

«Questi testimoni che ascolterà,» domandò l'inglese «sono convocati regolarmente?».

«Neanche per idea. Vengono se gli va. Hanno il diritto di rispondere o di non rispondere. Di solito preferiscono farlo, ma potrebbero chiedere la presenza di un avvocato».

Doveva essere circolata la voce che il commissario era in municipio, perché sulla piazza si stavano formando dei capannelli, come al mattino. Più in là, sotto gli eucalipti, Lechat parlava animatamente con una coppia, che alla fine lo seguì. Accanto alla porta c'era una mimosa, e il suo profumo dolciastro si mescolava curiosamente all'odore di muffa della stanza.

«Da voi queste cose si fanno con maggiore solennità, immagino».

«Non sempre. In campagna e nei paesi l'inchiesta del coroner avviene spesso nella sala interna di qualche locanda».

Abbronzato come un indigeno di Tahiti, il biondo de Greef pareva ancora più biondo. Portava solo un paio di calzoncini chiari e le espadrilles, mentre la sua compagna era avvolta in un pareo.

«Desidera parlarci?» chiese diffidente.

E Lechat, per rassicurarlo:

«Entri! Il commissario Maigret deve interrogare tutti. È la prassi».

L'olandese parlava francese quasi senza accento. In mano aveva una rete per la spesa. Quando l'ispettore li aveva interpellati, i due stavano probabilmente andando a far provviste alla Cooperativa.

«Vive da molto a bordo della sua barca?».

«Da tre anni. Perché?».

«Niente, chiedevo. Lei è pittore, mi dicono. I suoi quadri li vende?».

«Quando si presenta l'occasione».

«E si presenta spesso?».

«Piuttosto di rado. Ho venduto una tela a Mrs Wilcox la settimana scorsa».

«La conosce bene?».

«L'ho conosciuta qui».

Lechat si accostò a Maigret e gli chiese a bassa voce se poteva andare a chiamare il signor Émile. Il commissario fece segno di sì.

«Che tipo è?».

«Mrs Wilcox? Molto socievole».

«Vale a dire?».

«Niente. Avrei potuto incontrarla a Montparnasse, perché trascorre tutti gli inverni a Parigi. Abbiamo scoperto di avere amici in comune».

«Lei ha frequentato Montparnasse?».

«Ho vissuto un anno a Parigi».

«Nella sua barca?».

«Eravamo ormeggiati al pont Marie».

«Lei è ricco?».

«Non ho un soldo».

«Mi dica, che età ha esattamente la sua amica?».

«Diciotto anni e mezzo».

La ragazza, i capelli sul viso, il corpo modellato dal pareo, sembrava una giovane selvaggia e guardava Maigret e Pyke con aria furibonda.

«Non siete sposati?».

«No».

«I suoi genitori sono contrari?».

«Sanno che vive con me».

«Da quanto tempo?».

«Due anni e mezzo».

«Il che significa che aveva solo sedici anni quando è diventata la sua amante?».

La parola non scandalizzò nessuno dei due.

«I genitori non hanno cercato di riportarla a casa?».

«Varie volte. È sempre tornata da me».

«Insomma si sono scoraggiati?».

«Preferiscono non pensarci più».

«Di che viveva a Parigi?».

«Vendeva ogni tanto una tela o un disegno. Avevo degli amici».

«Le prestavano denaro?».

«A volte. Altre volte scaricavo cassette di verdura alle Halles. Oppure distribuivo volantini».

«Aveva già in mente di venire a Porquerolles?».

«Non sapevo nemmeno che esistesse».

«Dove voleva andare?».

«Dovunque, purché ci fosse il sole».

«E pensa di andare dove?».

«Più lontano».

«In Italia?».

«Magari».

«Conosceva Marcellin?».

«Mi ha aiutato a calafatare la barca che faceva acqua».

«Lei era all'Arche de Noé la notte che è morto?».

«Ci andiamo più o meno tutte le sere».

«Cosa facevate?».

«Giocavamo a scacchi, io e Anna».

«Posso chiederle, signor de Greef, la professione di suo padre?».

«È giudice di tribunale a Groningen».

«Sa perché Marcellin è stato ucciso?».

«Non sono curioso».

«Le ha parlato di me?».

«Se l'ha fatto, non ho sentito».

«Lei ha una rivoltella?».

«Per farne cosa?».

«Ha qualcosa da dirmi?».

«Proprio niente».

«E lei, signorina?».

«Niente, grazie».

Li richiamò quando già erano sulla soglia.

«Ancora una domanda. Avete denaro, al momento?».

«Le ho detto che ho venduto un quadro a Mrs Wilcox».

«È andato sul suo yacht?».

«Parecchie volte».

«A far che?».

«Cosa si fa su uno yacht?».

«Non saprei».

«Si beve» buttò là de Greef con una punta di disprezzo. «Abbiamo bevuto. È tutto?».

Lechat non aveva dovuto andare lontano per trovare il signor Émile. I due se ne stavano in una macchia d'ombra a pochi passi dal municipio. Émile sembrava più vecchio dei suoi sessantacinque anni, e poiché si muoveva con cautela, come se temesse di rompersi, dava un'impressione di estrema fragilità. Parlava piano, economizzando ogni briciolo di energia.

«Venga, signor Émile. Noi ci conosciamo già, vero?».

Vedendo che il figlio di Justine adocchiava una sedia, Maigret aggiunse:

«Si accomodi pure. Conosceva Marcellin?».

«Molto bene».

«Vi frequentavate abitualmente? Da quando?».

«Non saprei dire di preciso da quanti anni. Mia madre se ne ricorda senz'altro. Da quando Ginette lavora per noi».

Ci fu un attimo di silenzio. Era molto strano. Sembrava quasi che nell'aria calma della stanza fosse scoppiata una bolla di sapone. Maigret e Pyke si guardarono. Cosa aveva detto Pyke quando erano partiti da Parigi? Aveva parlato di Ginette. Si era stupito - con discrezione, al suo solito che il commissario non si fosse informato di che fine aveva fatto la donna.

Ora, di punto in bianco, senza bisogno di ricerche né di astuzie, era Émile a parlare di colei che un tempo Maigret aveva mandato in sanatorio.

«Ginette lavora per voi? Vuol dire in una delle vostre case?».

«In quella di Nizza».

«Un momento, signor Émile. Io l'ho conosciuta una quindicina d'anni fa, e non era più una bambina. Se non mi sbaglio, aveva ampiamente superato i trenta, e la tubercolosi non la ringiovaniva. Quindi adesso dovrebbe avere...».

«Fra i quarantacinque e i cinquant'anni» terminò Émile, che aggiunse con la massima naturalezza:

«È lei che dirige le Sirènes a Nizza».

Meglio non guardare Pyke, il cui viso doveva esprimere tutta l'ironia consentita dalla sua buona educazione. Del resto lo stesso Maigret era arrossito e si sentiva quanto mai ridicolo.

Sì, perché a suo tempo aveva fatto il buon samaritano. Dopo aver spedito Marcellin in carcere, si era occupato di Ginette e, come in un romanzo popolare, l'aveva «strappata dal marciapiede» per farla accogliere in un sanatorio.

La ricordava nitidamente, tanto magra che non si capiva come gli uomini si lasciassero tentare, con gli occhi febbrili, la bocca stanca.

Le diceva:

«Bisogna curarsi, figliola».

E lei, docile, rispondeva:

«Magari, signor commissario. Se crede che mi diverta stare così!».

Con un'ombra di irritazione Maigret squadrò il signor Émile.

«È sicuro che si tratti della stessa donna? A quell'epoca era consunta dalla tisi».

«Si è curata per vari anni».

«È rimasta con Marcellin?».

«Sa, non è che lo vedesse molto. È molto occupata. Gli mandava un vaglia ogni tanto. Non grandi somme. Lui non ne aveva bisogno».

Émile prese da una scatolina una pastiglia all'eucalipto e si mise serio a succhiarla.

«Marcellin andava a trovarla a Nizza?».

«Non credo. È una casa elegante, lo saprà anche lei».

«È per via di Ginette che Marcellin è venuto nel Midi?».

«Non so. Era un ragazzo strambo».

«Adesso Ginette è a Nizza?».

«Ci ha telefonato stamane da Hyères. Ha saputo la notizia dai giornali. È andata a occuparsi del funerale».

«Sa dove alloggia?».

«All'Hôtel des Palmes».

«Lei era all'Arche la sera del delitto?».

«Ci sono passato a prendere la solita tisana».

«È andato via prima di Marcellin?».

«Certamente. Non vado mai a letto dopo le dieci».

«L'ha sentito parlare di me?».

«Può darsi. Non ci ho fatto caso. Sono un po' duro d'orecchio».

«Che rapporti ha con Charlot?».

«Lo conosco ma non lo frequento».

«Perché?».

La spiegazione, per Émile, era visibilmente delicata.

«Siamo gente diversa, capisce?».

«Non ha mai lavorato per sua madre?».

«Forse qualche volta le ha procurato del personale».

«Fastidi, ne ha dati?».

«Non mi risulta».

«Anche Marcellin vi procurava del personale?».

«No. Di questo non si occupava».

«Lei non sa niente?».

«Proprio niente. Ho quasi completamente abbandonato gli affari. La salute non me lo permette».

Che cosa pensava Pyke di tutto questo? Anche in Inghilterra ci sono dei signori Émile?

«Forse verrò a fare due chiacchiere con sua madre».

«Sarà il benvenuto, signor commissario».

Fuori, stavolta, Lechat era in compagnia di un giovanotto in calzoncini bianchi di flanella, giacca blu a doppiopetto e berretto da yachtsman.

«Il signor Philippe de Moricourt» annunciò. «È appena sbarcato col dinghy».

«Desidera parlarmi, signor commissario?».

Aveva una trentina d'anni e, contrariamente a quel che ci si poteva aspettare, non era nemmeno un bel ragazzo.

«Una formalità, suppongo».

«Si sieda».

«È indispensabile? Detesto stare seduto».

«Stia in piedi. Lei è il segretario di Mrs Wilcox?».

«A titolo gratuito, ovviamente. Diciamo che sono suo ospite e che a volte per amicizia le faccio da segretario».

«Mrs Wilcox scrive le sue memorie?».

«No. Perché me lo chiede?».

«Si occupa personalmente della sua fabbrica di whisky?».

«Assolutamente no».

«Lei scrive le sue lettere personali?».

«Non capisco dove vuole arrivare».

«Da nessuna parte, signor Moricourt».

«De Moricourt».

«Se ci tiene. Cercavo solo di farmi un'idea del suo lavoro».

«Mrs Wilcox non è più giovanissima».

«Appunto».

«Non afferro».

«Non ha importanza. Mi dica, signor de Moricourt - così va bene, no? dove ha conosciuto Mrs Wilcox?».

«È un interrogatorio?».

«Pensi quello che vuole».

«Sono obbligato a rispondere?».

«Può aspettare che la convochi formalmente».

«Mi considera un sospetto?».

«Sospetto di tutti e di nessuno».

Il giovanotto rifletté un momento, poi gettò la sigaretta dalla porta aperta.

«L'ho incontrata a Cannes, al casinò».

«Quanto tempo fa?».

«Un po' più di un anno».

«Lei gioca?».

«Giocavo. È così che ho perso il mio denaro».

«Ne aveva molto?».

«Mi pare una domanda indiscreta».

«Lei ha mai lavorato?».

«Sono stato addetto al gabinetto di un ministro».

«Che era probabilmente un amico di famiglia».

«Come lo sa?».

«Conosce il giovane de Greef?».

«È venuto a bordo varie volte e gli abbiamo comprato un quadro».

«Vuole dire che Mrs Wilcox gli ha comprato un quadro?».

«Esatto. Chiedo scusa».

«Anche Marcellin è stato a bordo del North Star?».

«Sì».

«Come invitato?».

«È difficile da spiegare, signor commissario. Mrs Wilcox è una persona molto generosa».

«Immagino».

«Le interessa tutto, specialmente in questo Mediterraneo che adora e che è pieno di tipi pittoreschi. E Marcellin lo era, non c'è dubbio».

«Gli avete offerto da bere?».

«Lo facciamo con chiunque».

«Eravate all'Arche la sera del delitto?».

«Eravamo in compagnia del maggiore».

«Altro tipo pittoresco, giusto?».

«Mrs Wilcox l'ha conosciuto tempo fa in Inghilterra. Una conoscenza mondana».

«Avete bevuto champagne?».

«Il maggiore beve solo champagne».

«Eravate tutti e tre molto allegri?».

«Moderatamente».

«Marcellin si è unito al vostro gruppo?».

«Come altri. Lei non conosce ancora il maggiore Bellam?».

«Penso che avrò presto il piacere».

«È la generosità in persona. Quando viene all'Arche...».

«Ci viene spesso?».

«Esatto... È raro, dicevo, che non offra da bere a tutti, e tutti vanno a brindare con lui. Vive da tanto tempo sull'isola che conosce i bambini per nome».

«Dunque Marcellin si è avvicinato al vostro tavolo e ha bevuto una coppa di champagne».

«No. Detestava lo champagne. Diceva che è roba da signorine. Gli abbiamo fatto portare una bottiglia di vino bianco».

«Si è seduto?».

«Ovviamente».

«C'erano altre persone al vostro tavolo? Charlot, per esempio?».

«Ma sì».

«Lei conosce la sua professione, se posso usare questo termine?».

«Non fa mistero di essere nel giro della malavita. È un tipo singolare anche lui».

«E come tale è mai stato invitato a bordo?».

«Credo proprio che ci siano venuti tutti, signor commissario».

«Anche il signor Émile?».

«Lui no».

«Perché?».

«Non so. Penso che non ci sia mai capitato di rivolgergli la parola. È uno che sta piuttosto per conto suo».

«E non beve».

«Infatti».

«Perché a bordo si beve parecchio, no?».

«Succede. È forse proibito?».

«Marcellin era al vostro tavolo quando si è messo a parlare di me?».

«Probabile. Non ricordo bene. Raccontava delle storie, come al solito. A Mrs Wilcox piaceva ascoltare le sue storie. Parlava degli anni passati in galera».

«Non c'è mai stato».

«Allora inventava».

«Per divertire Mrs Wilcox. Dunque parlava della galera. E io c'entravo, nel suo racconto? Era ubriaco?».

«Del tutto sobrio non era mai, specialmente la sera. Ah, ecco, diceva di essere stato condannato per via di una donna».

«Ginette?».

«Forse. Sì, mi sembra che il nome fosse questo. E a quel punto, mi pare, ha aggiunto che della donna si era preso cura lei. Qualcuno ha mormorato:

«“Maigret è uno sbirro come gli altri”.

«Mi scusi».

«Non si preoccupi. Continui».

«Be', poi si è messo a fare le sue lodi, a dire che lei era amico suo e che per lui un amico era sacro. Se non ricordo male Charlot l'ha sfottuto, e Marcellin ha incominciato a scaldarsi».

«E di preciso com'è andata a finire?».

«Chi se lo ricorda? Era tardi».

«Chi è andato via per primo?».

«Non saprei. Paul aveva chiuso le imposte da un pezzo. Era venuto a sedersi al nostro tavolo. Abbiamo bevuto un'ultima bottiglia. Poi siamo andati via tutti insieme, credo».

«Chi?».

«Il maggiore ci ha lasciati in piazza per tornare alla villa. Charlot, che dorme all'Arche, è rimasto. Mrs Wilcox e io ci siamo avviati verso l'imbarcadero, dove avevamo ormeggiato il dinghy».

«C'era uno dei vostri marinai?».

«No. Di solito li lasciamo a bordo. Tirava un forte mistral e il mare era agitato. Marcellin si è offerto di accompagnarci».

«Dunque era con voi quando vi siete imbarcati?».

«Sì, ma è rimasto a terra. Sarà tornato al capanno».

«Insomma, lei e Mrs Wilcox siete state le ultime persone che l'hanno visto vivo?».

«A parte l'assassino».

«Avete avuto difficoltà a raggiungere lo yacht?».

«Come lo sa?».

«Ha detto che c'era mare grosso».

«Siamo arrivati bagnati fradici, con venti centimetri d'acqua nel dinghy».

«Siete andati subito a dormire?».

«Ho preparato un grog per scaldarci, poi abbiamo fatto una partita a gin rummy».

«Scusi?».

«È un gioco di carte».

«Che ora era?».

«Circa le due del mattino. Non andiamo mai a letto presto».

«Non avete visto o sentito niente di insolito?».

«Impossibile sentire qualcosa con quel mistral».

«Contate di venire all'Arche stasera?».

«È probabile».

«La ringrazio».

Maigret e Pyke restarono un momento soli, e il commissario guardò il collega con occhi insonnoliti. Aveva l'impressione che fosse tutto inutile, che avrebbe dovuto agire diversamente. Gli sarebbe piaciuto per esempio starsene in piazza sotto il sole, a fumare la pipa guardando i giocatori di bocce che avevano cominciato una partita in piena regola; gli sarebbe piaciuto gironzolare per il porto, guardare i pescatori che rammendavano le reti; gli sarebbe piaciuto conoscere tutti i Galli e i Morin di cui gli aveva fatto cenno Lechat.

«Immagino che da voi, Pyke, le inchieste vengano condotte in modo molto sistematico, vero?».

«Dipende. Per un delitto avvenuto un paio d'anni fa vicino a Brighton un mio collega è rimasto undici settimane in albergo, passando le giornate a pescare con la lenza e le serate a bere birra insieme alla gente del posto».

Esattamente quello che Maigret avrebbe voluto fare e che non aveva fatto proprio a causa di Pyke! Quando entrò Lechat, il commissario era di malumore.

«Il maggiore non vuol venire» annunciò l'ispettore. «Sta lì a far niente nel suo giardino. Gli ho detto che lei lo pregava di passare in municipio, ma ha risposto che se vuole vederlo deve solo andare da lui a bere una bottiglia».

«Suo diritto».

«Chi vuole interrogare, adesso?».

«Nessuno. Mi faccia un piacere, telefoni a Hyères. All'Arche ci sarà un telefono, no? Chieda di Ginette, all'Hôtel des Palmes. Le dica da parte mia che mi farebbe piacere se venisse a far due chiacchiere con me».

«E dove la ritrovo?».

«Non so. Al porto direi».

Lui e Pyke attraversarono lentamente la piazza, seguiti dagli sguardi della gente. Sguardi diffidenti, si sarebbe detto, ma era solo impaccio: non sapevano come abbordare il famoso Maigret. Questi, dal canto suo, si sentiva un “forestiero”, come dicono da quelle parti. Capiva però che sarebbe bastato poco perché ognuno si lasciasse andare a parlare, fin troppo magari.

«Non ha anche lei l'impressione di essere chissà dove, Pyke? Ecco, laggiù si vede la Francia a venti minuti di barca, e sono disorientato come se fossi nel cuore dell'Africa o dell'America del Sud».

Dei bambini smisero di giocare per osservarli. Erano arrivati al Grand Hôtel e stavano curiosando al porto quando furono raggiunti dall'ispettore Lechat.

«Non sono riuscito a parlarle» annunciò. «È partita».

«È rientrata a Nizza?».

«No, non credo, perché ha detto all'albergatore che sarebbe tornata domattina in tempo per la sepoltura».

Il molo, le piccole imbarcazioni variopinte, l'enorme yacht che ingombrava il porto, e il *North Star*, laggiù, vicino a una punta rocciosa, e la gente che guardava arrivare un altro battello.

«È il *Cormoran*» spiegò Lechat. «Sono quasi le cinque, infatti».

Un ragazzino, con sul berretto la scritta a lettere d'oro *Grand Hôtel*, aspettava gli eventuali clienti vicino a una carriola per il trasporto dei bagagli. Il piccolo battello bianco si avvicinava tra due baffi argentei di schiuma, e Maigret non tardò a scorgere a prua una figura di donna.

«Forse è Ginette che viene a incontrarla» disse l'ispettore. «Ormai a Hyères lo sapranno tutti che lei è qui».

Vedere le persone sul battello diventare a poco a poco più grandi, precisarsi come su una lastra sensibile, faceva un effetto curioso. Ma ancora più sconcertante fu vedere, con i lineamenti di Ginette, una donna bene in carne, molto dignitosa, tutta vestita di seta, con un trucco pesante e, si intuiva, profumata.

Del resto anche Maigret era più snello quando l'aveva conosciuta alla Brasserie des Ternes, e ora Ginette, guardandolo dal ponte del *Cormoran*, provava forse la sua stessa delusione.

Dovettero aiutarla a scendere. Oltre a lei, a bordo c'erano solo il capitano Baptiste, il marinaio muto e il postino. Il ragazzo col berretto gallonato fece per prenderle i bagagli.

«All'Arche de Noé!» disse lei.

Andò incontro a Maigret, poi esitò, forse a causa di Pyke, che non conosceva.

«Mi hanno detto che lei era qui. Ho pensato che avrebbe voluto parlarmi. Povero Marcel!...».

Non diceva Marcellin come gli altri. Non faceva mostra di un dolore inconsolabile. Era diventata una persona matura, morbida e quieta, con un lieve sorriso un po' disincantato.

«È anche lei all'Arche?».

Fu Lechat a prenderle la valigia. Lei sembrava conoscere l'isola e camminava con calma, senza fretta, da persona un po' a corto di fiato o non avvezza all'aria aperta.

«Il “Petit Var” dice che l'hanno ucciso perché ha parlato di lei. Pensa sia così?».

A tratti guardava Pyke, tra incuriosita e preoccupata.

«Parli pure davanti a lui. È un amico, un collega inglese venuto a passare qualche giorno con me».

Rivolse all'uomo di Scotland Yard un cenno di saluto da donna di mondo, e sospirò lanciando un'occhiata alla mole massiccia del commissario.

«Sono cambiato, eh?».

IL FIDANZAMENTO DI GINETTE

Faceva un effetto curioso vederla tenere stretta la gonna con un gesto di pudore mentre saliva la ripida scala seguita da Maigret.

Era entrata all'Arche come a casa sua, dicendo con naturalezza:

«Ti rimane una camera per me, Paul?».

«Dovrai accontentarti della stanzetta vicino al bagno».

Poi si era rivolta a Maigret:

«Non vuole salire un momento, signor commissario?».

Le sue parole sarebbero suonate equivoche nella casa che dirigeva a Nizza, ma non qui. La donna tuttavia fraintese l'esitazione di Maigret, che continuava a farsi un punto d'onore di non nascondere nulla dell'inchiesta a Pyke. Per un attimo ebbe un sorriso quasi professionale.

«Non sono pericolosa, mi creda».

Cosa sorprendente, l'ispettore di Scotland Yard parlò in inglese, forse per delicatezza. Disse una sola parola al collega francese:

«*Please...*».

Sulla scala Jojo li precedeva con la valigia. Aveva una gonnellina corta corta e si vedevano le mutande rosa che le fasciavano il sedere tornito. Forse era per questo che Ginette aveva stretto a sé il vestito.

La stanza, male illuminata da un abbaino, era la più piccola dell'albergo, e per sedersi, a parte il letto, c'era solo una seggiola impagliata. Ginette si tolse il cappello, si lasciò cadere sul bordo del letto con un sospiro di sollievo e subito si levò le scarpe dai tacchi altissimi, per massaggiare attraverso la seta delle calze le dita indolenzite.

«Le secca che le abbia chiesto di salire? Già da basso non c'è modo di parlare, e di camminare non me la sentivo. Guardi le mie caviglie come sono gonfie. Fumi pure la pipa, signor commissario».

Non era del tutto a suo agio. Si intuiva che parlava tanto per parlare e guadagnare tempo.

«Ce l'ha con me, vero?».

Sebbene avesse capito, anche lui guadagnò tempo rispondendo:

«Per che cosa?».

«So benissimo di averla delusa. Ma non è tutta colpa mia. Al sanatorio, grazie a lei, ho passato gli anni più felici della mia vita. Non dovevo pensare a niente. C'era un dottore che un po' le somigliava e con me era tanto gentile. Mi portava dei libri. Leggevo tutto il giorno. Prima di andare in sanatorio ero ignorante. Quando non capivo qualcosa, lui me la spiegava. Non ha mica una sigaretta? Fa niente. Del resto se non fumo è meglio...».

«Sono rimasta là cinque anni, e alla fine credevo che ci avrei passato la vita. Non mi dispiaceva affatto. A differenza degli altri, non avevo nessuna voglia di uscire.

«Quando mi hanno detto che ero guarita e che potevo andarmene, invece di essere contenta le giuro che mi sono spaventata. Da lassù si vedeva la valle quasi sempre coperta da una leggera nebbia, a volte nera di nuvole, e avevo paura di tornare giù. Avrei voluto restare come infermiera, ma non avevo l'istruzione necessaria, e per fare i servizi o lavorare in cucina non ero abbastanza robusta.

«Cosa potevo fare, giù? Mi ero abituata a tre pasti al giorno. Sapevo che con Justine li avrei rimediati».

«Perché oggi è venuta qui?» chiese Maigret con un tono di voce piuttosto freddo.

«Ma gliel'ho detto! Prima sono andata a Hyères. Non volevo che il povero Marcel fosse sepolto senza nessuno presente».

«Lo amava ancora?».

Lei ebbe un attimo di imbarazzo.

«Credo di averlo amato davvero. Ricorderà che gliene ho parlato a lungo, allora, quando lei si è interessato a me dopo il suo arresto. Non era cattivo, sa? In fondo era un ingenuo, perfino un timido, direi. E proprio perché era timido voleva fare come gli altri. Solo che esagerava. L'ho capito lassù».

«E ha smesso di amarlo».

«Non gli volevo più bene nello stesso modo. Vedevo altra gente, potevo fare confronti. Il dottore mi ha aiutato a capire».

«Si è innamorata del dottore?».

Lei rise, un po' nervosamente.

«Credo che in un sanatorio ci si innamori sempre un po' del proprio dottore».

«Marcel le scriveva?».

«Ogni tanto».

«Sperava di tornare a vivere con lei?».

«I primi tempi sì, credo. Poi è cambiato anche lui. Siamo cambiati tutti e due, ma in maniera diversa. Marcel è invecchiato molto presto, quasi di colpo. Non so se lo ha più rivisto. Prima era elegante. Ci teneva a fare bella figura. Era orgoglioso. Ha cominciato a lasciarsi andare quando, per caso, è venuto sulla Costa Azzurra».

«È stato lui a farla entrare nel giro di Justine e di Émile?».

«No, Justine la conoscevo di fama. Mi sono presentata io. Lei mi ha preso in prova come vicedirettrice di una casa perché ad altro non ero più buona. Lassù mi hanno operato quattro volte, e sono tutta una cicatrice».

«Le ho chiesto perché oggi è venuta qui».

Maigret tornava implacabile alla stessa domanda.

«Quando ho saputo che del caso si occupava lei, ho pensato che si sarebbe ricordato di me e mi avrebbe fatta cercare. Era inutile perdere tempo».

«Se ho ben capito, dopo che è uscita dal sanatorio lei non aveva più rapporti con Marcel, ma gli mandava dei vaglia».

«A volte. Volevo che se la passasse un po' bene. Non lo dava a vedere, ma aveva dei momenti difficili».

«Glielo ha detto lui?».

«Mi ha detto che era un fallito, che era sempre stato un fallito, che non era stato nemmeno capace di diventare un vero farabutto».

«Questo glielo ha detto a Nizza?».

«Non è mai venuto a trovarmi alle Sirènes. Sapeva che era proibito».

«Qui?».

«Sì».

«Lei viene spesso a Porquerolles?».

«Ogni mese, pressappoco. Justine ormai è troppo vecchia per ispezionare le case personalmente. E al signor Émile non è mai piaciuto viaggiare».

«Dorme qui all'Arche?».

«Sempre».

«Perché Justine non le dà una stanza? La villa è grande».

«Non fa mai dormire donne a casa sua».

Maigret sentì che stavano arrivando al dunque, ma Ginette ancora non cedeva.

«Teme per suo figlio?» domandò in tono canzonatorio accendendosi una nuova pipa.

«Le sembrerà strano, ma è proprio così. L'ha sempre costretto a vivere attaccato alla sua sottana, ed è per questo che è venuto su con un carattere più da femmina che da maschio. Alla sua età, lei lo tratta ancora come un bambino. Non può far niente senza il suo permesso».

«Le donne gli piacciono?».

«Più che altro lo spaventano. In generale, voglio dire. Non è portato per... per quello, capisce? Ha sempre avuto poca salute. Passa il tempo a curarsi, a mandar giù intrugli e a leggere testi di medicina».

«Che altro c'è, Ginette?».

«Cosa vuol dire?».

«Perché è venuta oggi?».

«Ma le ho già risposto».

«No».

«Sapevo che lei avrebbe messo l'occhio sul signor Émile e sua madre».

«Sia più precisa».

«Lei non è come gli altri poliziotti, ma alla fine... Quando succede un fattaccio, sono sempre quelli di un certo ambiente a essere sospettati».

«E ci teneva a dirmi che Émile non c'entra per niente con la morte di Marcel?».

«Volevo spiegarle...».

«Spiegarmi cosa?».

«Con Marcel eravamo rimasti buoni amici, ma vivere insieme era fuori discussione. Non ci pensava più, credo che non ne avesse nemmeno voglia. Capisce? Gli piaceva la nuova vita che si era costruito. Col vecchio giro non aveva più nessun rapporto. Poco fa ho visto Charlot e...».

«Lo conosce?».

«L'ho incontrato varie volte qui. Abbiamo anche mangiato allo stesso tavolo. Mi ha procurato delle ragazze».

«Contava di trovarlo oggi a Porquerolles?».

«No. Le giuro che dico la verità. È il suo modo di fare domande che mi confonde. Una volta lei aveva fiducia in me. Aveva un po' di compassione. Già, per me non c'è più da avere compassione... Non sono nemmeno più tistica!».

«Guadagna bene?».

«Meno di quello che si potrebbe pensare. Justine è molto tirchia. Suo figlio anche. Certo, non mi manca niente. Metto perfino qualcosa da parte, ma non abbastanza per vivere di rendita».

«Mi stava dicendo di Marcel».

«Dov'ero rimasta? Ah, sì. Come spiegarle? Quando lei l'ha conosciuto, cercava di fare il duro. A Parigi frequentava i bar dove si incontra gente come Charlot, o persino degli assassini. Voleva far credere di essere dei loro, ma quelli non lo prendevano sul serio...».

«Una mezza cartuccia, insomma!».

«Be', gli era passata. Non vedeva più quella gente, viveva sulla sua barca o nel capanno. Trovava sempre il modo di procurarsi da bere. I miei vaglia lo aiutavano. So cosa si pensa quando viene ucciso un uomo come lui...».

«Cioè?».

«Lo sa anche lei. La gente pensa che sia una storia di malavita, un regolamento di conti, una vendetta. Ma qui la malavita non c'entra».

«È soprattutto questo che le premeva di dirmi, vero?».

«Da qualche minuto ho perso il filo del ragionamento. Lei è talmente cambiato! Le chiedo scusa. Non parlo dell'aspetto fisico...».

Senza volerlo, il commissario sorrise del suo imbarazzo.

«Una volta, anche nel suo ufficio del Quai des Orfèvres lei non dava l'idea di essere un poliziotto».

«Ha tanta paura che io sospetti di qualcuno della malavita? Non sarà innamorata di Charlot, per caso?».

«No di certo. Mi sarebbe difficile innamorarmi di chiunque dopo tutte le operazioni che ho subito. Non sono più una donna, se vuole saperlo. E Charlot non mi interessa più degli altri».

«Mi dica il resto, adesso».

«Perché crede che ci sia dell'altro? Le do la mia parola d'onore che non so chi abbia ucciso il povero Marcel».

«Ma sa chi non l'ha ucciso».

«Sì».

«Sa di chi potrei essere indotto a sospettare».

«Dopotutto verrà a saperlo lo stesso uno di questi giorni, se non l'ha già saputo. Glielo avrei detto fin dall'inizio se non mi avesse confusa con tutte quelle domande. Devo sposare il signor Émile, ecco qua!».

«Quando?».

«Quando morirà Justine».

«Perché dovete aspettare che lei non ci sia più?».

«Le ripeto, è gelosa di tutte le donne. È per colpa sua che lui non si è mai sposato e non ha mai avuto amanti, che si sappia. Quando, una volta ogni tanto, aveva bisogno

di una donna, era lei che gli sceglieva la meno pericolosa, e non la finiva mai di fargli raccomandazioni. Adesso gli è passata».

«A chi?».

«A lui, diamine!».

«E pensa comunque di sposarsi?».

«Ha una fifa blu di restare solo. Finché vive sua madre è tranquillo. Lei lo accudisce come un pupo. Ma Justine non ne ha per molto. Un anno al massimo».

«L'ha detto il dottore?».

«Ha un cancro ed è troppo vecchia per sopportare un'operazione. Quanto a lui, si crede sempre in punto di morte. Gli viene di continuo l'affanno, non osa muoversi, come se il minimo movimento potesse mandarlo all'altro mondo...».

«Cosicché le ha proposto di sposarlo?».

«Sì. Si è assicurato che fossi abbastanza in salute per prendermi cura di lui. Mi ha fatto visitare, e mica da un medico solo. Inutile dire che Justine non ne sa niente, sennò mi avrebbe messo alla porta da un pezzo».

«E Marcel?».

«Glielo avevo detto».

«E come ha reagito?».

«In nessun modo. Secondo lui facevo bene a pensare alla mia vecchiaia. Credo fosse contento di sapere che sarei venuta a vivere qui».

«Émile non era geloso di Marcel?».

«Perché avrebbe dovuto essere geloso? Le ho già detto che fra noi non c'era più niente».

«Insomma, è di questo che teneva tanto a parlarmi?».

«Ho pensato a tutte le supposizioni che lei avrebbe fatto e che non corrispondono alla realtà».

«Per esempio che Marcel avrebbe potuto ricattare il signor Émile e che lui, per sbarazzarsene...».

«Marcel non ricattava nessuno, e il signor Émile preferirebbe morire piuttosto che sgozzare un pollo».

«Ovviamente lei non è venuta sull'isola in questi ultimi giorni?».

«È facile controllare».

«E non ha lasciato la casa di Nizza, vero? È un ottimo alibi».

«Ne ho bisogno?».

«Come lei ha detto poco fa, parlo da poliziotto. Marcel, malgrado tutto, avrebbe potuto darle fastidio. Tanto più che Émile è un gran bel partito, un partito coi fiocchi. E se la sposa, alla sua morte le lascerà una fortuna cospicua».

«Abbastanza, sì! Adesso mi chiedo se ho fatto bene a venire. Non immaginavo che mi avrebbe parlato così. Le ho confessato tutto sinceramente».

Aveva gli occhi lucidi, come se fosse sul punto di piangere, e quello che Maigret aveva davanti era un vecchio viso impiasticciato, contratto in una smorfia infantile.

«Faccia come crede. Io non so chi ha ucciso Marcel. È una sciagura».

«Soprattutto per lui».

«Anche per lui, sì. Ma lui sta in pace. Mi arresta?».

Lo disse con un'ombra di sorriso, ma si intuiva che era in ansia e più preoccupata di quanto volesse apparire.

«Per il momento non ne ho intenzione».

«Domani mattina posso andare al funerale? Se vuole torno subito dopo. Basterà mandarmi una barca alla punta di Giens».

«Forse».

«Non dirà niente a Justine?».

«A meno che non sia strettamente necessario, e non credo che lo sarà».

«È arrabbiato con me?».

«Ma no».

«Sì invece. L'ho capito appena l'ho vista, prima di scendere dal *Cormoran*. L'ho riconosciuta, io. Ero emozionata, perché era tutta una parte della mia vita che ritornava».

«Una parte che rimpiange?».

«Forse. Non so. A volte me lo domando».

Si alzò con un sospiro, senza rimettersi le scarpe. Aveva voglia di slacciarsi il busto, ma aspettava che il commissario se ne andasse.

«Faccia come crede» mormorò infine, mentre lui allungava la mano verso il pomo della porta.

Maigret ebbe come una stretta al cuore a lasciarla lì sola, invecchiata, ansiosa, in quella stanzetta dove il sole al tramonto penetrava dall'abbaino tingendo tutto - dalla tappezzeria alla trapunta - di rosa come un belletto.

«Un goccio di bianco, signor Maigret?».

A un tratto ci fu rumore, movimento. I giocatori di bocce, che avevano terminato la partita in piazza, attorniavano il bancone e parlavano a voce altissima con forte accento locale. In un angolo della sala da pranzo, vicino alla finestra, Pyke era seduto a un tavolo di fronte a Jef de Greef, e i due erano immersi in una partita a scacchi.

Accanto a loro, sulla panca, era seduta Anna, che fumava una sigaretta infilata in un lungo bocchino. Si era vestita. Al posto del pareo aveva indossato un abito di cotone sotto il quale tuttavia si intuiva che era sempre nuda. Aveva una carne pesante, molto femminile, talmente fatta per le carezze che veniva spontaneo immaginarla in un letto.

De Greef si era messo dei calzoncini di flanella grigia e una maglietta da marinaio a righe bianche e blu. Ai piedi aveva un paio di espadrilles con la suola di corda, come quasi tutti sull'isola, ed era infatti la prima cosa che l'inappuntabile Pyke si era affrettato a comprare.

Maigret cercò con gli occhi l'ispettore, ma non lo vide. Dovette accettare il bicchiere di vino bianco che Paul spingeva verso di lui, e la gente al banco si strinse per fargli posto.

«Allora, commissario?»

Gli avevano rivolto la parola, e lui capì che il ghiaccio stava per sciogliersi: questione di minuti. Era evidente che la gente dell'isola aspettava fin dal mattino il momento di fare la sua conoscenza. Dovevano essere almeno una decina, la maggior

parte in tenuta da pescatori, mentre due o tre, probabilmente piccoli possidenti, avevano un aspetto più borghese.

Bisognava bere: Pyke pensasse pure quello che voleva.

«Le piace il nostro vino?».

«Molto».

«E poi i giornali raccontano che lei beve solo birra. Marcellin diceva che non era vero, che lei non storciva la bocca davanti a una bottiglia di calvados. Povero Marcellin! Alla sua, commissario...».

Paul, il padrone, che sapeva come vanno queste cose, teneva la bottiglia in mano.

«È vero che era suo amico?».

«Sì, l'ho conosciuto in passato. Non era un cattivo ragazzo».

«No di certo. È vero anche quello che dicono i giornali, che era di Le Havre?».

«Ma sì».

«Con quell'accento?».

«Quando l'ho conosciuto una quindicina d'anni fa non aveva accento».

«Sentito Titin? Cosa ti ho sempre detto?».

Quattro, cinque bicchierate... Parole gettate là un po' a casaccio, per stare allegri, come i bambini lanciano in aria la palla.

«Stasera cosa ha voglia di mangiare, commissario? C'è la bouillabaisse, questo è sicuro. Ma forse non le piace la bouillabaisse...».

Giurò che era il suo piatto preferito, con soddisfazione generale. Non era il momento di conoscere una per una le persone che si stringevano intorno a lui in una massa un po' confusa.

«Le piace anche il pastis, quello vero eh, quello proibito? Paul, un giro di pastis! Dài! Il commissario chiuderà un occhio...».

Charlot era seduto a un tavolino all'aperto, per l'appunto davanti a un pastis, intento a leggere un giornale.

«Si è già fatto un'idea?».

«Di cosa?».

«Ma dell'assassino, no? Morin-Barbu, che è nato sull'isola e ci vive da settantasette anni, non ha mai sentito una cosa simile. Abbiamo avuto dei casi di annegamento. Cinque o sei anni fa una donna del Nord ha cercato di ammazzarsi inghiottendo delle pillole per dormire. Un marinaio italiano, durante una lite, ha dato una coltellata nel braccio a Baptiste. Ma un delitto mai, commissario! Qui anche i tipi peggiori diventano miti come agnellini».

Tutti ridevano, cercavano di parlare, perché era questo che contava: parlare, dire una cosa qualsiasi, bere insieme al famoso commissario.

«Capirà meglio quando sarà stato qui qualche giorno. Dovrebbe venirci a passare le vacanze con la sua signora, ecco cosa. Le insegneremmo a giocare a bocce. Vero, Casimir? Casimir l'anno scorso ha vinto il torneo del "Petit Provençal", lei saprà cosa significa».

Dal rosa di un attimo prima la chiesa in fondo alla piazza stava passando al viola; il cielo sbiadiva pian piano in un verde pallido, e gli uomini se ne andavano uno dopo l'altro. Si sentiva la voce acuta di una donna chiamare ripetutamente da lontano:

«Ehi, Jules!... La minestra è in tavola...».

Oppure un ragazzetto veniva arditamente a cercare il padre e lo tirava via per mano.

«Allora, niente partita?».

«È troppo tardi».

Spiegarono a Maigret che dopo le bocce c'era la partita a carte, ma che non l'avevano fatta a causa sua. Il marinaio del *Cormoran*, un colosso muto con due enormi piedi nudi, mostrava tutti i denti al commissario in un largo sorriso e di tanto in tanto, alzando verso di lui il bicchiere, emetteva uno strano gorgoglio che significava «Alla salute!».

«Vuole cenare subito?».

«Ha visto l'ispettore Lechat?».

«È uscito senza dire niente mentre lei era di sopra. Fa sempre così. È straordinario, sa? Sono tre giorni che va curiosando per l'isola, e ormai ne sa quasi quanto me su tutte le famiglie».

Sporgendosi Maigret vide che i de Greef erano andati via e che Pyke era rimasto solo davanti agli scacchi.

«Fra mezz'ora si mangia» annunciò.

Paul gli chiese a bassa voce indicando l'inglese:

«Crede che gli piaccia la nostra cucina?».

Qualche minuto dopo Maigret e il suo collega erano per strada e, manco a dirlo, camminavano in direzione del porto. Ci avevano fatto l'abitudine. Il sole era scomparso, e si sentiva finalmente nell'aria un'immensa quiete. I rumori non erano più gli stessi. Ora si udiva il lieve sciabordio dell'acqua contro le pietre del molo, pietre diventate di un grigio più duro, come gli scogli. La vegetazione era cupa, quasi nera, misteriosa, e una torpediniera con un grande numero bianco dipinto sullo scafo scivolava silenziosamente verso il largo, a una velocità che sembrava vertiginosa.

«L'ho battuto per un pelo» gli aveva detto per prima cosa Pyke. «È fortissimo, e ha molto controllo».

«È stato lui a proporle di giocare?».

«Avevo preso gli scacchi solo per tenermi in esercizio,» (non aggiunse: mentre lei era di sopra con Ginette) «e non speravo di trovare un compagno. Si è seduto al tavolo accanto con la sua amica e da come guardava i pezzi ho capito che aveva voglia di misurarsi con me».

Poi c'era stato un lungo silenzio, e adesso i due uomini camminavano sul molo. Vicino allo yacht bianco c'era una piccola barca di cui si leggeva il nome a poppa: *Fleur d'amour*.

Era la barca di de Greef, e la coppia era a bordo. Infatti c'era luce sotto la tuga, in una cabina grande appena per due persone, dove non si poteva neanche stare in piedi. Giungevano rumori di piatti e posate. Mangiavano.

Quando ebbero superato lo yacht, Pyke riprese a parlare, lentamente, con l'abituale precisione.

«È il classico giovane che le famiglie come si deve considerano una pecora nera. Ma non dovrete averne molti esemplari, in Francia».

Maigret si stupì: era la prima volta, da quando lo conosceva, che il collega enunciava delle idee generali. Lo stesso Pyke sembrava un po' imbarazzato, come se temesse di essere stato indiscreto.

«Perché pensa che in Francia non ce ne siano molti?».

«Non proprio di quel genere, intendo dire».

Si mise a cercare le parole con cura, fermo in fondo al molo, di fronte alle montagne che si scorgevano sul continente.

«Credo che da voi un giovane di buona famiglia possa fare delle stupidaggini per vivere alla grande, per pagarsi donne, automobili, per giocare al casinò. Ma i vostri cattivi soggetti giocano a scacchi? Ne dubito. Leggono Kant, Schopenhauer, Nietzsche, Kierkegaard? È improbabile, no? Hanno solo voglia di vivere la loro vita senza aspettare l'eredità dei genitori».

Si appoggiarono al muretto che limitava il molo da un lato. La superficie calma dell'acqua era a tratti turbata dal balzo di un pesce.

«De Greef non appartiene a questa categoria di cattivi soggetti. Credo che non ci tenga nemmeno ad avere denaro. È un anarchico puro, o quasi, che si ribella contro tutto ciò che ha conosciuto, contro tutto ciò che gli hanno insegnato, contro il padre magistrato e la madre borghese, contro la sua città, contro i costumi del suo paese».

Si interruppe, quasi arrossendo.

«Mi scusi...».

«Continui, la prego».

«Abbiamo scambiato solo qualche frase, lui e io, ma credo di averlo capito, perché ci sono molti giovani come lui nel mio paese, probabilmente in tutti i paesi dove la morale è rigida. Per questo poco fa ho detto che in Francia non si devono incontrare di frequente tipi del genere. Qui non c'è ipocrisia. Forse non ce n'è abbastanza».

Alludeva all'ambiente in cui tutti e due sguazzavano dal loro arrivo, agli Émile, ai Charlot, alle Ginette, che vivevano in mezzo agli altri senza suscitare, all'apparenza, la riprovazione di nessuno?

Maigret era un po' angustiato, un po' teso. Pur non essendo stato attaccato, si sentiva prudere dalla voglia di difendersi.

«Per protesta» continuò Pyke «questi giovani rifiutano tutto in blocco, il buono e il cattivo. Vede, de Greef ha strappato una ragazzina alla sua famiglia. È carina, molto desiderabile. Eppure non credo che l'abbia fatto perché la desiderava. L'ha fatto perché lei era di buona famiglia, perché era una ragazza che la domenica andava a messa con la mamma. Perché il padre è probabilmente un signore austero e benpensante. E anche perché portandola via rischiava grosso. Ma forse mi sbaglio...».

«Non credo».

«C'è chi in un ambiente lindo ed elegante sente il bisogno di sporcare. De Greef sente il bisogno di sporcare la vita, di sporcare qualunque cosa. Anche la sua compagna».

Stavolta Maigret rimase di stucco. Capiva che Pyke aveva avuto il suo stesso pensiero. Quando de Greef aveva ammesso di essere salito più volte a bordo del *North Star*, gli si era subito affacciata l'idea che non fosse solo per bere qualcosa, ma che tra le due coppie ci fossero rapporti più intimi e meno confessabili.

«Sono ragazzi molto pericolosi» concluse Pyke.

E aggiunse:

«Forse anche molto infelici».

Poi, come se trovasse il silenzio troppo solenne, prese un tono più leggero:

«Parla inglese perfettamente, sa? Senza accento. Non mi stupirebbe che avesse frequentato uno dei nostri migliori college».

Bisognava andare a cena. La mezz'ora era ampiamente passata, il buio ormai fondo, e nel porto le imbarcazioni dondolavano al ritmo del respiro del mare. Maigret vuotò la pipa battendola sul tacco ed esitò a riempirla di nuovo. Passando, guardò con insistenza la piccola barca dell'olandese.

Pyke aveva parlato tanto per parlare? O aveva voluto, a modo suo, trasmettergli un messaggio?

Difficile dirlo, se non impossibile. Il suo francese era perfetto, fin troppo, e tuttavia i due uomini non parlavano la stessa lingua, i loro pensieri percorrevano meandri diversi del cervello.

«Sono ragazzi molto pericolosi» aveva sottolineato l'ispettore di Scotland Yard.

Per nulla al mondo, si poteva star certi, avrebbe voluto dare l'impressione di intromettersi nell'inchiesta di Maigret. Non gli aveva fatto domande su com'erano andate le cose nella stanza di Ginette. Pensava forse che il collega gli nascondesse qualcosa, che cercasse di barare? O peggio, dopo quello che aveva detto sui costumi dei francesi, s'immaginava che Maigret e Ginette...?

Il commissario borbottò:

«Ginette mi ha annunciato il suo fidanzamento con Émile. Deve rimanere un segreto per via della vecchia Justine, che cercherebbe di impedire il matrimonio anche dopo la sua morte».

Si rese conto che a paragone delle frasi incisive di Pyke il suo discorso era vago e le sue idee più vaghe ancora.

In quattro parole l'inglese aveva detto quel che aveva da dire. Da una mezz'ora passata con de Greef aveva ricavato idee molto nette non solo sul giovane olandese, ma sul mondo in generale.

Lui, Maigret, non sarebbe riuscito a esprimerne una sola. Era completamente diverso. Sentiva qualcosa. Sentiva un mucchio di cose, come sempre all'inizio di un'inchiesta, ma non avrebbe saputo dire in che modo, prima o poi, nella nebbia delle sue idee si sarebbe fatta chiarezza.

Era un po' umiliante. Il suo prestigio ne risentiva. Si vedeva fiacco e pesante accanto alla figura svelta del collega.

«È una strana donna» mormorò tuttavia.

E più di tanto non trovò da dire su una persona che fra l'altro aveva incontrato in passato, di cui conosceva quasi tutta la vita e che gli aveva parlato a cuore aperto.

Una strana donna! Per certi versi lo attirava, per altri lo deludeva, come lei aveva intuito assai bene.

Forse se ne sarebbe fatta un'opinione più precisa in seguito.

Precisissima, invece, era stata l'analisi che Pyke aveva tracciato del suo avversario dopo una sola partita a scacchi e poche frasi scambiate con lui tra una mossa e l'altra.

Era come se l'inglese avesse vinto la prima manche.

L'odore l'aveva notato all'inizio, quando ancora credeva che si sarebbe addormentato subito. Di odori, in realtà, ce n'erano parecchi. Predominante era quello della casa: lo si fiutava appena varcata la soglia del caffè, e lui aveva cercato di analizzarlo fin dal mattino, perché era un odore che non gli era familiare. Lo colpiva ogni volta che entrava, e ogni volta gli faceva fremere le narici. C'era un fondo di vino, naturalmente, con una punta d'anice, e poi puzzo di cucina. E siccome era cucina meridionale, a base di aglio, peperoncino, olio e zafferano, non ci si ritrovava proprio.

Valeva la pena perderci il sonno? Aveva chiuso gli occhi, voleva dormire. Inutile ripensare a tutti i ristoranti marsigliesi o provenzali in cui era stato, a Parigi o altrove. L'odore non era lo stesso, d'accordo. Ma ora doveva solo dormire. Aveva bevuto abbastanza per sprofondare in un sonno di piombo.

Non si era addormentato subito, macchè. La finestra era aperta, e un rumore lo aveva incuriosito; alla fine aveva capito che si trattava del fruscio degli alberi giù nella piazza.

In sostanza l'odore che c'era di sotto poteva ricordare quello di un piccolo bar di Cannes tenuto da una grassona dove una volta aveva condotto un'inchiesta e dove aveva trascorso ore intere a far niente.

Quello della stanza invece non somigliava a nulla. Cosa c'era nei materassi? Alghe, come in Bretagna, che esalavano un sentore iodato di mare? Altri erano passati in quel letto prima di lui, e a tratti gli pareva di ritrovare l'odore dell'olio con cui le donne si ungono il corpo prima di esporsi al sole.

Si rigirò pesantemente. Era almeno la decima volta, e ci fu ancora qualcuno che aprì una porta, percorse il corridoio ed entrò nei gabinetti. Niente di straordinario, ma gli sembrava che circolasse molta più gente di quanta in realtà ce n'era nell'albergo. Si mise a contare gli ospiti dell'Arche. Paul e la moglie dormivano sopra la sua testa, in una mansarda cui si accedeva per una specie di scala. Quanto a Jojo, non sapeva dove dormisse. Al primo piano, comunque, non c'era una camera per lei.

Anche la ragazza aveva un odore tutto suo. Veniva in parte dai capelli unti d'olio, in parte dalla pelle e dai vestiti, ed era insieme tenue e piccante, non sgradevole. Quell'odore lo aveva distratto, mentre lei gli parlava.

Anche in questo caso Pyke avrebbe potuto pensare che Maigret barasse. Dopo cena il commissario era salito un momento in camera per lavarsi i denti e le mani. Aveva lasciato la porta aperta e, senza un rumore, senza un suono di passi sul pavimento che la annunciasse, Jojo era apparsa sulla soglia. Che età poteva avere? Sedici anni? Venti? Aveva quello sguardo tra ammirato e timoroso dei ragazzini che vanno a chiedere autografi all'uscita dei teatri. Maigret era famoso e la emozionava.

«Vuole dirmi qualcosa, figliola?».

Lei aveva richiuso la porta dietro di sé, e questo gli era piaciuto poco, perché non si sa mai cosa può pensare la gente. Non dimenticava che in casa c'era un inglese.

«È a proposito di Marcellin» aveva risposto la ragazza arrossendo. «Mi ha parlato un pomeriggio che era completamente ubriaco e faceva la siesta sulla panca del caffè».

Toh, anche poco prima, quando l'Arche si era svuotato, aveva visto qualcuno steso su quella panca che schiacciava un sonnellino con un giornale sulla testa. Evidentemente era un posto fresco. Strana casa, però. Quanto all'odore...

«Ho pensato che forse può esserle utile. Mi ha detto che se solo voleva si sarebbe fatto un bel mucchio».

«Un mucchio di cosa?».

«Di soldi, si capisce».

«Quando è stato?».

«Due giorni prima di quello che è successo, mi pare».

«Non c'era nessun altro nel caffè?».

«Ero sola, lucidavo il banco».

«L'ha raccontato a qualcuno?».

«Non mi sembra».

«Ha detto nient'altro?».

«Soltanto: “Ma che me ne farei, mia piccola Jojo? Qui si sta così bene”».

«Le ha mai fatto la corte, delle proposte?».

«No».

«E gli altri?».

«Quasi tutti».

«Quando Ginette era qui - veniva più o meno ogni mese, vero? -, capitava mai che Marcellin andasse a trovarla in camera sua?».

«No, mai. Con lei era molto rispettoso».

«Posso parlarle come a una persona grande, Jojo?».

«Ho diciannove anni, sa».

«Bene. Marcellin, di tanto in tanto, aveva rapporti con donne?».

«Sicuro».

«Qui sull'isola?».

«Con Nine, intanto. È mia cugina. Lo fa con tutti. Pare che sia più forte di lei».

«Sulla sua barca?».

«Dovunque. Poi con la vedova Lambert, la padrona del caffè di fronte, in piazza. A volte passava la notte da lei. Quando pescava delle spigole, gliele portava. Penso che posso dirlo, tanto è morto: Marcellin pescava con la dinamite».

«Aveva intenzione di sposarla, la vedova Lambert?».

«Non credo che lei abbia voglia di avere di nuovo un marito».

E il sorriso di Jojo aveva lasciato intendere che la vedova Lambert non era un tipo comune.

«È tutto, Jojo?».

«Sì. Sarà meglio che torni giù».

Neanche Ginette dormiva. Era coricata nella camera attigua, di là dalla parete, e Maigret aveva l'impressione di sentirla respirare. La cosa lo metteva a disagio, perché rigirandosi nel dormiveglia gli accadeva di urtare la parete col gomito, e questo ogni volta doveva farla sussultare.

La donna aveva tardato a mettersi a letto. Cosa poteva aver fatto? La toletta, le cure di bellezza? A momenti nella sua camera c'era un silenzio così profondo che Maigret si chiedeva se non stesse scrivendo. Tanto più che l'abbaino era troppo alto perché lei potesse essersi affacciata a prendere il fresco.

A proposito, il famoso odore... Era semplicemente l'odore di Porquerolles. L'aveva respirato anche poco prima, in fondo al molo, con Pyke. C'erano effluvi che emanava l'acqua scaldata dal sole durante la giornata e altri che giungevano da terra con la brezza. Non erano eucalipti, gli alberi della piazza? Probabilmente c'erano altre piante odorose sull'isola.

E adesso chi attraversava il corridoio? Pyke? Era la terza volta. Doveva avergli fatto male la cucina di Paul, a cui non era certo abituato.

Aveva bevuto parecchio, Pyke. Di gusto o perché non poteva fare altrimenti? Lo champagne, comunque, gli piaceva, e Maigret non aveva mai pensato di offrirgliene. Ne aveva bevuto per tutta la sera con il maggiore. Da come i due si erano subito intesi, si sarebbe detto che si conoscessero da sempre. Si erano sistemati in un angolo. Jojo, d'autorità, aveva portato lo champagne.

Bellam non lo beveva in una coppa, ma in un bicchiere grande, come fosse birra. Sembrava uscito da una vignetta del "Punch", tanto perfetto era il suo personaggio, con i capelli di un bianco argenteo, la carnagione rosea, i grossi occhi chiari, acquosi, il sigaro enorme sempre stretto tra le labbra.

Era un bambino di settant'anni, forse settantadue, con una luce briccona nello sguardo. Aveva la voce roca, probabilmente per via dello champagne e dei sigari. Anche dopo parecchie bottiglie conservava una dignità commovente.

«Le presento il maggiore Bellam» aveva detto Pyke a un certo punto. «Abbiamo scoperto di aver studiato nello stesso college».

Certo non lo stesso anno, né lo stesso decennio. Si vedeva che la scoperta rallegrava entrambi. Il maggiore chiamava il commissario "Signor Maigrette".

Di tanto in tanto rivolgeva a Jojo o a Paul un segno appena percettibile, che bastava a far arrivare al tavolo altro champagne. Oppure con un segno diverso chiamava Jojo perché riempisse un bicchiere e andasse a portarlo a qualcuno in sala.

Il gesto avrebbe potuto avere un che di altezzoso, di condiscendente, ma il maggiore lo faceva con tale bonomia, in modo così ingenuo da non suscitare imbarazzo. Dava un po' l'impressione di distribuire degli attestati di lode. Quando il bicchiere giungeva a destinazione, lui da lontano levava il suo in un brindisi silenzioso.

C'erano tutti, o quasi. Charlot si era divertito a lungo con la gru. Prima aveva giocato con la macchinetta mangiasoldi: poteva spenderci quel che voleva, tanto era lui a intascare l'incasso. Anche la gru doveva essere roba sua. Infilava una moneta nella fessura e girava con la massima attenzione la manopola che dirigeva la pinzetta cromata verso un portasisigarette da pochi soldi, una pipa, un portafoglio dozzinale.

Era per l'ansia che Ginette non dormiva? Che Maigret fosse stato troppo severo con lei? Sì, in camera sua si era comportato con durezza, ma non perché fosse animato da risentimento, come lei forse aveva pensato.

È sempre ridicolo fare la parte del buon samaritano. L'aveva raccolta in place des Ternes e l'aveva mandata in sanatorio. Ma non si era mai detto che stava salvando un'anima, che “strappava una ragazza dal marciapiede”.

Un altro, uno “che gli somigliava”, aveva detto Ginette, si era preso a sua volta cura di lei: il medico del sanatorio. Aveva sperato qualcosa, il medico?

Era diventata quello che era diventata. Affari suoi. Maigret non aveva motivo né di adombrarsi né di provare amarezza.

Era stato duro per necessità, perché quelle donne, anche le migliori, mentono come respirano, a volte senza bisogno, senza ragione apparente. Ginette, ne era certo, non gli aveva ancora detto tutto. Tanto è vero che non riusciva a prender sonno. Qualcosa la tormentava.

A un certo punto si era alzata. Aveva sentito i suoi piedi nudi sul pavimento della stanza. Che venisse a trovarlo? Non era da escludere, e Maigret si era preparato mentalmente a infilarsi in fretta i calzoni che aveva lasciato cadere sul tappetino.

Non era venuta. Si era udito il rumore di un bicchiere. Ginette aveva sete. Oppure aveva preso una pasticca per dormire.

Lui aveva accettato solo una coppa di champagne. Il resto del tempo aveva bevuto soprattutto vino, poi, Dio sa perché, anisetta.

Chi aveva ordinato l'anisetta? Ah sì, il dentista. Un ex dentista, per meglio dire, di cui gli sfuggiva il nome. Altro tipo eccentrico. C'era solo gente eccentrica su quell'isola, per lo meno all'Arche. O forse avevano ragione loro, e la gente di là dal mare, sul continente, sbagliava tutto.

Doveva essere stato un uomo molto perbene, molto curato, perché aveva avuto uno studio dentistico in uno dei quartieri più eleganti di Bordeaux, e gli abitanti di Bordeaux sono difficili. A Porquerolles era venuto per caso, in vacanza, e poi se n'era allontanato solo per una settimana, il tempo di liquidare i suoi affari.

Non portava colletto. Una volta al mese uno dei Morin, un pescatore, gli tagliava i capelli. Quel Morin lo chiamavano Morin-Coiffeur. L'ex dentista aveva una barba di almeno tre giorni, non si curava le mani, non curava più niente, non faceva niente, tranne starsene a leggere in una sedia a dondolo all'ombra della sua veranda.

Aveva sposato una ragazza dell'isola che forse un tempo era stata graziosa, ma che ben presto era diventata enorme, con un accenno di baffi sul labbro e la voce stridula.

Era felice. O almeno si dichiarava tale. Aveva detto con una convinzione inquietante:

«Vedrà! Se resta per un po' di tempo ci prenderà gusto, come gli altri. E allora non se ne andrà più».

Maigret sapeva che in certe isole del Pacifico ai bianchi capita di lasciarsi andare a quel modo, di subire il contagio della vita selvaggia, ma ignorava che ciò potesse avvenire a tre miglia dalla costa francese.

Quando si parlava di qualcuno al dentista, lui lo giudicava soltanto in base al grado del suo contagio, che però chiamava in un altro modo. Diceva: «la porquerollite».

Il dottore? C'era anche un dottore, infatti, che Maigret non conosceva ancora, ma di cui Lechat gli aveva parlato. Contagiato fino al midollo, a detta del dentista.

«Sarete amici, suppongo?».

«Non ci vediamo mai. Buongiorno e buonasera da lontano».

È vero che il dottore era arrivato con una certa predisposizione. Molto malato, si era stabilito sull'isola soltanto per curarsi. Era celibe. Viveva da solo in una casupola col giardino pieno di fiori, a dire il vero molto sporca dato che sbrigava lui stesso le faccende domestiche. La sua salute non gli permetteva di uscire la sera neanche per casi urgenti e d'inverno, quando, sia pur raramente, capitava che facesse davvero freddo, potevano passare giorni, a volte settimane, senza che si vedesse in giro il suo naso bianco.

«Vedrà! Vedrà!» aveva insistito il dentista con un sorriso sarcastico. «Del resto, basta che si guardi intorno per avere un'idea di come si vive qui. Pensi solo che tutte le sere è la stessa cosa».

E davvero era curioso osservare l'atmosfera intorno, che non faceva pensare né a un caffè né a un salotto, ma piuttosto, con la sua disinvolta promiscuità, a una serata nello studio di un artista.

Tutti si conoscevano e si trattavano senza cerimonie. Il maggiore, che veniva da un famoso college inglese, qui stava alla pari con un topo di banchina come Marcellin o con uno Charlot.

Di tanto in tanto qualcuno cambiava posto e compagnia.

All'inizio il signor Émile e Ginette se n'erano stati tranquilli e silenziosi allo stesso tavolo vicino al banco, come due coniugi di vecchia data in attesa di un treno alla stazione. Émile aveva ordinato la sua tisana, Ginette un liquore verdastro in un minuscolo bicchiere.

Ogni tanto scambiavano una parola o due, a mezza voce. Non si udiva nulla: si vedeva solo il movimento delle labbra. Poi Ginette si era alzata con un sospiro ed era andata a prendere un gioco di dama in una scansia, sotto il grammofono.

Giocavano. Intuivi che avrebbe potuto essere così ogni sera, per anni, che la gente poteva invecchiare senza muoversi di lì, senza tentare gesti diversi da quelli che li vedevi fare.

Fra cinque anni probabilmente Maigret avrebbe ritrovato il dentista davanti alla stessa anisetta, con lo stesso sorriso insieme feroce e soddisfatto... Charlot manovrava la gru con gesti da automa, e niente lasciava prevedere che avrebbe smesso.

I due fidanzati muovevano le pedine e tra una mossa e l'altra fissavano la scacchiera con una gravità irrealistica, mentre il maggiore vuotava un bicchiere di champagne dopo l'altro, raccontando a Pyke chissà quali storie.

Nessuno aveva fretta. Nessuno sembrava pensare che ci fosse un domani. Quando non c'erano clienti da servire, Jojo se ne stava coi gomiti sul banco, il mento fra le mani, e guardava pensierosa nel vuoto. Più di una volta Maigret aveva sentito su di sé i suoi occhi, ma non appena girava la testa la ragazza guardava altrove.

Paul, il padrone, sempre in tenuta da cuoco, andava da un tavolo all'altro offrendo da bere a tutti. Doveva costargli caro, ma, evidentemente, alla fine ci guadagnava.

Quanto alla moglie, una piccolina di un biondo slavato e con i tratti duri, che a malapena si notava, se ne stava tutta sola a un tavolo e faceva i conti della giornata.

«È così ogni sera» aveva detto Lechat al commissario.

«E la gente dell'isola, i pescatori voglio dire?».

«Dopo cena non vengono quasi mai. Escono in mare prima dell'alba e vanno a letto presto. La sera, comunque, non verrebbero all'Arche. C'è una specie di tacito accordo. Il pomeriggio, come la mattina del resto, tutti si mescolano. Ma dopo cena quelli del posto, i veri indigeni, vanno semmai negli altri caffè».

«E cosa fanno?».

«Niente. Sono andato a vederli. A volte ascoltano la radio, ma raramente. Bevono un bicchierino in silenzio e guardano nel vuoto».

«Qui è sempre così calmo?».

«Dipende. Stia a vedere. Da un momento all'altro può cambiare tutto. Basta un nonnulla, una frase buttata lì, una bevuta offerta da questo o da quello, perché si formino dei gruppi e tutti parlino contemporaneamente».

Ma, forse per la presenza di Maigret, non era accaduto nulla.

Aveva caldo, malgrado la finestra aperta. Ascoltare i rumori della casa era diventata un'ossessione. Ginette continuava a non dormire, e ogni tanto si sentivano dei passi al piano di sopra. Quanto a Pyke, era la quarta volta che si dirigeva in fondo al corridoio, e come sempre Maigret attese con una sorta di angoscia lo scroscio dello sciacquone prima di tentare di riaddormentarsi. Negli intervalli, in realtà, un po' dormiva: di un sonno non abbastanza profondo per cancellare completamente i pensieri, ma sufficiente a deformarli.

Pyke gli aveva giocato un brutto tiro parlandogli a quel modo dell'olandese sul molo. Ormai il commissario non riusciva più a vedere de Greef se non attraverso la perentoria analisi del collega britannico.

Eppure il ritratto del giovane delineato da Pyke non lo soddisfaceva. Era in sala anche lui, con Anna che doveva aver sonno e col passare del tempo si abbandonava sempre più sulla spalla del compagno.

De Greef non le rivolgeva la parola. Non doveva rivolgergliela spesso. Lui era il maschio, il capo, e lei non aveva che da andargli dietro aspettando i suoi comodi.

Osservava, de Greef. Col suo viso scarno, faceva pensare a un animale sfiancato e tuttavia feroce.

Gli altri non erano certo degli agnelli, ma de Greef era indubbiamente un animale feroce. Fiutava come un animale feroce. Era un tic. Ascoltava tutto ciò che si diceva e fiutava. Era la sua sola reazione percepibile.

Nella giungla il maggiore sarebbe stato senza dubbio un pachiderma, un elefante o meglio un ippopotamo. E il signor Émile? Una bestia furtiva, dai denti aguzzi.

Che idiozia. Cosa avrebbe pensato Pyke se avesse potuto leggere nei suoi pensieri? Ma in fondo il commissario aveva una scusante: aveva bevuto molto ed era mezzo addormentato. Se avesse previsto che non avrebbe dormito, si sarebbe scolato qualche bicchiere in più per sprofondare subito in un sonno senza sogni.

Tutto sommato Lechat era in gamba. Tanto che a Maigret sarebbe piaciuto averlo nella sua squadra. Ancora un po' giovane, un po' esagitato. Si eccitava facilmente, come un cane da caccia che corre di qua e di là intorno al padrone.

Conosceva il Midi perché faceva parte della squadra di Draguignan, ma a Porquerolles aveva avuto occasione di venire solo una volta o due. Era lì da tre giorni e l'isola gli era già familiare.

«Quelli del *North Star* vengono tutte le sere?».

«Quasi sempre. A volte arrivano tardi. Quando il mare è calmo hanno l'abitudine di andare a spasso col dinghy al chiaro di luna».

«Mrs Wilcox e il maggiore sono amici?».

«Evitano con cura di rivolgersi la parola, e si guardano l'un l'altro come fossero trasparenti».

E in fondo si capiva perché. Appartenevano entrambi allo stesso ambiente, ed entrambi, per una ragione o per l'altra, venivano qui a mescolarsi alla gentaglia.

Il maggiore doveva sentirsi in imbarazzo a ubriacarsi sotto gli occhi di Mrs Wilcox, perché al suo paese i gentlemen queste cose le fanno tra di loro, a porte chiuse.

Quanto a lei, davanti a un ex ufficiale dell'esercito d'India non doveva andare troppo fiera del suo Moricourt.

Erano arrivati verso le undici. Come quasi sempre accade, Mrs Wilcox non corrispondeva per nulla all'idea che il commissario si era fatto di lei.

Maigret si era immaginato una lady e si trovava di fronte una donna coi capelli rossi - di un rosso artificiale -, piuttosto in là con gli anni, una donna appesantita, con una voce roca che ricordava quella del maggiore Bellam ma più sonora. Indossava un abito di tela, però aveva al collo tre fili di perle, forse autentiche, e al dito un grosso diamante.

Aveva subito cercato Maigret con lo sguardo. Philippe doveva averle parlato del commissario, e una volta seduta lei non aveva smesso di osservarlo e di spettegolare col suo compagno.

Che mai diceva? Lo trovava, a sua volta, corpulento e volgare? Se lo era figurato come un attor giovane? Pensava forse che non avesse un'aria molto intelligente?

I due bevevano whisky con pochissima soda. Philippe era pieno di premure e l'attenzione del commissario lo irritava: evidentemente non amava essere visto nell'esercizio delle sue funzioni. Quanto a lei, lo faceva apposta. Invece di chiamare Paul o Jojo, mandava il suo cicisbeo a cambiarle il bicchiere che non le pareva abbastanza pulito, poi lo faceva alzare di nuovo per andarle a prendere le sigarette al banco. A un certo punto lo aveva spedito fuori, Dio sa perché.

Ci teneva ad affermare il suo potere sull'eredità dei Moricourt e forse, al tempo stesso, a mostrare che non si vergognava.

Nel passare, la coppia aveva salutato il giovane de Greef e la sua compagna. Un cenno vago. Un po' come si scambiano i segni massonici.

Il maggiore, contrariamente alle previsioni di Maigret, se ne era andato per primo, con dignità e passo incerto, e Pyke lo aveva accompagnato per un tratto di strada.

Poi era stata la volta del dentista.

«Vedrà! Vedrà!» aveva ripetuto a Maigret predicendogli a breve un attacco di porquerollite.

Charlot, che si era stufato della sua gru, era andato a mettersi a cavalcioni di una sedia davanti ai giocatori di dama, e silenziosamente aveva indicato un paio di mosse

a Ginette. Uscito anche Émile, era salito di sopra a dormire. Ginette dal canto suo sembrava attendere l'autorizzazione di Maigret. Alla fine si era avvicinata al suo tavolo e aveva mormorato con un sorriso appena accennato:

«Ce l'ha ancora con me?».

Era visibilmente stanca e lui le aveva consigliato di andare a letto. Ma era salito subito dopo di lei, perché gli era venuto il dubbio che la donna intendesse raggiungere Charlot.

A un certo momento, mentre stava cercando di addormentarsi - o forse dormiva già ed era stato un sogno? -, aveva avuto l'impressione di fare una scoperta importante.

«Non devo dimenticarmene. È indispensabile che domani mattina me ne ricordi».

Era stato lì lì per alzarsi e annotarlo su un foglietto. Lo aveva colpito come un'illuminazione. Una cosa strana. Era contento. Si ripeteva: «Devo assolutamente ricordarmelo domani mattina!».

E di nuovo lo sciacquone fece risuonare l'Arche dei suoi scrosci. Poi per dieci minuti si sentì il lento scorrere dell'acqua nel serbatoio. Era esasperante. Il rumore aumentò. C'erano dei botti. Maigret si drizzò a sedere e aprì gli occhi: vide la camera illuminata dal primo sole e, proprio davanti a lui, inquadrato nella finestra aperta, il campanile della chiesetta.

I botti giungevano dal porto. Erano i motori delle barche che scoppiettavano nella messa in moto. I pescatori partivano tutti alla stessa ora. Dopo qualche colpo di tosse, un motore sembrò volersi bloccare, poi al silenzio seguì nuovamente quella specie di tosse, che veniva voglia di aiutare a sfogarsi una volta per tutte.

Pensò di vestirsi e uscire, ma guardò l'orologio che aveva posato sul comodino e vide che erano solo le quattro e mezzo del mattino. L'odore era ancora più intenso della sera prima, certo per via dell'umidità dell'alba. Nell'albergo non c'era un rumore, non un rumore nella piazza, dove il fogliame degli eucalipti era immobile nel sole nascente. Si udivano soltanto i motori giù al porto e, a tratti, una voce, poi anche il ronzio dei motori si smorzò in lontananza fino a divenire, per molto ancora, una pura vibrazione dell'aria.

Quando aprì di nuovo gli occhi, un altro odore - quello del caffè appena fatto - gli riportò alla mente tutte le mattine fin dalla prima infanzia. C'erano fruscii un po' dappertutto nell'albergo, rumore di passi nella piazza, e il cigolio dei carretti sull'acciottolato.

Subito pensò che doveva ricordarsi di una cosa essenziale, ma non ritrovò alcun ricordo preciso. Aveva la bocca impastata per via dell'anisetta. Cercò un campanello nella speranza di farsi portare un caffè, ma non c'era. Allora si infilò calzoni, camicia e pantofole, si diede una pettinata e aprì la porta. Un forte odore di profumo e sapone gli giunse dalla camera di Ginette, che doveva essere intenta a prepararsi.

La scoperta che aveva fatto o creduto di fare non riguardava proprio lei? Scese di sotto e in sala trovò piramidi di sedie sui tavoli. Le porte erano aperte, e fuori le sedie erano accatastate allo stesso modo. Non c'era nessuno.

Entrò in cucina. Gli sembrò buia, e dovette abituare gli occhi alla penombra.

«Buongiorno, signor commissario. Ha dormito bene?».

Era Jojo con il suo vestitino troppo corto letteralmente incollato alla pelle. Neanche lei si era ancora lavata, e sotto pareva nuda.

«Prende un caffè?».

Per un attimo pensò alla signora Maigret, che a quell'ora stava certo facendo colazione nel loro appartamento parigino, con le finestre aperte sul boulevard Richard-Lenoir. Gli venne in mente all'improvviso che a Parigi pioveva. Quando era partito faceva freddo quasi come d'inverno. Da lì sembrava incredibile.

«Vuole che le liberi un tavolo?».

Perché? In cucina stava benissimo. I ceppi di vite che Jojo faceva ardere nella stufa avevano un buon profumo. Quando la ragazza alzava le braccia, le vedeva i peli bruni sotto le ascelle.

Cercò di nuovo di ricordarsi la scoperta della notte, e intanto buttò lì qualche domanda a caso, forse perché lo imbarazzava trovarsi solo con Jojo.

«Il signor Paul non è sceso?».

«È già al porto da un pezzo. Ogni mattina va a comprare il pesce dalle barche che rientrano».

Jojo dette un'occhiata alla pendola.

«Il *Cormoran* partirà tra cinque minuti».

«È sceso qualcun altro?».

«Il signor Charlot».

«Ma non aveva bagagli, vero?».

«No. È col signor Paul. È uscito anche il suo amico, sarà almeno mezz'ora».

Maigret guardò dalla porta aperta la distesa della piazza.

«Dev'essere in acqua. Era in costume da bagno e aveva l'asciugamano sotto il braccio».

La scoperta si riferiva a Ginette, ma aveva la sensazione che c'entrasse anche Jojo. Ricordò che nel dormiveglia l'aveva rivista mentre saliva le scale. Non era un'immagine erotica. E solo incidentalmente aveva a che fare con le sue gambe scoperte. Insomma! Poi lei si era presentata in camera sua.

Il giorno prima Maigret aveva chiesto con insistenza a Ginette:

«Perché è venuta?».

E lei aveva mentito più volte. All'inizio aveva detto che era lì per vederlo, perché sapendo che era sull'isola aveva pensato che l'avrebbe fatta cercare.

Poco dopo aveva ammesso di essere in certo modo fidanzata con Émile. Il che significava ammettere che era venuta per scagionare quest'ultimo, per dichiarare al commissario che il suo principale non c'entrava affatto con la morte di Marcellin.

Tutto sommato non aveva sbagliato a mostrarsi duro con lei. Ginette si era un po' sbottonata. Ma non abbastanza.

Bevve il suo caffè a piccoli sorsi, in piedi davanti alla stufa. Coincidenza curiosa, la tazza di comunissima ceramica e di vecchio modello era quasi identica a quella che usava da bambino e che allora credeva unica.

«Mangia qualcosa?».

«Non adesso».

«Fra un quarto d'ora dal fornaio ci sarà il pane fresco».

Alla fine si rasserenò, e Jojo dovette chiedersi perché sorridesse. Marcellin non aveva parlato a Jojo di un "bel mucchio di soldi" che avrebbe potuto guadagnare? Era ubriaco, d'accordo, ma di ubriacarsi gli capitava spesso. Da quando aveva la

possibilità di fare quel mucchio di soldi? Non era detto che la cosa fosse recente. Ginette veniva sull'isola più o meno tutti i mesi. C'era venuta il mese precedente. Era facile accertarsene. E poteva darsi che Marcellin le avesse scritto.

Se Marcellin poteva guadagnare un bel mucchio di soldi, forse anche qualcun altro poteva farlo al posto suo. Per esempio sapendo ciò che sapeva lui.

Con la tazza in mano, Maigret rimase a fissare il rettangolo luminoso della porta, mentre Jojo gli lanciava delle occhiate incuriosite.

Lechat sosteneva che Marcel era morto perché aveva parlato troppo del “suo amico Maigret”, e di primo acchito sembrava un'ipotesi tirata per i capelli.

Era buffo vedere Pyke stagliarsi seminudo nella luce con l'asciugamano umido sulle spalle e i capelli incollati sulla fronte.

Invece di salutarlo, Maigret mormorò:

«Un momento...».

C'era quasi. Un piccolo sforzo e le idee si sarebbero concatenate nel modo giusto. Partendo ad esempio dall'idea che Ginette era venuta perché sapeva la ragione della morte di Marcellin.

Non era però detto che si fosse scomodata per impedire che fosse scoperto il colpevole. Una volta sposato Émile sarebbe stata ricca, d'accordo, ma la vecchia Justine non era ancora morta e poteva tirarla in lungo per anni, alla faccia dei medici. Se veniva a sapere cosa bolliva in pentola, era capace di fare una carognata per impedire che il figlio sposasse chicchessia dopo la sua morte.

Il “bel mucchio di soldi” di Marcellin, invece, era lì bell'e pronto. Forse era ancora possibile intascarlo. Nonostante la presenza di Maigret e dell'ispettore Lechat.

«Le chiedo scusa, Pyke. Ha dormito bene?».

«Benissimo» rispose l'inglese, imperturbabile.

Maigret doveva confessargli di aver contato gli scrosci dello sciacquone? Superfluo. E dopo il suo bagno in mare l'ispettore di Scotland Yard era fresco come una rosa.

Tra poco, facendosi la barba, il commissario avrebbe avuto il tempo di pensare al “bel mucchio di soldi”.

C'è del buono negli inglesi. Un collega francese, al posto di Pyke, forse non avrebbe resistito alla tentazione di sottolineare quel che era accaduto. D'altro canto Maigret, che pure non era un maligno, non era appena stato sul punto di alludere, magari con discrezione, alle frequenti visite notturne dell'ispettore di Scotland Yard al gabinetto?

Probabilmente le bevute della serata erano state più abbondanti di quanto entrambi avessero pensato. Fatto sta che avvenne una cosa inattesa. In cucina, con la porta aperta, c'erano sempre loro tre, Maigret, Pyke e Jojo. Maigret stava finendo di bere il caffè, e Pyke, in costume da bagno, si interponeva tra lui e la luce, mentre Jojo cercava di trovargli del bacon nella dispensa. Erano esattamente le otto meno tre, e Maigret, guardando l'orologio, disse con quell'inimitabile tono di innocenza che ti viene solo quando stai per dire la cosa sbagliata:

«Mi domando se Lechat stia ancora smaltendo la bevuta di ieri sera».

Jojo trasalì ma evitò di voltarsi. Quanto a Pyke, tutta la sua buona educazione non poté impedire che gli affiorassero sul viso come delle bollicine di stupore. Tuttavia replicò con ammirevole semplicità:

«L'ho appena visto salire a bordo del *Cormoran*. Il battello aspetterà Ginette, immagino».

Maigret si era completamente dimenticato del funerale di Marcellin. A un tratto gli venne in mente che ne aveva addirittura parlato a lungo con Lechat la sera prima, forse anche in maniera troppo insistente. Pyke aveva assistito alla conversazione? Impossibile dirlo, ma si rivide seduto sulla panca.

«Tu andrai con lei, mio caro, intesi? Magari non servirà a niente. Forse avrà delle reazioni e forse no. Forse qualcuno cercherà di parlarle in disparte. O forse riconoscerai tra i presenti una faccia che ti dirà qualcosa. Conviene sempre andare ai funerali: è un vecchio trucco che mi ha spesso aiutato. Tieni gli occhi aperti. Tutto qui».

Gli sembrava perfino di ricordare di aver raccontato all'ispettore, sempre dandogli del tu, due o tre storie di funerali che lo avevano messo sulle tracce di qualche delinquente.

Adesso capiva perché Ginette facesse tanto rumore in camera sua. La sentì aprire la porta e gridare dall'alto:

«Jojo, preparami un caffè, presto. Quanto tempo mi rimane?».

«Tre minuti, signora».

In quel momento la sirena segnalò che il *Cormoran* stava per partire.

«Vado fino all'imbarcadero» annunciò il commissario.

Così, in pantofole e senza colletto, perché non ebbe tempo di salire a vestirsi. Non era il solo in quella tenuta. In prossimità del battello c'erano dei gruppetti, gli stessi che stavano là anche il giorno prima quando il commissario era sbarcato. Evidentemente assistevano a ogni arrivo e a ogni partenza. Prima di cominciare la giornata venivano a vedere il *Cormoran* che lasciava il porto, e poi, rinviando ancora un po' la toletta, andavano a bere un bianchino da Paul o in qualche altro caffè.

Il dentista, meno discreto di Pyke, guardò con insistenza le pantofole e l'aspetto trasandato di Maigret, e il suo sorriso soddisfatto diceva chiaramente:

«L'avevo avvertita! Comincia così!».

Si riferiva alla porquerollite, ovvio, di cui lui era affetto sino al midollo. A voce alta si limitò a domandare:

«Dormito bene?».

Lechat era già a bordo: esuberante, impaziente, ridiscese per conferire col suo capo.

«Non ho voluto svegliarla. Ginette dov'è? Baptiste dice che se non arriva subito partiremo senza di lei».

C'erano altri che facevano la traversata per assistere ai funerali di Marcellin: pescatori col vestito buono, il muratore, la tabaccaia. Maigret non vide nei paraggi Charlot, che pure aveva notato poco prima sulla piazza. A bordo del *North Star* non c'era segno di vita. Proprio quando il muto stava per mollare l'ormeggio, comparve Ginette, un po' camminando e un po' correndo, vestita di seta nera, con cappello nero e veletta, tutta frusciante, lasciando nell'aria una scia profumata. La issarono a bordo come in un numero da illusionisti. Solo quando si fu seduta vide il commissario sulla banchina e lo salutò con un lieve cenno del capo.

Il mare era così liscio e così luminoso che dopo averlo fissato per un po' non si riusciva più a distinguere il contorno degli oggetti. Il *Cormoran* disegnò sull'acqua una curva argentea. La gente rimase ancora un attimo a guardarlo, per abitudine e per tradizione, poi si incamminò lentamente verso la piazza. Un pescatore spellava un grosso polpo che aveva appena infilzato con la fiocina, e i tentacoli si avvinghiavano al suo braccio tatuato.

Dietro il banco dell'Arche, con lo sguardo già vispo, Paul serviva bianchini. Pyke, che intanto aveva avuto il tempo di vestirsi, mangiava uova col bacon seduto a un tavolo. Maigret, come gli altri, bevve un bicchiere. Poco dopo, mentre si faceva la barba davanti alla finestra con le bretelle penzoloni sulle gambe, sentì bussare alla porta.

Era l'inglese.

«Posso? La disturbo?».

Si sedette sull'unica sedia, e per un po' nessuno parlò.

«Ho passato parte della serata a chiacchierare con il maggiore» disse infine. «Sa che è stato uno dei nostri più famosi giocatori di polo?»

La reazione, o meglio l'assenza di reazione di Maigret, lo deluse senz'altro. Del gioco del polo il commissario aveva un'idea assai vaga. Sapeva tutt'al più che si fa a cavallo e che da qualche parte, al Bois de Boulogne o a Saint-Cloud, esisteva un circolo del polo molto esclusivo.

Pyke, con noncuranza, gli offrì un appiglio.

«È un figlio cadetto».

Questo all'inglese diceva sicuramente molto. Si sa che in Inghilterra, nelle grandi famiglie, il primogenito è l'unico erede del titolo e del patrimonio e che gli altri figli sono costretti a farsi una carriera nell'esercito o in marina.

«Suo fratello è membro della Camera dei Lord. Il maggiore Bellam ha scelto l'esercito d'India».

Lo stesso fenomeno, ma all'inverso, doveva prodursi quando Maigret parlava per accenni al collega inglese di gente come Charlot, Émile, Ginette. Ma Pyke era paziente, metteva i puntini sulle i con squisita discrezione e tocco leggero.

«Chi porta un certo nome non ama restare a Londra se non ha i mezzi per figurare. Nell'esercito d'India la grande passione sono i cavalli, e per giocare a polo occorre una scuderia di molti pony».

«Il maggiore non si è mai sposato?».

«I cadetti si sposano di rado. Con una famiglia sulle spalle Bellam avrebbe dovuto rinunciare ai cavalli».

«E ha preferito i cavalli!».

Pyke non sembrava meravigliarsene affatto.

«Laggiù, la sera i celibi si ritrovano al circolo e bere è la loro unica distrazione. Il maggiore in vita sua ha bevuto parecchio. Whisky, quand'era in India. Soltanto qui si è dato allo champagne».

«Le ha detto perché ha scelto di vivere a Porquerolles?».

«Ha avuto una terribile disgrazia, la peggiore che potesse capitargli. Una brutta caduta da cavallo lo ha immobilizzato a letto per tre anni, la metà del tempo ingessato, e quando è tornato in piedi ha capito che ormai con l'equitazione aveva chiuso».

«È la ragione per cui è venuto via dall'India?».

«È la ragione per cui è qui. Sono sicuro che un po' dappertutto in climi come questo, nel Mediterraneo o nel Pacifico, lei troverà dei vecchi signori del tipo del maggiore che passano per degli originali. Dove altro potrebbero andare?».

«Non hanno voglia di tornare in Inghilterra?».

«Con le loro risorse non potrebbero vivere a Londra secondo il loro rango, e d'altra parte nella campagna inglese sarebbero malvisti per via delle abitudini che hanno preso».

«Le ha detto perché non saluta Mrs Wilcox?».

«Non ha avuto bisogno di dirmelo».

Era il caso di insistere? O forse anche Pyke preferiva non sentir parlare troppo della sua compatriota? Eppure Mrs Wilcox, in fin dei conti, era la versione femminile del maggiore.

Maigret si asciugò le guance. Esitò a mettersi la giacca: l'ispettore di Scotland Yard era senza, e faceva già gran caldo. Ma il commissario non poteva permettersi come lo snello collega di non portare le bretelle, e un uomo in bretelle ha sempre l'aria di un bottegaio a un picnic.

Si infilò la giacca. In camera non avevano più nulla da fare. Pyke alzandosi, mormorò:

«Il maggiore, malgrado tutto, è rimasto un gentleman».

Seguì Maigret giù per le scale. Non gli chiedeva cosa contava di fare, ma gli andava dietro, e tanto bastava a guastare la giornata al commissario.

Quella mattina si era vagamente ripromesso, per l'appunto in considerazione di Pyke, di comportarsi da alto funzionario di polizia. In linea di massima un commissario della Polizia giudiziaria non batte le strade e le osterie alla ricerca di un assassino. È un signore importante, che passa la maggior parte del tempo in ufficio a dirigere, come un generale dal suo posto di comando, un piccolo esercito di brigadieri, ispettori e tecnici.

Maigret non si era mai deciso a farlo. Come un cane da caccia, aveva bisogno di frugare di persona, di raspare, di fiutare gli odori.

I primi due giorni Lechat aveva svolto una mole considerevole di lavoro e aveva consegnato a Maigret il resoconto degli interrogatori ai quali si era dedicato. Aveva sentito praticamente tutti: i Morin e i Galli, il dottore malato, il parroco che Maigret non aveva ancora visto, e anche le donne.

Maigret avrebbe dunque dovuto piazzarsi in un angolo della sala da pranzo, che la mattina era sempre vuota, e studiare seriamente questi rapporti, segnandoli a matita rossa e blu.

Con un'occhiata inquieta domandò a Pyke:

«Ai suoi colleghi di Scotland Yard capita mai di correre per le strade come dei principianti qualsiasi?».

«Ne conosco almeno due o tre che in ufficio non si vedono mai».

Tanto meglio, perché lui non aveva nessuna voglia di starsene seduto. Cominciava a capire perché la gente di Porquerolles la si incontrava sempre negli stessi posti. Era una cosa istintiva. Il sole, il paesaggio decidevano per te. Adesso, per esempio, Maigret e il suo compagno erano usciti solo per fare due passi e quasi senza accorgersene stavano scendendo verso il porto.

Maigret era sicuro che se per caso fosse stato obbligato a passare il resto dei suoi giorni sull'isola avrebbe fatto ogni mattina la stessa passeggiata, e la pipa di quell'ora sarebbe stata sempre la migliore. Laggiù sul continente, alla punta di Giens, il *Cormoran* stava sbarcando i suoi passeggeri, che andavano a infilarsi in un vecchio autobus. Anche a occhio nudo si riusciva a distinguere il puntino bianco del battello.

Il muto avrebbe caricato le casse di ortaggi e di frutta per il sindaco e per la Cooperativa, la carne per il macellaio, i sacchi della posta. Forse qualcuno si sarebbe imbarcato, come Pyke e Maigret il giorno prima, e forse come loro avrebbe scoperto il fascino del paesaggio sottomarino.

I marinai del grande yacht bianco tiravano a lucido il ponte. Erano uomini di mezza età, che di tanto in tanto andavano a farsi un bicchiere, senza però mescolarsi alla gente del paese, da Morin-Barbu.

A destra del porto un sentiero si inerpicava sulla ripida falesia e conduceva a un capanno con l'uscio aperto.

Seduto sulla soglia, un pescatore teneva tesa una rete con le dita dei piedi, e con mani agili come quelle di una ricamatrice passava una spoletta tra le maglie.

Marcellin era stato ucciso lì. I due poliziotti diedero un'occhiata all'interno. Al centro era sistemata un'enorme caldaia, come quelle usate in campagna per bollire il

pastone dei maiali. Questa invece serviva a bollire le reti in una miscela brunastra che le proteggeva contro la corrosione dell'acqua di mare.

C'erano delle vecchie vele che evidentemente Marcellin usava come giaciglio e, sparsi qua e là, barattoli di vernice, latte d'olio o di nafta, remi rabberciati, ferri vecchi.

«Ci dorme qualcun altro qui?» chiese Maigret al pescatore.

L'uomo alzò la testa con indifferenza.

«Il vecchio Benoît, a volte, quando piove».

«E quando non piove?».

«Preferisce dormire fuori. Dipende. In una caletta o sul ponte di una barca. Anche in piazza, su una panchina».

«Oggi l'ha visto?».

«Poco fa da quelle parti».

Il pescatore indicò il sentiero che proseguiva a mezza costa lungo il mare fiancheggiato da una fila di pini.

«Era solo?».

«Se non mi sbaglio, un po' più in là l'ha raggiunto quel signore che sta all'Arche».

«Quale signore?».

«Quello col vestito di tela e il berretto bianco».

Era Charlot.

«È ripassato per di qua?».

«Sarà una mezz'ora».

Il *Cormoran* era ancora solo un puntino bianco nell'azzurro del mondo, ma adesso lo si vedeva nettamente staccato da riva. Il mare era disseminato di imbarcazioni: alcune immobili, altre che avanzavano lentamente lasciandosi dietro un solco luminoso.

Maigret e Pyke ridiscesero verso il porto, camminarono come la sera prima lungo il molo e sfiorarono con lo sguardo un ragazzetto che pescava il grongo reggendo una corta lenza.

Passando davanti alla piccola barca dell'olandese, Maigret gettò un'occhiata all'interno e rimase un po' sorpreso nel vedere Charlot a colloquio con de Greef.

Pyke continuava a seguirlo silenzioso. Si aspettava che accadesse qualcosa? Cercava d'indovinare i pensieri di Maigret?

Arrivarono in fondo al molo, fecero dietrofront e ripassarono davanti al *Fleur d'amour*: Charlot era sempre lì.

Tre volte percorsero i cento metri del molo, e la terza volta videro Charlot salire sul ponte del piccolo yacht, voltarsi per salutare e metter piede sull'asse che serviva da passerella.

Erano vicinissimi e si sarebbero incrociati. Maigret, dopo un attimo di incertezza, si fermò. Ormai l'autobus di Giens doveva essere arrivato a Hyères, e quelli che partecipavano al funerale si sarebbero bevuti un bicchierino prima di andare all'obitorio.

«Stamattina l'ho cercata».

«Come vede, non ho lasciato l'isola».

«Volevo parlarle appunto di questo. Non c'è più motivo di trattenerla qui. Se non sbaglio lei mi ha detto di essere venuto solo per due o tre giorni, e che senza la morte di Marcellin sarebbe già ripartito. L'ispettore ha ritenuto opportuno farla restare. Le rendo la sua libertà».

«La ringrazio».

«Le chiedo solo di dirmi dove posso trovarla, se occorre».

Charlot, che stava fumando, guardò un istante la punta della sigaretta con aria assorta.

«All'Arche!» disse infine.

«Non parte più?».

«Per il momento no».

E rialzando la testa fissò il commissario negli occhi.

«La stupisce? Si direbbe quasi che le dia fastidio. Potrò ben restare, se voglio! O no?».

«Non posso impedirglielo. Ma confesso che sarei curioso di sapere cosa le ha fatto cambiare idea».

«Il mio non è un mestiere particolarmente impegnativo, le pare? Niente ufficio, fabbrica, azienda, niente operai o impiegati che mi aspettano. Non trova che qui si stia bene?».

Era scopertamente ironico. Si vedeva il sindaco col lungo camice grigio scendere verso il porto spingendo il carretto. C'erano anche il fattorino del Grand Hôtel e il postino col berretto di ordinanza.

Il *Cormoran* era ormai a metà percorso e tra un quarto d'ora sarebbe arrivato all'imbarcadere.

«Ha avuto una lunga conversazione col vecchio Benoît?».

«Quando poco fa l'ho vista vicino al capanno, ho subito pensato che mi avrebbe fatto questa domanda. Interroghi anche lei Benoît, non posso certo impedirglielo, ma posso dirle fin d'ora che non sa niente. Almeno così mi è parso di capire. Non è mica facile interpretare il suo linguaggio. Chissà, magari lei sarà più fortunato di me».

«Cerca qualcosa?».

«Forse la stessa cosa che cerca lei».

Era quasi una sfida, lanciata di buonumore.

«E perché pensa che potrebbe interessarle? Marcellin le ha parlato?».

«Come agli altri, né più né meno. Con me era sempre un po' imbarazzato. Le mezze cartucce non sono mai a loro agio davanti a un boss».

“Mezze cartucce”: ecco un'espressione che avrebbe poi dovuto spiegare a Pyke, il quale d'altra parte, si vedeva, la stava già schedando.

Maigret entrò nel gioco parlando anche lui a fior di labbra, in tono leggero, come se dicesse cose senza importanza.

«Charlot, lei sa perché Marcellin è stato ucciso?».

«Ne so quanto lei. E probabilmente, chissà, tiro le stesse conclusioni, anche se con altri fini».

Sorrìdeva, strizzando le palpebre al sole.

«Jojo le ha detto niente?».

«A me? Non lo sa che non ci possiamo soffrire, che siamo come cane e gatto?».

«Ma lei, Charlot, le ha fatto qualcosa?».

«Non ha voluto. È proprio questo che ci divide».

«Mi domando se non farebbe meglio a tornarsene al Pont du Las».

«Grazie tante per il consiglio, ma preferisco restare».

Dal *North Star* si staccò un dinghy: si individuava a bordo la sagoma di Moricourt che si era messo ai remi. Era solo. Veniva di certo come gli altri ad aspettare il *Cormoran* e sarebbe salito fino all'ufficio postale per ritirare la corrispondenza.

Charlot seguì lo sguardo di Maigret, e sembrò seguirne anche i pensieri. Vedendo che il commissario si era girato verso la barca dell'olandese, disse infatti:

«È uno strano ragazzo, ma non credo sia stato lui».

«Parla dell'assassino di Marcellin?».

«Non si può nasconderle niente. Badi che l'assassino, in sé, non mi interessa. Solo che non si uccide qualcuno senza motivo, salvo in una rissa... Sbaglio? Tanto più se questo qualcuno fa sapere a chi ha orecchie per intendere di essere amico del commissario Maigret».

«Lei era all'Arche quando Marcellin mi ha nominato?».

«C'erano tutti, voglio dire tutti quelli di cui lei si sta occupando. E Marcellin, specie quando aveva alzato un po' il gomito, aveva una voce piuttosto acuta».

«Sa perché parlava a quel modo, proprio quella sera?».

«Qui sta il punto. Guardi, è la prima cosa che mi sono chiesto quando ho saputo che era morto. Chissà a chi si rivolgeva quel poveretto. Capisce?».

Maigret capiva perfettamente.

«Ha trovato una risposta che la soddisfa?».

«Non ancora. Se l'avessi trovata, tornerei al Pont du Las col prossimo traghetto».

«Non sapevo che le piacesse giocare al detective».

«Vuole scherzare, commissario?».

Maigret si ostinava, senza averne l'aria, a far dire al suo interlocutore qualcosa che costui rifiutava di dire.

Una strana partita, sotto il sole del molo, con Pyke nei panni dell'arbitro scrupolosamente neutrale.

«In sostanza lei parte dall'idea che Marcellin non sia stato ucciso senza motivo».

«Giusto».

«Secondo lei l'assassino voleva impadronirsi di qualcosa che era in possesso di Marcellin?».

«Questo non lo pensiamo né io né lei, o la sua è una fama usurpata».

«Hanno voluto tappargli la bocca?».

«Fuochino, commissario».

«Aveva fatto una scoperta che metteva in pericolo qualcuno?».

«Perché ci tiene tanto a sapere cosa penso visto che lei ne sa quanto me?».

«Anche sul "bel mucchio di soldi"?».

«Anche».

Charlot accese un'altra sigaretta e soggiunse:

«Un bel mucchio di soldi mi ha sempre allettato, afferra adesso?».

«Per questo stamattina ha fatto visita all'olandese?».

«Quello non ha il becco di un quattrino».

«Il che significa che non è stato lui?».

«Non ho detto questo. Dico solo che Marcellin non poteva sperare di cavargli denaro».

«Dimentica la ragazza».

«Anna?».

«Suo padre è molto ricco».

Charlot ci pensò su, ma poi scrollò le spalle. In quel momento il *Cormoran* passò davanti alla prima punta rocciosa ed entrò in porto.

«Se permette, aspetto qualcuno».

E toccandosi ironicamente il berretto Charlot si diresse verso l'imbarcadereo.

Il fattorino del Grand Hôtel si impadronì dei bagagli di una giovane coppia di sposi, mentre il sindaco, che era salito a bordo, esaminava le etichette dei colli. Charlot aiutò una giovane donna a scendere a terra e la guidò verso l'Arche. Dunque aspettava davvero qualcuno. Doveva aver telefonato il giorno prima.

A proposito, da dove aveva chiamato l'ispettore Lechat quando, il giorno prima ancora, l'aveva messo al corrente? Se aveva telefonato dall'Arche, dove l'apparecchio stava sul muro vicino al banco, l'avevano senz'altro sentito tutti. Doveva ricordarsi di chiederglielo.

C'era di nuovo il dentista, nella stessa tenuta del mattino: non rasato, forse neppure lavato, e un vecchio cappello di paglia in testa. Guardava il *Cormoran* e tanto gli bastava. Sembrava felice di vivere.

Forse Maigret e Pyke avrebbero fatto bene a seguire il flusso generale, a salire pian piano fino all'Arche, ad accostarsi al banco e a bere il bianchino che gli avrebbero servito senza nemmeno chiedere cosa desideravano.

Il commissario sorvegliava il compagno con la coda dell'occhio, e Pyke, con tutta la sua impassibilità, aveva l'aria di spiarlo a sua volta.

Perché non comportarsi come gli altri, dopotutto? A Hyères si svolgeva il funerale di Marcellin. Dietro il carro funebre Ginette rappresentava la famiglia e di certo si premeva sul viso il fazzoletto appallottolato. C'era afa, laggiù, in quei viali di palme immobili.

«Le piace il vino bianco dell'isola, signor Pyke?».

«Un bicchiere lo berrei volentieri».

Il postino attraversò la nuda spianata della piazza spingendo il carretto con i sacchi della corrispondenza. Alzando gli occhi Maigret vide le finestre dell'Arche spalancate, e nel riquadro di una di esse Charlot con i gomiti appoggiati alla traversa. Dietro di lui, nella penombra dorata, una giovane donna si stava sfilando il vestito dalla testa.

«Ha parlato parecchio, e mi domando se non avesse voglia di dire di più».

L'avrebbe fatto in seguito. Un tipo come Charlot non resiste alla tentazione di mostrare che la sa lunga. Mentre si sedevano ai tavoli all'aperto, Maigret e Pyke videro il signor Émile, più che mai simile a un sorcetto bianco, che con un panama in testa avanzava a passettini nella piazza dirigendosi obliquamente verso l'ufficio postale, situato proprio in fondo, a sinistra della chiesa. La porta era aperta, e quattro o cinque persone aspettavano che l'impiegata smistasse la corrispondenza.

Era sabato. Jojo, a piedi nudi, lavava col secchio le mattonelle rosse della sala, e rivoletti d'acqua arrivavano fino all'esterno.

Invece di due bicchieri di bianco, Paul portò una bottiglia.

«Conosce la donna che è salita in camera con Charlot?».

«È la sua amica».

«È una che sta in una casa?».

«Non credo. Fa la ballerina o la cantante, non so bene, in un locale notturno di Marsiglia. È la terza o la quarta volta che viene qui».

«Charlot le ha telefonato?».

«Ieri pomeriggio, mentre lei, commissario, era in camera».

«Sa che cosa le ha detto?».

«Le ha chiesto solo di venire per il week-end. Ha accettato subito».

«Charlot e Marcellin erano amici?».

«Non ricordo di averli visti insieme, loro due soli, cioè».

«Cerchi di ricordare con precisione, la prego. La sera che Marcellin ha parlato di me...».

«Capisco cosa intende dire. Il suo ispettore mi ha fatto la stessa domanda».

«Suppongo che all'inizio della serata i clienti sedessero a tavoli diversi, come ieri sera...».

«Sì. È sempre così».

«E poi cos'è successo?».

«Qualcuno ha fatto andare il grammofoono, non so più chi. Ma ricordo che c'era della musica. L'olandese e la sua amica si sono messi a ballare. Mi è rimasto impresso perché lei si abbandonava tra le sue braccia come una bambola di pezza».

«Ha ballato qualcun altro?».

«Mrs Wilcox con il signor Philippe. È un ottimo ballerino».

«Dov'era Marcellin in quel momento?».

«Al banco, mi pare».

«Molto ubriaco?».

«Molto no, ma quanto basta... Aspetti, c'è un particolare. Ha insistito per ballare con Mrs Wilcox...».

«Marcellin?».

Pyke lo faceva apposta ad assumere un'aria assente non appena si parlava della sua compatriota?

«Lei ha accettato?».

«Hanno fatto qualche passo. Marcellin deve aver inciampato. Gli piaceva fare il buffone quando c'era gente. È stata lei a offrire da bere per prima. Sul loro tavolo c'era una bottiglia di whisky, Mrs Wilcox non vuole essere servita a bicchiere. Marcellin ha bevuto il whisky, ma poi ha voluto del vino bianco».

«E il maggiore?».

«Sto pensando proprio a lui. Stava nell'angolo opposto insieme a... Sì, mi pare fosse Polyte».

«Chi è Polyte?».

«Un Morin. Quello con la barca verde. L'estate porta i turisti a fare il giro dell'isola. Ha un berretto da capitano di lungo corso».

«È capitano?».

«Ha fatto il militare in marina e credo che abbia il grado di sottocapo. Accompagna spesso il maggiore a Tolone. Il dentista beveva con loro. Marcellin si è messo a girare da un tavolo all'altro col suo bicchiere, e se non sbaglio mescolava whisky e vino bianco».

«Com'è che ha cominciato a parlare di me? A chi? In quel momento era al tavolo del maggiore o di Mrs Wilcox?».

«Sto cercando di ricordare, ma ha visto anche lei come vanno le cose qui... E ieri era ancora una serata calma. Gli olandesi erano seduti con Mrs Wilcox. Credo che la conversazione sia partita da quel tavolo. Marcellin era in piedi in mezzo alla stanza quando l'ho sentito dire a gran voce:

«“Il mio amico, il commissario Maigret... Sì, il mio amico, proprio così, e so quello che dico... Posso provarlo...”».

«Ha mostrato una lettera?».

«Non saprei. Ero impegnato col servizio insieme a Jojo».

«Sua moglie era in sala?».

«Mi pare che fosse andata di sopra. Di solito sale non appena ha finito i conti. Non sta tanto bene e ha bisogno di dormire molto».

«Insomma, Marcellin poteva rivolgersi al maggiore Bellam così come a Mrs Wilcox o all'olandese? O anche a Charlot o a qualcun altro? Al dentista per esempio? Al signor Émile?».

«È così».

Si scusò: lo chiamavano all'interno. La gente che usciva dall'ufficio postale attraversava già la piazza assolata. In un angolo una donna stava dietro a un banchetto su cui aveva disposto della verdura. Accanto all'Arche il sindaco scaricava le sue cassette.

«La vogliono al telefono, signor Maigret».

Entrò nella penombra del caffè e prese il ricevitore.

«È lei, capo? Qui è Lechat. Il funerale è finito. Sono in un bar vicino al cimitero. La signora che lei sa è con me. Non mi molla da quando siamo scesi dal *Cormoran*. Ha fatto in tempo a raccontarmi tutta la sua vita».

«Com'è andata?».

«Benissimo. La signora ha comprato dei fiori. Anche altra gente dell'isola ne ha deposti sulla tomba. Al cimitero c'era un gran caldo. Non so come regolarli. Credo che mi toccherà invitarla a pranzo».

«Ti sente?».

«No, sono in una cabina. La vedo dal vetro. Si sta incipriando davanti a uno specchio».

«Ha incontrato nessuno? Ha telefonato?».

«Non mi ha lasciato un istante. Ho dovuto perfino accompagnarla dal fioraio. Dietro al carro funebre camminavo al suo fianco e sembravo proprio uno di famiglia».

«Avete preso l'autobus per andare da Giens a Hyères?».

«L'ho invitata a salire sulla mia macchina, non potevo fare altro. Tutto bene, sull'isola?».

«Tutto bene».

Quando tornò fuori, Maigret trovò il dentista seduto accanto a Pyke. Contava evidentemente di condividere la bottiglia di bianco.

Philippe de Moricourt, con un fascio di giornali sotto il braccio, esitava a entrare all'Arche.

Il signor Émile si dirigeva a passi guardinghi verso la villa dove l'aspettava la vecchia Justine, e dalla cucina, come ogni giorno, veniva odore di bouillabaisse.

IL POMERIGGIO DELL'IMPIEGATA POSTALE

Non era un soprannome, e lei non aveva colpa. L'avevano davvero battezzata Aglaé. Era grossa, soprattutto dalla vita in giù, come una cinquantenne o una sessantenne appesantita dall'età, e per contrasto la faccia pareva ancor più infantile, perché Aglaé aveva al massimo ventisei anni.

Quel pomeriggio, quando aveva attraversato per la prima volta tutta la piazza, sempre accompagnato da Pyke, per andare all'ufficio postale, Maigret aveva scoperto un'altra zona di Porquerolles. Un sentore d'incenso emanava dalla chiesetta, dove tuttavia le funzioni solenni non dovevano essere frequenti.

La piazza era la stessa su cui si affacciava l'Arche, eppure avresti giurato che nella parte alta l'aria fosse più calda, più pesante. Nei giardinetti davanti a due o tre case i fiori crescevano alla rinfusa per la delizia delle api. I rumori del porto arrivavano attutiti. Due vecchi giocavano a bocce chiodate, o meglio a *pétanque*, lanciando le bocce a non più di qualche metro dai piedi, e bisognava vedere con quante precauzioni si chinavano.

Uno dei due era Ferdinand Galli, il patriarca di tutti i Galli dell'isola, che aveva un caffè in quell'angolo della piazza, un caffè dove il commissario non aveva mai visto entrare nessuno. Doveva essere frequentato solo dai vicini o dai Galli della tribù. Il suo compagno era un pensionato lindo e lustro, completamente sordo, con un berretto da ferroviere. Un altro ottuagenario seduto sulla panca della posta li guardava sonnecchiando.

A lato della porta aperta dell'ufficio postale c'era infatti una panca dipinta di verde, sulla quale Maigret avrebbe passato parte del pomeriggio.

«Mi domandavo se alla fine sarebbe salito quassù!» aveva esclamato Aglaé vedendolo entrare. «Avrà pur bisogno di telefonare, mi dicevo, e non è certo divertente farlo dall'Arche, dove tutti sentono quello che si dice».

«Ci vorrà molto per avere la linea con Parigi, signorina?».

«Qualche minuto, con la chiamata urgente».

«Allora mi dia la Polizia giudiziaria».

«Conosco il numero. Ho passato io la comunicazione al suo ispettore quando le ha telefonato».

Stava per chiederle:

«E ha ascoltato?».

Ma non avrebbe tardato a informarlo lei stessa.

«Con chi vuole parlare alla Giudiziaria?».

«Col brigadiere Lucas. Se non c'è, con l'ispettore Torrence».

Poco dopo Lucas era in linea.

«Che tempo fa lì da voi, vecchio mio? Piove sempre? Acquazzoni? Bene! Ascolta, Lucas. Vedi di trovarmi di corsa qualche informazione su un certo Philippe de Moricourt. Sì. Lechat ha visto i suoi documenti e dice che è il vero nome. Il suo ultimo domicilio a Parigi era un appartamento ammobiliato della Rive gauche, al 17 bis di rue Jacob... Cosa voglio sapere di preciso? Ancora non lo so, tutto quello che trovi. Non credo che ci sia una scheda al Casellario, ma puoi sempre provare. Lavora più che puoi per telefono e poi chiamami qui. Nessun numero, basta Porquerolles. Dovresti anche telefonare alla polizia di Ostenda. Chiedi se conoscono un certo Bebelmans... Credo che sia un grosso armatore. Tutto quello che riesci a sapere, come sopra. Non ho finito. Signorina, non interrompa. Hai conoscenze a Montparnasse? Senti cosa dicono di un certo Jef de Greef, una specie di pittore che ha vissuto per un po' sulla Senna, su una barca ormeggiata vicino al pont Marie. Hai preso nota? No, non c'è altro. E non aspettare di avere tutte le informazioni per richiamarmi. Fatti aiutare da chi vuoi. Tutto bene, in ufficio?... Chi è che ha partorito?... La moglie di Janvier?... Fagli le mie congratulazioni».

Quando uscì dalla cabina, vide Aglaé che senza alcun imbarazzo si toglieva la cuffia.

«Ascolta sempre le conversazioni?».

«Sono rimasta all'apparecchio nel caso si fosse interrotta la linea. Non mi fido della centralinista di Hyères, è una megera».

«Fa così con tutti?».

«La mattina non ho tempo per via della posta, ma il pomeriggio è più facile».

«Prende nota delle comunicazioni chieste dagli abitanti dell'isola?».

«È il regolamento».

«Mi potrebbe dare un elenco di tutte le comunicazioni degli ultimi giorni? Gli ultimi otto, diciamo».

«Certo. Questione di pochi minuti».

«Anche i telegrammi partono da qui, vero?».

«Non ce ne sono molti fuori stagione. Stamattina ne ho trasmesso uno che troverà di sicuro interessante».

«Come può dirlo?».

«L'ha spedito qualcuno che, a quanto pare, si interessa almeno a una delle persone su cui lei ha appena chiesto informazioni».

«Ha la copia?».

«Gliela cerco».

Un momento dopo Aglaé porse un modulo al commissario, che lesse:

«Fred Masson presso Angelo rue Blanche Parigi

«Vorrei informazioni complete su Philippe de Moricourt indirizzo rue Jacob Parigi stop Prego telegrafare Porquerolles stop Saluti

Charlot».

Maigret lo mostrò a Pyke, che si limitò a scuotere la testa.

«Mi prepara l'elenco delle chiamate, signorina? Aspetto fuori con il mio amico».

Fu così che i due andarono per la prima volta a sedersi sulla panca all'ombra degli eucalipti della piazza, con la schiena contro il muro rosa e caldo. C'era da qualche parte un invisibile fico, di cui respiravano l'odore dolciastro.

«Tra poco» disse Pyke guardando l'orologio della chiesa «le chiederò il permesso di lasciarla per un momento, se non le spiace».

Fingeva di credere, forse per pura cortesia, che Maigret se ne sarebbe dispiaciuto?

«Il maggiore mi ha invitato a bere un bicchiere nella sua villa, verso le cinque. L'avrei offeso, se avessi rifiutato».

«Ma le pare».

«Ho pensato che probabilmente lei sarebbe stato occupato».

Il commissario ebbe appena il tempo di fumarsi una pipa guardando i due vecchi giocare a bocce che dallo sportello giunse la voce acuta di Aglaé:

«Signor Maigret! È pronto!».

Andò a prendere il foglio che l'impiegata gli porgeva e tornò a sedersi accanto al collega.

La ragazza aveva fatto un lavoro coscienzioso, con una diligente scrittura da scolara e tre o quattro errori di ortografia.

Nell'elenco figurava più volte il macellaio, che evidentemente ogni giorno ordinava a Hyères la carne per l'indomani. Poi c'erano le telefonate della Cooperativa, altrettanto frequenti ma più varie.

Maigret tracciò una linea poco sotto la metà dell'elenco separando le telefonate fatte prima della morte di Marcellin da quelle successive.

«Prende appunti?» osservò Pyke vedendolo aprire un grosso taccuino.

Intendeva forse sottolineare che per la prima volta vedeva Maigret comportarsi da vero commissario?

Il nome che compariva con maggior frequenza sull'elenco era quello di Justine. Chiamava Nizza, Marsiglia, Béziers, Avignone, e in una settimana c'erano state quattro comunicazioni con Parigi.

«Ci faremo subito un'idea» disse Maigret. «L'impiegata avrà senz'altro ascoltato. Succede anche in Inghilterra?».

«Non credo sia legale, ma può darsi che a volte succeda».

Il giorno prima Charlot aveva telefonato a Marsiglia. Maigret lo sapeva già. Era per far venire la sua amica, quella scesa dal *Cormoran* e che adesso giocava a carte con lui seduta a un tavolino dell'Arche.

Visto in lontananza, da lì dove tutto era così calmo, l'Arche, con le piccole figure che si agitavano attorno, dava l'impressione di un alveare in piena attività.

La cosa più interessante era che nell'elenco compariva il nome di Marcellin. Aveva chiamato un numero di Nizza due giorni prima della sua morte.

Maigret entrò bruscamente nell'ufficio postale seguito da Pyke.

«Sa che numero è questo, signorina?».

«Certo. È quello della casa dove lavora la signora. Justine lo chiede tutti i giorni. È nell'elenco».

«Ha ascoltato le conversazioni di Justine?».

«Spesso lascio perdere, tanto è sempre la stessa storia».

«Parla lei o il figlio?».

«Lei parla e lui ascolta».

«Come sarebbe?».

«Justine è sorda. Così il figlio tiene il ricevitore all'orecchio e le riferisce. Poi lei grida tanto forte nell'apparecchio che si fa fatica a capire le parole. La prima è sempre:

«“Quanto?”».

«Le danno l'ammontare dell'incasso e il signor Émile, lì accanto, prende nota. Chiama le sue case una per una».

«A Nizza risponderà Ginette, immagino».

«Sì, è lei la sorvegliante».

«E le comunicazioni con Parigi?».

«Ce n'è di meno. Sempre con la stessa persona, un certo signor Louis. E sempre per chiedere donne. Lui dice l'età e il prezzo. Lei risponde sì o no. A volte mercanteggia come a una fiera di paese».

«Non ha notato niente di particolare nelle sue conversazioni, in questi ultimi tempi? Émile ha mai telefonato personalmente?».

«Non credo che avrebbe il coraggio».

«Sua madre non glielo permette?».

«Direi che non gli permette un bel niente».

«E Marcellin?».

«Stavo giusto per parlargliene. Quello lì era raro che venisse in ufficio, tranne che per riscuotere dei vaglia. In un anno gli sarà capitato di telefonare sì e no tre volte».

«A chi?».

«Una volta a Tolone, per ordinare un pezzo di motore che gli serviva per la sua barca. Un'altra volta a Nizza...».

«A Ginette?».

«Per dirle che non aveva potuto riscuotere il vaglia. Sa, riceveva un vaglia più o meno tutti i mesi. Ginette si era sbagliata. La somma in lettere non corrispondeva a quella in cifre, e io non avevo potuto pagarlo. Gliene ha mandato subito un altro».

«Quanto tempo fa?».

«Circa tre mesi. C'era la porta chiusa, il che significa che faceva freddo. Era inverno».

«E l'ultima telefonata?».

«All'inizio ho ascoltato, come al solito. Poi è entrata la signora Galli per comprare dei francobolli».

«La conversazione è durata a lungo?».

«Più del solito. È facile controllare».

Sfogliò il registro.

«Due unità di tre minuti».

«Lei ha sentito l'inizio... Cosa diceva Marcellin?».

«Be', pressappoco:

«“Sei tu?... Sono io... sì. No, non si tratta di soldi... Soldi potrei averne quanti ne voglio...”».

«Lei non ha detto niente?».

«Ha mormorato:

«“Hai bevuto di nuovo, Marcel”.

«Lui ha giurato che era quasi a secco. Poi ha continuato:

«“Dovresti farmi un piacere... Lì in casa avete un Larousse, quello grande?”.

«Non so altro. In quel momento è entrata la Galli, un caratteraccio. Dice che è lei a pagare gli impiegati con le sue tasse, e minaccia sempre di fare reclamo».

«Visto che la comunicazione è durata solo sei minuti, è improbabile che Ginette abbia avuto il tempo di andare a consultare un Larousse, di tornare all'apparecchio e di dare una risposta a Marcellin».

«Gliel'ha mandata per telegrafo. Ecco, ce l'ho qui».

Gli porse un modulo giallo. Lesse: «Morto nel 1890».

Era firmato «Ginette».

«Sarebbe stato un bel guaio per lei se non fosse venuto su a trovarmi, no? Io giù non sarei scesa, e lei non avrebbe saputo niente».

«Ha osservato la faccia di Marcellin quando ha letto il telegramma?».

«L'ha riletto due o tre volte per essere ben sicuro che fosse vero, poi è uscito fischiando».

«Come se avesse ricevuto una buona notizia?».

«Proprio così. E anche, direi, come se d'improvviso provasse dell'ammirazione per qualcuno».

«Ieri ha ascoltato la conversazione di Charlot?».

«Con Bébé?».

«Sarebbe a dire?».

«Lui la chiama Bébé. Dev'essere arrivata stamattina. Vuole che le ripeta le sue parole? Ha detto:

«“Come ti va, Bébé? Io non c'è malaccio. Qui ne ho ancora per qualche giorno e ho voglia di spassarmela un po'. Dài, vieni”».

«E lei è venuta» concluse Maigret. «La ringrazio, signorina. Io resto sulla panca qua fuori, con un amico, e aspetto che chiamino da Parigi».

Passarono tre quarti d'ora. I vecchi giocavano a bocce; i due sposini vennero a spedire delle cartoline; il macellaio fece la sua telefonata quotidiana a Hyères. Di tanto in tanto Pyke guardava l'orologio della chiesa. A volte apriva la bocca, forse per fare una domanda, ma poi ci ripensava.

Si sentivano entrambi pervasi da un gradevole calore. Si vedevano in lontananza gli uomini riunirsi per la grande partita di bocce, quella a cui partecipano una decina di giocatori e che si disputa su tutta la piazza fino all'ora dell'aperitivo e della cena.

Partecipava anche il dentista. Il *Cormoran* aveva lasciato l'isola, diretto alla punta di Giens da dove avrebbe riportato l'ispettore Lechat e Ginette.

Finalmente la voce di Aglaé lo chiamò dall'interno.

«Parigi!» annunciò.

Era il bravo Lucas, che come sempre durante le assenze di Maigret doveva aver preso possesso del suo ufficio. Dalla finestra Lucas vedeva la Senna e il pont Saint-Michel, mentre il commissario fissava, senza vederla, Aglaé.

«Ho una parte delle informazioni, capo. Le altre le aspetto da Ostenda fra poco. Da chi comincio?».

«Da chi ti pare».

«Da Moricourt, allora. Non è stato difficile. Torrence si ricordava il nome per averlo letto sulla copertina di un libro. È proprio il nome vero. Suo padre, che era capitano di cavalleria, è morto da un pezzo. La madre vive a Saumur. A quanto ho potuto sapere non hanno beni di famiglia. Philippe de Moricourt ha cercato più volte di sposare l'ereditiera, ma non c'è mai riuscito».

Aglaré ascoltava senza pudore e attraverso il vetro rivolgeva a Maigret delle strizzatine d'occhio per segnalare i brani che le piacevano.

«Si spaccia per letterato. Ha pubblicato due volumi di versi presso un editore della Rive gauche. Frequentava il Café de Flore dov'era abbastanza conosciuto. Ha anche collaborato occasionalmente a dei giornali. È quello che vuole sapere?».

«Continua».

«Non ho molti altri particolari, perché per guadagnare tempo ho fatto tutto per telefono; ma ho mandato un agente a raccogliere informazioni, e stasera o domani saprò dirle di più. Non ha mai avuto problemi con la giustizia, tranne una querela, cinque anni fa, che poi è stata ritirata».

«Racconta».

«Una signora che abita a Auteuil, devono ancora darmi il nome, gli aveva affidato un'edizione rara per rivenderla, dopo di che per mesi non ha più sentito parlare di lui e l'ha denunciato. Si è poi saputo che aveva rivenduto il volume a un americano. Lui ha promesso di restituire il denaro a rate mensili. Ho parlato al telefono anche con il suo ex padrone di casa. Moricourt era sempre molto in arretrato con l'affitto, ma alla fine pagava, a piccole somme».

«È tutto?».

«Più o meno. Lei conosce il tipo. Bei vestiti, assoluta correttezza».

«E sul fronte vecchie signore?».

«Niente di preciso. Aveva delle relazioni di cui faceva gran mistero».

«Dimmi di quell'altro».

«Sapeva che si sono conosciuti? A quanto pare de Greef è uno che vale. Alcuni dicono che se volesse sarebbe uno dei migliori pittori della sua generazione».

«E non vuole?».

«Finisce per litigare con tutti. Si è preso una ragazza belga di ottima famiglia».

«Lo so».

«Dunque, quando è arrivato a Parigi ha fatto una mostra in una piccola galleria di rue de Seine. L'ultimo giorno, siccome non aveva venduto niente, ha bruciato tutte le tele. Alcuni dicono che sulla sua barca si svolgevano delle vere orge. Ha illustrato parecchi libri erotici che si vendono sottobanco. È vissuto soprattutto di questo. Non c'è altro, capo. Aspetto la telefonata da Ostenda. Lì da voi, tutto bene?».

Attraverso il vetro Pyke indicò l'orologio a Maigret, e poiché erano le cinque si allontanò in direzione della villa del maggiore.

D'improvviso il commissario si sentì allegro come uno scolare in vacanza.

«Hai fatto le mie felicitazioni a Janvier? Telefona a mia moglie, dille di andare a trovare la signora Janvier e di portarle qualcosa, un regalo, dei fiori. Basta che non sia un bicchierino d'argento!».

Si ritrovò con Aglaré che, dietro lo sportello, sembrava divertirsi un mondo. La ragazza confessò senza vergogna:

«Sarei proprio curiosa di vedere uno di quei libri. Pensa che ne abbia, a bordo?».

E subito dopo:

«Che buffo! Certo che il suo mestiere è molto più facile di quel che si crede. Le informazioni le arrivano da tutte le parti. Pensa che sia stato uno dei due?».

Sulla sua scrivania c'erano un gran mazzo di mimose e un sacchetto di caramelle che offrì al commissario:

«Qui non succede quasi mai nulla! A proposito del signor Philippe, ho dimenticato di dirle che scrive molto. Le lettere non gliele leggo, naturalmente. Le imbuca nella cassetta, ma le riconosco dalla scrittura e dall'inchiostro. Usa sempre un inchiostro verde, chissà perché».

«A chi scrive?».

«Non ricordo i nomi, ma quasi sempre a Parigi. Ogni tanto scrive a sua madre. Le lettere che spedisce a Parigi sono molto più voluminose».

«Di posta ne riceve molta?».

«Abbastanza. Riviste, giornali. Gli arrivano degli stampati tutti i giorni».

«E Mrs Wilcox?».

«Anche lei scrive molto, in Inghilterra, a Capri, in Egitto. Mi ricordo soprattutto dell'Egitto, perché mi sono permessa di chiederle i francobolli per mio nipote».

«Telefona?».

«È venuta a telefonare due o tre volte dalla cabina e ogni volta ha chiamato Londra. Purtroppo l'inglese non lo capisco».

E aggiunse:

«Dovrei chiudere. Avrei già dovuto farlo alle cinque. Ma se lei vuole fermarsi per aspettare la comunicazione...».

«Quale comunicazione?».

«Il signor Lucas non le ha detto che l'avrebbe richiamata a proposito di Ostenda?».

Probabilmente la ragazza non era pericolosa, tuttavia Maigret preferì, se non altro per la gente, non rimanere troppo a lungo solo con lei. Era curiosissima. Chiese per esempio:

«Non telefona a sua moglie?».

Il commissario le disse che nel caso fosse arrivata una chiamata per lui l'avrebbe trovato in piazza, non lontano dall'Arche, e scese con tutto comodo, fumando la pipa, verso la partita di bocce. Non aveva più bisogno di controllarsi ora che non c'era Pyke a osservarlo. Aveva una gran voglia di giocare a bocce e si informò più volte sulle regole del gioco.

Si stupì non poco nel vedere che il dentista, da tutti chiamato familiarmente Léon, era un bocciatore formidabile. A venti metri, dopo tre balzi, colpiva con la sua boccia quella dell'avversario facendola rotolare lontano, e ogni volta assumeva una cert'aria di modestia, come se considerasse quella prodezza una cosa normalissima.

Maigret andò a bere un bianchino e trovò Charlot davanti alla macchina mangiasoldi mentre la sua compagna, seduta su una panchetta, leggeva una rivista di cinema. Chissà se poi “se l'erano spassata”?

«Il suo amico non è con lei?» chiese Paul meravigliato.

Anche Pyke doveva sentirsi in vacanza. Era con un altro inglese, poteva parlare la sua lingua e usare espressioni che solo due uomini usciti dallo stesso college sapevano apprezzare.

Era facile prevedere l'arrivo del *Cormoran*. Ogni volta si verificava lo stesso fenomeno. C'era tutto un passaggio di gente verso il porto, e quando il battello aveva attraccato alla banchina si assisteva al riflusso: la stessa gente ripassava nella direzione opposta, mescolata ai passeggeri appena sbarcati carichi di pacchi o di valigie.

Seguì la corrente discendente subito dietro al sindaco, che spingeva il suo eterno carretto. Vide subito sul ponte Ginette e l'ispettore, che sembravano ormai vecchi amici. C'erano anche dei pescatori di ritorno dal funerale, e due anziane turiste, che andavano probabilmente al Grand Hôtel.

Tra coloro che assistevano allo sbarco riconobbe Charlot, che l'aveva seguito e che come lui sembrava compiere, senza troppa convinzione, un rito.

«Niente di nuovo, capo?» domandò Lechat appena messo piede a terra. «Fa un caldo là, sapesse!».

«È andato tutto bene?».

Ginette trovò naturale restare con loro. Pareva stanca, e nel suo sguardo si leggeva una certa inquietudine.

Si avviarono tutti e tre verso l'Arche, e Maigret ebbe l'impressione di fare quel percorso da sempre.

«Ha sete, Ginette?».

«Prenderei volentieri un aperitivo».

Lo bevvero insieme a un tavolino all'aperto. Ginette sembrava a disagio ogni volta che sentiva su di sé lo sguardo di Maigret: era uno sguardo assorto, come di chi ha la mente lontana.

«Salgo a rinfrescarmi» annunciò la donna dopo aver vuotato il bicchiere.

«Permette che l'accompagni?».

Lechat percepì qualcosa di nuovo nell'aria e, non osando interrogare il capo, cercò di indovinare. Rimase da solo al tavolo mentre il commissario saliva le scale dietro a Ginette.

«Sa,» disse lei una volta in camera «vorrei cambiarmi».

«La cosa non mi imbarazza».

Lei finse di scherzare.

«E se imbarazzasse me?».

Si tolse comunque il cappello e poi il vestito, e Maigret la aiutò a slacciarlo sulla schiena.

«Che tristezza, però» sospirò. «Credo che qui lui fosse felice».

Le altre sere, a quell'ora, Marcellin partecipava di certo alla partita di bocce in piazza, sotto il sole del tramonto.

«Sono stati tutti molto cari. Gli volevano bene».

Era impaziente di liberarsi del busto, che le aveva lasciato segni profondi sulla pelle lattea. Maigret, il viso rivolto all'abbaino, le dava le spalle.

«Ricorda la domanda che le ho fatto?» disse con voce neutra.

«Me l'ha ripetuta anche troppo. Non credevo che lei potesse essere tanto duro».

«E io non credevo che lei avrebbe cercato di nascondermi qualcosa».

«Io le avrei nascosto qualcosa?».

«Le ho chiesto perché era venuta qui a Porquerolles, visto che il corpo di Marcellin era a Hyères».

«Le ho risposto».

«Mi ha mentito».

«Ma cosa sta dicendo?».

«Perché non mi ha parlato della telefonata?».

«Quale telefonata?».

«Quella che Marcellin le ha fatto il giorno prima della sua morte».

«Me ne ero dimenticata».

«Anche del telegramma?».

Maigret non aveva bisogno di voltarsi per sapere quali fossero le sue reazioni, e continuò a tenere gli occhi fissi sulla partita di bocce che si stava svolgendo davanti ai tavolini del caffè. Saliva un mormorio di voci e un cozzare di bicchieri.

Una scena serena, rassicurante, e senza Pyke. Poiché alle sue spalle il silenzio si prolungava, domandò:

«A cosa pensa?».

«Penso che ho fatto male, lo sa bene».

«Ha finito?».

«Il tempo di infilarmi il vestito».

Maigret andò ad aprire la porta per assicurarsi che in corridoio non ci fosse nessuno, e quando si voltò, Ginette era intenta ad aggiustarsi i capelli davanti allo specchio.

«Ha parlato del Larousse?».

«A chi?».

«Non so. Al signor Émile, per esempio. A Charlot».

«Non sono stata tanto sciocca da parlarne».

«Perché sperava di sostituirsi a Marcel? Si rende conto, Ginette, di quanto è attaccata ai soldi?».

«Si dice sempre così delle donne che cercano di assicurarsi un avvenire. E giù a condannarle, se la miseria le costringe a fare un mestiere che certo non hanno scelto».

Nella sua voce c'era un'improvvisa amarezza.

«Credevo che dovesse sposare Émile».

«Sempre che Justine si decida a morire e non prenda all'ultimo momento provvedimenti che impediscano al figlio di sposarsi. E se crede che l'idea mi riempia di gioia...».

«Insomma, se la soffiata di Marcel fosse buona e il colpo le riuscisse, non si sposerebbe?».

«Certo non con quel catorcio».

«Lascerebbe la casa di Nizza?».

«Senza pensarci un momento, glielo giuro».

«Cosa farebbe?».

«Andrei a vivere in campagna, in un posto qualunque. Alleverei polli e conigli».

«Cosa le ha detto Marcel, al telefono?».

«Sosterrà ancora che mento?».

Maigret la fissò con insistenza:

«Adesso non più».

«Meglio tardi che mai. Mi ha detto che aveva scoperto per caso un inghippo fantastico, sono le sue parole. Ha aggiunto che poteva rendere un bel po', ma che lui non si era ancora deciso».

«Ha fatto allusione a qualcuno?».

«No. Non l'avevo mai visto fare tanti misteri. Gli serviva un'informazione. Mi ha chiesto se da noi c'era un Larousse grande, quello in non so quanti volumi. Gli ho risposto di no, che non l'avevamo. Allora ha insistito che andassi a consultarlo alla biblioteca municipale».

«Cosa voleva sapere?».

«Be', a questo punto, non mi resta altra scelta, no?».

«Direi proprio di no».

«Senza contare che non ci ho capito niente. Speravo che una volta qui mi sarebbe venuta un'idea».

«Chi è morto nel 1890?».

«Ha visto il mio telegramma? Marcel non l'aveva distrutto?».

«Alla posta hanno conservato la copia, com'è d'uso».

«Un certo Van Gogh, un pittore. Ho letto che si è suicidato. Era poverissimo, e oggi i suoi quadri valgono una fortuna, la gente se li contende. Mi sono chiesta se Marcel ne avesse scovato uno».

«E non è così?».

«Non credo. Quando mi ha telefonato, non sapeva nemmeno che quel signore era morto».

«E lei cosa ha pensato?».

«Non lo so, glielo giuro. Mi sono solo detta che se con quell'informazione Marcel poteva far dei soldi forse avrei potuto farne anch'io. Soprattutto quando ho saputo che era stato ucciso. Non si uccide qualcuno tanto per divertimento. Non aveva nemici. Non c'era niente da rubare. Capisce?».

«Secondo lei il delitto ha un rapporto con questo Van Gogh?».

Non c'era ironia nella voce di Maigret. Tirava brevi boccate dalla pipa guardando fuori.

«Non si è sbagliata» aggiunse.

«Troppo tardi. Non mi serve più a niente, ora che lei è qui. Vuole ancora che io resti sull'isola? Guardi che per me è una vacanza, e se è lei a trattenermi la vecchia megera non mi può dire nulla».

«Allora rimanga».

«La ringrazio. Sembra tornato quello che ho conosciuto a Parigi».

Maigret non si prese la briga di ricambiare il complimento.

«Si riposi».

Scese le scale, passò vicino a Charlot che gli rivolse un'occhiata beffarda e andò a sedersi fuori accanto a Lechat.

Era l'ora più gustosa della giornata. L'isola si rilassava e il mare intorno, gli alberi, gli scogli, la distesa della piazza, tutto sembrava respirare a un ritmo diverso dopo il caldo pomeridiano.

«Ha scoperto qualcosa di nuovo, capo?».

Maigret ordinò da bere a Jojo che gli passava vicino e sembrava irritata con lui perché si era chiuso in camera con Ginette. Poi sospirò:

«Temo di sì».

E allo sguardo sorpreso dell'ispettore:

«Voglio dire che non dovrò restare qui ancora a lungo. Ci si sta bene, no? Ma c'è Pyke...».

In considerazione appunto di Pyke e di ciò che avrebbe raccontato a Scotland Yard, era meglio concludere rapidamente.

«La chiamano da Parigi, signor Maigret».

Probabilmente erano le informazioni da Ostenda.

Era talmente domenica che veniva quasi la nausea. Maigret amava dire, tra il serio e il faceto, di aver sempre avuto la facoltà di fiutare le domeniche dal fondo del letto, senza nemmeno bisogno di aprire gli occhi.

Quel che succedeva qui con le campane era straordinario. Eppure non erano vere campane di chiesa, bensì campane flebili e leggere come quelle dei conventi o delle cappelle. Veniva da pensare che la qualità, la densità dell'aria non fosse la stessa che altrove. Si sentiva benissimo il martello colpire il bronzo e produrre una noterella qualsiasi, ma proprio allora il fenomeno aveva inizio: nel cielo pallido e ancora fresco si disegnava un primo anello, che si allargava esitante come una voluta di fumo per poi diventare un cerchio perfetto da cui uscivano per magia altri cerchi, sempre più ampi, sempre più puri. I cerchi superavano la piazza, le case, si espandevano sopra il porto e lontano sul mare dove dondolavano delle piccole barche. Li sentivi alti sulle colline e sugli scogli, ed erano ancora percepibili quando il martello colpiva di nuovo il bronzo e altri cerchi nascevano e si ricreavano, e poi altri ancora, che ascoltavi con lo stesso stupore innocente con cui si guarda un fuoco d'artificio.

Anche il semplice rumore dei passi sul terreno scabro della piazza aveva un che di pasquale, e Maigret, affacciandosi alla finestra, si era aspettato di vedere delle bambine avviarsi alla prima comunione, le piccole gambe impacciate dai veli.

Come il giorno prima, si mise i calzoni e le pantofole, infilò la giacca sopra la camicia da notte col colletto ricamato di rosso, scese, e, entrando in cucina, rimase deluso. Inconsciamente aveva sperato di ricominciare tutto come la mattina precedente, di ritrovarsi accanto alla stufa con Jojo che preparava il caffè, con il rettangolo luminoso della porta aperta sulla piazza. Invece in cucina c'erano quattro o cinque pescatori. Dovevano avere ordinato qualcosa di alcolico che profumava fortemente l'atmosfera. Rovesciato sul pavimento, un cesto di pesce: scorfani rosa, pesci azzurri e verdi di cui Maigret ignorava il nome, una specie di serpente marino picchiettato di rosso e giallo, ancora vivo, che si arrotolava alla gamba di una sedia.

«Una tazza di caffè, signor Maigret?».

A servire non era Jojo, ma il padrone. Forse perché era domenica. Maigret si sentì come un bimbo ingannato.

Gli succedeva ogni tanto, soprattutto al mattino, soprattutto quando si avvicinava allo specchio per farsi la barba. Guardava la faccia larga, gli occhi gonfi spesso sottolineati da borse, i capelli sempre più radi. Assumeva un'espressione arcigna, come per farsi paura. Si diceva:

«Ecco il signor commissario di divisione!».

Chi avrebbe osato non prenderlo sul serio? Tanti che non avevano la coscienza tranquilla tremavano solo a sentire il suo nome. Lui aveva il potere di interrogarli fino a farli urlare di angoscia, di sbatterli in prigione, di mandarli alla ghigliottina.

Anche adesso sull'isola, c'era qualcuno che ascoltava come lui i rintocchi delle campane, che respirava l'aria domenicale, qualcuno che la sera prima aveva bevuto in quello stesso locale e che nel giro di pochi giorni si sarebbe ritrovato chiuso per sempre fra quattro mura.

Mandò giù la tazza di caffè, se ne versò un'altra e la portò in camera. Stentava a credere che tutto questo fosse una cosa seria. In fondo non era passato molto tempo da quando portava i calzoni corti e attraversava la piazza del suo paese, nell'aria frizzante del mattino, la punta delle dita intirizzita, per andare a servir messa nella piccola chiesa rischiarata soltanto dai ceri.

Adesso era una persona adulta: lo pensavano tutti, e solo lui, ogni tanto, faticava a convincersene.

Anche gli altri provavano la stessa sensazione? Pyke, per esempio: gli capitava qualche volta di chiedersi come mai lo prendessero sul serio? Non aveva, sia pure di rado, la sensazione che fosse solo un gioco, una vita da ridere?

E che altro era il maggiore se non un ragazzino obeso come ce ne sono in tutte le classi, uno di quei ciccioni addormentati che i maestri prendono regolarmente di mira?

La sera precedente, poco prima dell'incidente Polyte, Pyke aveva pronunciato una frase tremenda. Era successo giù da basso, quando quasi tutti, come ogni sera, erano riuniti all'Arche. Naturalmente l'ispettore di Scotland Yard era seduto al tavolo del maggiore, e nonostante la differenza di età e di stazza i due avevano in quel momento un'aria di famiglia.

Nel tardo pomeriggio, quando Pyke era andato a trovare il suo compatriota alla villa, avevano di certo bevuto. Abbastanza per avere lo sguardo vago e la lingua spessa ma non tanto da perdere la dignità. Non solo al college gli avevano insegnato lo stesso stile di comportamento, ma in seguito, chissà dove, avevano imparato anche a reggere l'alcol nello stesso modo.

Non erano tristi: semmai avevano un'aria nostalgica, un po' svagata. Sembravano due numi benigni che osservano l'agitazione del mondo con malinconica condiscendenza, e quando Maigret gli si era seduto accanto Pyke aveva sospirato:

«È nonna dalla settimana scorsa».

Anche se evitava di guardarla, anche se evitava accuratamente di nominarla, era evidente che si riferiva a Mrs Wilcox. Era seduta al lato opposto del locale in compagnia di Philippe. L'olandese e Anna occupavano il tavolo vicino.

Dopo qualche istante di silenzio, Pyke aveva aggiunto con la stessa voce neutra:

«La figlia e il genero non le permettono di mettere piede in Inghilterra. Il maggiore li conosce bene».

Povera vecchia! Già, a un tratto si scopriva che Mrs Wilcox era in realtà una vecchia. Non era più il caso di farsi beffe dei suoi belletti, dei suoi capelli tinti con l'attaccatura vistosamente bianca, della sua eccitazione così artificiale.

Era una nonna, e Maigret ricordava di aver rivisto mentalmente la propria; aveva cercato di immaginare le sue reazioni di bambino se gli avessero indicato una donna come Mrs Wilcox dicendogli: «Va' ad abbracciare tua nonna!».

Le vietavano di vivere nel suo paese e lei non protestava. Sapeva di non poter avere l'ultima parola, sapeva di essere in torto. Come quegli ubriaconi a cui si danno giusto i pochi spiccioli necessari e che cercano di arrangiarsi imbrogliando e mendicando un bicchierino qua e uno là.

Chissà se, come gli ubriachi, si commuoveva sulla sua sorte, se scoppiava a piangere tutta sola in un angolo...

Forse quando aveva bevuto molto. Perché anche lei beveva. Il suo Philippe, all'occorrenza, si incaricava di riempirle il bicchiere, mentre Anna, seduta lì accanto, pensava a una cosa sola: al momento in cui sarebbe andata finalmente a letto.

Maigret si fece la barba. Non aveva potuto accedere all'unica stanza da bagno, occupata da Ginette.

«Cinque minuti!» gli aveva gridato lei attraverso l'uscio.

Ogni tanto lanciava un'occhiata alla piazza che non aveva lo stesso colore degli altri giorni, neppure adesso che le campane tacevano. Il parroco stava dicendo la prima messa. Quello del suo paese la sbrigava così alla svelta che il giovane Maigret aveva appena il tempo di rispondere correndo con le ampolline.

Strano mestiere, il suo. Era un uomo come gli altri, e teneva fra le mani il destino di altri uomini.

Li aveva guardati a uno a uno, la sera prima. Non aveva bevuto molto: quel tanto che basta per acuire appena un poco i sensi. De Greef, che col suo profilo da medaglia lo fissava a tratti con sorda ironia e sembrava sfidarlo. Philippe, che nonostante il bel nome e gli antenati era un essere meschino preoccupato solo di fare bella figura ogni volta che Mrs Wilcox lo comandava come un domestico.

In altri momenti probabilmente si vendicava, ma in pubblico gli toccava ingoiare dei bei rospi.

Quello che aveva ingoiato era grosso, tanto che tutti si erano sentiti a disagio. Il povero Paul, per fortuna ignaro della situazione, aveva poi faticato parecchio a rianimare un po' l'ambiente.

Probabilmente di sotto ne stavano parlando. Ne avrebbero parlato per tutto il giorno, sull'isola. Chissà se Polyte aveva mantenuto il segreto? Ormai aveva poca importanza. Polyte si trovava al banco, col suo berretto da capitano in testa, e aveva già vuotato un certo numero di bicchieri; parlava così forte che la sua voce sovrastava la conversazione. Su richiesta di Mrs Wilcox, Philippe aveva attraversato la sala per mettere in funzione il grammofono, come faceva spesso.

A quel punto Polyte, dopo un ammicco a Maigret, si era diretto a sua volta all'apparecchio e l'aveva fermato.

Poi si era girato verso Moricourt e l'aveva guardato negli occhi con aria sarcastica.

Philippe aveva fatto finta di niente e non aveva protestato.

«Non mi piace che uno mi guardi così!» aveva esclamato a quel punto Polyte avanzando di qualche passo.

«Ma... io non la sto affatto guardando...».

«Non si degna di guardarmi?».

«Non ho detto questo».

«Crede che io non capisca?».

Mrs Wilcox aveva mormorato qualcosa in inglese al suo compagno. Pyke aveva aggrottato la fronte.

«Eh già, non sono alla sua altezza, vero?... Razza di pappone!».

Philippe, rosso come un gambero, non si era mosso, sforzandosi di guardare altrove.

«Lo dica, che non sono alla sua altezza!».

Proprio in quel momento de Greef si era voltato verso Maigret, lanciandogli uno sguardo penetrante. Aveva capito tutto? Lechat, che invece non aveva capito nulla, aveva cercato di alzarsi per intervenire, e Maigret era stato costretto ad afferrargli il polso sotto il tavolo.

«Cosa ne direbbe se le rompessi quella bella faccia, eh? Cosa ne direbbe?».

E ritenendo di aver preparato a sufficienza il terreno Polyte aveva sferrato a Philippe attraverso il tavolo un pugno in piena faccia.

Questi aveva portato la mano al naso. Tutto qui. Non aveva cercato di difendersi né di contrattaccare. Aveva solo balbettato:

«Ma io non le ho fatto niente».

Mrs Wilcox, girata verso il banco, aveva gridato:

«Signor Paul! Signor Paul! Vuole buttare fuori questo energumeno? È un'indecenza!».

Il suo accento dava un sapore particolare alle parole “energumeno” e “indecenza”.

«Quanto a lei...» aveva cominciato Polyte rivolgendosi all'olandese.

La reazione era stata diversa. Senza muoversi dal suo posto, de Greef aveva proferito con durezza:

«Basta così, Polyte!».

Si capiva che non era disposto a subire, che era pronto a scattare, con i muscoli tesi.

Finalmente era intervenuto Paul.

«Calmati, Polyte. Vieni un attimo in cucina. Devo parlarti».

Il capitano si era lasciato portar via, protestando solo per non perdere la faccia.

Lechat, che ancora non aveva capito, aveva chiesto perplesso:

«È stato lei, capo?».

Maigret non aveva risposto, e quando l'ispettore di Scotland Yard l'aveva guardato negli occhi aveva assunto un'espressione il più possibile bonaria.

Paul, come si conviene, aveva presentato le sue scuse. Polyte non era più ricomparso: l'avevano fatto uscire dalla porta sul retro. Quel giorno si sarebbe dato arie da eroe.

Sta di fatto che Philippe non si era difeso, che il suo viso per un attimo aveva trasudato paura, una paura fisica, quella che prende alla bocca dello stomaco e che non si riesce a vincere.

Dopo di che aveva bevuto in modo esagerato, lo sguardo cupo, tanto che Mrs Wilcox aveva finito per portarlo via.

Non era accaduto altro. Charlot e la sua ballerina erano andati a letto abbastanza presto, e quando Maigret era salito a sua volta non dormivano ancora. Ginette e

Émile avevano chiacchierato sottovoce. Nessuno aveva offerto da bere, forse per via dell'incidente.

«Entra, Lechat» gridò il commissario attraverso la porta.

L'ispettore era già pronto.

«Pyke è andato a fare il bagno?».

«È giù di sotto che mangia le sue uova col bacon. Sono andato alla partenza del *Cormoran*».

«Niente da segnalare?».

«Niente. Pare che la domenica arrivi molta gente da Hyères e da Tolone. Corrono alle spiagge e lasciano scatole di sardine e bottiglie vuote dappertutto. Li vedremo sbarcare fra un'ora».

Le informazioni da Ostenda non recavano sorprese. Bebelmans, il padre di Anna, era un personaggio importante: era stato a lungo sindaco della città e una volta si era candidato al Parlamento. Dopo la fuga della figlia non voleva neppure che se ne pronunciasse il nome in sua presenza. La moglie era morta, e Anna non ne era stata avvertita.

«Si direbbe che tutti gli sbandati, per una ragione o per l'altra, si ritrovino qui» osservò Maigret mettendosi la giacca.

«È il clima!» commentò l'ispettore, che non si poneva troppi problemi. «Stamattina sono andato a vedere un'altra rivoltella».

Faceva il suo mestiere con coscienza. Si era premurato di conoscere chiunque possedesse una rivoltella. Andava a trovarli uno dopo l'altro ed esaminava le armi: senza grandi speranze, semplicemente perché rientrava nella prassi.

«Oggi che facciamo?».

Maigret si diresse alla porta senza rispondergli. Trovarono Pyke davanti alla tovaglia a quadretti rossi.

«Lei è protestante, immagino» gli disse il commissario. «Quindi non assisterà alla messa grande, vero?».

«Sono protestante, e sono andato alla messa bassa».

Forse sarebbe andato anche alla sinagoga se ci fosse stata solo quella: tanto per assistere a una funzione qualsiasi, visto che era domenica.

«Non so se avrà voglia di accompagnarmi. Stamattina devo far visita a una signora che a lei piace poco incontrare».

«Va sullo yacht?».

Maigret annuì, e Pyke scostò il piatto, si alzò e afferrò il cappello di paglia comprato il giorno prima nella bottega del sindaco: si era già preso una bella scottatura, e aveva la faccia rossa quasi come il maggiore.

«Mi accompagna?».

«Forse le servirà un interprete».

«Vengo anch'io?» chiese Lechat.

«Sì, preferisco. Con i remi te la cavi?».

«Sono nato sul mare».

Scesero al porto, ancora una volta. Lechat chiese a un pescatore il permesso di usare una barca senza motore e i tre vi presero posto. Si vedevano de Greef e Anna far colazione sul ponte della loro piccola imbarcazione.

Anche il mare, quasi in onore della domenica, si era vestito di raso cangiante, e a ogni colpo di remo c'era nel sole come uno scintillio di perle. Il *Cormoran* era sull'altra sponda, alla punta di Giens, in attesa dei passeggeri che arrivavano con l'autobus. Si vedeva il fondo marino, i ricci violetti nelle cavità degli scogli, e a tratti una spigola lucente che sfrecciava veloce. Le campane suonavano per annunciare la messa grande, e in ogni casa l'odore del caffè mattutino si mescolava al profumo che veniva dagli abiti festivi delle donne.

Raggiunsero il *North Star*, che da sotto la fiancata sembrava molto più grande, più alto. Non si vedeva anima viva. Lechat alzò la testa e gridò:

«Ehi, lassù!».

Dopo un bel po' un marinaio si sporse dal parapetto con un rasoio in mano e una guancia coperta di schiuma.

«Possiamo parlare con la signora?».

«Non potreste tornare fra un paio d'ore?».

Pyke era visibilmente a disagio. Maigret esitò un istante, pensando alla “nonna”.

«Aspetteremo sul ponte, se occorre» disse al marinaio. «Vai, Lechat».

Salirono su per la scaletta uno dopo l'altro. Nella tuga c'erano degli oblò cerchiati di ottone, e dietro uno di essi Maigret scorse per un attimo, accostato al vetro, un viso di donna che subito si ritirò nella penombra.

Quasi immediatamente il boccaporto si aprì ed emerse la testa di Philippe, spettinato, gli occhi ancora gonfi di sonno.

«Cosa volete?» domandò sgarbatamente.

«Parlare con Mrs Wilcox».

«È a letto».

«Non è vero. L'ho appena vista».

Philippe indossava un pigiama di seta a righe blu. Per entrare nella cabina bisognava scendere alcuni gradini, e Maigret, forte della sua mole e testardo, non aspettò di essere invitato.

«Lei permette?».

C'era una curiosa mescolanza di lusso e di disordine, di raffinatezza e squallore. Il ponte era tutto lustro, gli ottoni splendevano, le cime erano arrotondate con cura e il posto di comando con la bussola e gli strumenti di bordo era tirato a lucido come una cucina olandese.

Una volta scesi i gradini, ci si trovava in una cabina dalle pareti di mogano, con un tavolo fissato al pavimento e due sedili ricoperti di cuoio rosso. Ma sul tavolo c'erano bicchieri sporchi e bottiglie, fette di pane, una scatola di sardine aperta, carte da gioco. Regnava un odore nauseante, un misto di alcol e tanfo di letto.

La porta della cabina accanto, che fungeva da camera da letto, doveva essere stata chiusa in gran fretta. Nella sua fuga Mrs Wilcox aveva perso una pianella di raso.

«Perdoni il disturbo» disse cortesemente Maigret a Philippe. «Stava facendo colazione?».

Guardò senza ironia le bottiglie di birra inglese mezzo vuote, una fetta di pane addentata, un pezzo di burro avvolto nella carta.

«È una perquisizione?» chiese il giovanotto passandosi una mano nei capelli.

«La chiami come vuole. Finora, per me, è semplicemente una visita».

«A quest'ora?».

«A quest'ora c'è gente che è già stanca».

«Mrs Wilcox ha l'abitudine di alzarsi tardi».

Di là dalla porta si sentiva uno sciaguattio. Philippe sarebbe andato volentieri a mettersi qualcosa di più decente, ma avrebbe svelato il disordine troppo intimo della seconda cabina. Non aveva sotto mano una vestaglia. Il pigiama era tutto spiegazzato. Bevve un sorso di birra. Seguendo le istruzioni del commissario, Lechat era rimasto sul ponte a occuparsi dei due marinai.

I quali non erano inglesi, come si sarebbe potuto supporre, ma nizzardi, e certamente di origine italiana a giudicare dall'accento.

«Si sieda pure, signor Pyke» disse Maigret, visto che Philippe non aveva pensato a farli accomodare.

La nonna di Maigret andava sempre alla prima messa, quella delle sei del mattino, e quando uno si alzava la trovava col vestito di seta nera e la cuffia bianca in testa. Un bel fuoco ardeva nel camino, e sulla tovaglia inamidata era pronta la colazione.

Sull'isola, alcune vecchie avevano assistito alla prima messa e altre stavano ora attraversando la piazza in diagonale, dirette verso la porta aperta della chiesa che profumava di incenso.

Mrs Wilcox aveva già bevuto birra, e al mattino l'attaccatura bianca dei capelli tinti doveva essere ancora più evidente. Andava avanti e indietro al di là della parete, senza poter venire in aiuto del suo segretario.

Con il pigiama a righe e una guancia leggermente tumefatta - là dove la sera prima Polyte l'aveva colpito con un pugno -, Philippe ricordava uno scolaro imbronciato. In classe, come c'è il ciccone che sembra una palla di gomma, così c'è sempre quello che passa la ricreazione zitto nel suo angolo, col muso lungo, e che i compagni scansano dicendo:

«È uno spione!».

Alle pareti erano appese delle incisioni, ma il commissario non era in grado di giudicarne la qualità. Alcune erano abbastanza audaci, pur senza superare i limiti del buon gusto.

Pyke e Maigret davano l'impressione di trovarsi in una sala d'aspetto. L'inglese teneva il suo cappello di paglia sulle ginocchia, e Maigret finì per accendere la pipa.

«Che età ha sua madre, signor de Moricourt?».

«Perché mi fa questa domanda?».

«Così. A giudicare dall'età che ha lei, avrà una cinquantina d'anni».

«Quarantacinque. Mi ha avuto molto giovane. Si è sposata a sedici anni».

«Mrs Wilcox è più anziana, vero?».

Pyke abbassò la testa. Sembrava che il commissario facesse di tutto per rendere ancora più pesante il disagio. Fuori, Lechat se la passava meglio. Seduto sul parapetto, chiacchierava con uno dei due marinai che si puliva le unghie al sole.

Alla fine si udì un rumore: Mrs Wilcox entrò richiudendo bruscamente la porta dietro di sé per non lasciar vedere il disordine.

Aveva avuto il tempo di vestirsi e di fare toletta, ma sotto lo spesso trucco il viso era gonfio, gli occhi inquieti.

Doveva essere pietosa, al mattino, quando curava la sbornia con una bottiglia di birra.

«Nonna...» pensò Maigret suo malgrado.

Si alzò, salutò e presentò il collega.

«Conosce il signor Pyke? È un suo compatriota, che lavora per Scotland Yard. Ma non è qui in missione. Mi spiace disturbarla a quest'ora, Mrs Wilcox».

Nonostante tutto lei restava una donna di mondo, e un'occhiata bastò a far capire a Philippe che la sua tenuta era indecente.

«Se permette, vado a cambiarmi» mormorò questi guardando di traverso il commissario.

«Forse si sentirà più a suo agio».

«Sedetevi, signori. Posso offrirvi qualcosa?».

Vide che Maigret lasciava spegnere la pipa.

«Fumi pure, la prego. Accenderò anch'io una sigaretta».

Riuscì a sorridere.

«Vi prego di scusare il disordine, ma uno yacht non è una casa e lo spazio è limitato».

Cosa stava pensando Pyke in quel momento? Che il collega francese era uno zotico, un brutto?

Possibilissimo. Anche Maigret, del resto, non era granché fiero del lavoro che gli toccava svolgere.

«Lei conosce Jef de Greef, vero Mrs Wilcox?».

«È un ragazzo di valore, e Anna è simpatica. Sono venuti a bordo molto spesso».

«Pare che sia un pittore di talento».

«Ne sono convinta. Ho avuto occasione di comprargli un quadro, e ve lo mostrerei volentieri se non l'avessi già spedito alla mia villa di Fiesole».

«Ha una villa in Italia?».

«Oh, è una villa molto modesta. Ma è sulla collina, in una posizione splendida, e dalle finestre si vede tutta Firenze. Conosce Firenze, signor commissario?».

«Non ho questo piacere».

«Io ci passo una buona parte dell'anno. E tutto quello che mi capita di comprare nei miei vagabondaggi lo mando là».

Credeva di aver trovato un terreno solido.

«Davvero non volete bere qualcosa?».

Era lei ad avere sete: sbirciava la birra che poco prima non aveva fatto in tempo a finire, ma non osava bere da sola.

«Non vuole assaggiare questa birra? La faccio venire direttamente dall'Inghilterra».

Maigret disse di sì per farle piacere. Mrs Wilcox andò a prendere delle bottiglie in un armadietto a muro adattato a ghiacciaia. Le pareti della cabina erano in realtà per lo più armadi, e i sedili nascondevano delle cassepanche.

«Compra molte cose nei suoi viaggi, vero?».

Lei rise.

«Chi glielo ha detto? Sì, compro per il piacere di comprare. A Istanbul, per esempio, mi lascio sempre tentare dai mercanti del bazar. Torno a bordo con certi

orrori! Lì per lì mi sembrano delle meraviglie, ma poi, quando arrivo alla villa e mi ritrovo davanti quella roba...».

«Jef de Greef l'ha conosciuto a Parigi?».

«No. Soltanto qui, non molto tempo fa».

«E il suo segretario?».

«È con me da due anni. È un ragazzo molto colto. Ci siamo conosciuti a Cannes».

«Lavorava?».

«Faceva un reportage per un giornale di Parigi».

Moricourt doveva avere l'orecchio incollato alla parete.

«Lei conosce perfettamente il francese, Mrs Wilcox».

«Ho fatto una parte degli studi a Parigi, e la mia governante era francese».

«Marcellin veniva spesso a bordo?».

«Certo. Credo che ci siano venuti quasi tutti quelli dell'isola».

«Si ricorda della notte in cui è morto?».

«Credo di sì».

Maigret le guardò le mani, che non tremavano.

«Ha parlato molto di me, quella sera».

«Così mi hanno detto. Io non sapevo chi fosse lei. Ho chiesto a Philippe».

«E il signor de Moricourt lo sapeva?».

«Pare che lei sia famoso».

«Quando avete lasciato l'Arche de Noé...».

«Sì?...».

«Marcellin era già andato via?».

«Non potrei dirlo. So che siamo andati al porto e che dovevamo camminare rasente alle case, tanto era forte il mistral. Avevo perfino paura che non saremmo riusciti a raggiungere lo yacht».

«Lei e de Moricourt vi siete imbarcati subito?».

«Subito. Che altro potevamo fare? Ora ricordo che Marcellin è venuto con noi fino al dinghy».

«Avete incontrato qualcuno?».

«Non doveva esserci in giro nessuno, con quel tempo».

«De Greef e Anna erano tornati alla loro barca?».

«Può darsi. Non so più. Aspetti...».

Con sua grande sorpresa, Maigret udì allora la voce nitida di Pyke, che per la prima volta si permetteva di intervenire nell'inchiesta. Lentamente, ma come se non attribuisse alcuna importanza alla cosa, l'ispettore di Scotland Yard disse:

«Da noi, Mrs Wilcox, avremmo l'obbligo di ricordarle che ogni sua parola può essere usata contro di lei».

Lei lo guardò stupefatta, poi guardò Maigret, e nei suoi occhi si leggeva una sorta di smarrimento.

«È un interrogatorio?» domandò. «Ma... mi dica, signor commissario... Non sospetterà che io e Philippe abbiamo ucciso quell'uomo?».

Maigret rimase un momento in silenzio, esaminando la sua pipa con attenzione.

«A priori io non sospetto di nessuno, Mrs Wilcox. Ma questo è effettivamente un interrogatorio e lei ha il diritto di non rispondermi».

«E perché non dovrei risponderle? Siamo rientrati subito. Mi ricordo che il dinghy imbarcava acqua e che abbiamo dovuto assicurarci alla scaletta per poter salire a bordo».

«Philippe è rimasto a bordo?».

Negli occhi di lei ci fu un'esitazione. La presenza del suo connazionale la imbarazzava.

«Siamo andati a letto e lui non avrebbe potuto lasciare la barca senza che me ne accorgessi».

Philippe scelse quel momento per riapparire, in calzoni bianchi di flanella, con i capelli impomatati e una sigaretta appena accesa fra le labbra. Esibiva un'aria disinvolta. Apostrofò subito Maigret.

«Ha delle domande da farmi, signor commissario?».

Questi finse di ignorarlo.

«Acquista spesso dei dipinti, signora?».

«Abbastanza. È una delle mie manie. Non posso dire di avere una galleria vera e propria, ma qualche buon quadro sì».

«A Fiesole?».

«Sì, a Fiesole».

«Maestri italiani?».

«Non arrivo a tanto. Sono più modesta, mi accontento di quadri più moderni».

«Dei Cézanne o dei Renoir, per esempio?».

«Ho un piccolo Renoir incantevole».

«Degas, Manet, Monet?».

«Un disegno di Degas, una ballerina».

«Van Gogh?».

Maigret non la guardava. Fissava Philippe, che sembrava aver perso la parola e il cui sguardo aveva assunto una immobilità innaturale.

«Un Van Gogh l'ho acquistato proprio di recente».

«Quando?».

«Pochi giorni fa. Philippe, che giorno era quando siamo andati a Hyères a spedirlo?».

«Non ricordo con precisione» rispose il segretario con voce incolore.

Maigret li aiutò.

«Non è stato un giorno o due prima della morte di Marcellin?».

«Due giorni prima» disse lei. «Adesso mi è tornato in mente».

«E il quadro l'ha trovato qui?».

Mrs Wilcox rispose senza riflettere e un attimo dopo si morse le labbra.

«È stato Philippe,» cominciò «che tramite un amico...».

Di fronte al silenzio dei tre uomini capì, e dopo averli guardati a uno a uno esclamò:

«Cosa c'è, Philippe?».

Si era alzata di scatto, dirigendosi verso il commissario.

«Non volete dirmelo?... Spiegatevi! Parlate! Perché non dite più niente? Philippe! Che cosa...?».

Philippe non apriva bocca.

«Signora, porto con me il suo segretario. Mi scusi».

«Lo arresta? Ma se le dico che era qui, che non si è mosso tutta la notte, che...».

Guardò la porta della cabina dove dormiva, e si intuiva che avrebbe voluto aprirla, mostrare il letto, gridare:

«Come poteva andarsene senza che me ne accorgessi?».

Anche Maigret e Pyke si erano alzati.

«Vuole seguirmi, signor de Moricourt?».

«Ha un mandato?».

«Se ci tiene ne chiederò uno al giudice istruttore, ma non penso sia il caso».

«Mi arresta?».

«Non ancora».

«Dove mi porta?».

«In un posto dove si possa parlare tranquillamente. Non le sembra meglio?».

«Mi dica, Philippe...» cominciò Mrs Wilcox.

Senza rendersene conto, si mise a parlargli in inglese. Philippe non l'ascoltava, non la guardava, non si curava più di lei. Salì sul ponte senza neppure rivolgerle uno sguardo di addio.

«Farà un buco nell'acqua» disse a Maigret.

«Possibilissimo».

«Mi metterà le manette?».

Era sempre domenica, e il *Cormoran* riversava sul molo i suoi passeggeri vestiti di chiaro. C'erano già dei turisti appollaiati sugli scogli che pescavano con la lenza.

Pyke fu l'ultimo a lasciare la cabina, e quando prese posto nel dinghy era tutto rosso in viso. Lechat, stupito di avere un passeggero in più, non sapeva cosa dire.

Seduto a poppa, Maigret teneva la mano sinistra nell'acqua, come faceva da piccolo quando suo padre lo portava in barca sullo stagno.

Le campane continuavano a formare i loro cerchi nel cielo.

Si fermarono davanti alla drogheria per farsi dare la chiave dal sindaco. Occupato a servire i clienti, questi gridò qualcosa alla moglie, una piccolina pallida con i capelli stretti in una crocchia. La donna cercò a lungo. Per tutto il tempo Philippe rimase ad aspettare fuori tra Maigret e Pyke, con un'espressione cocciuta e scontrosa insieme. Ricordava più che mai una scenetta scolastica, con l'allievo in castigo davanti al preside imponente e severo.

Sembrava impossibile che dal *Cormoran* potesse scendere tanta gente. In più quella mattina altri battelli avevano fatto la traversata, e sinché i turisti non si incanalarono verso le spiagge la piazza ne fu letteralmente invasa.

Nella penombra della Cooperativa si vedeva Anna con la sua rete della spesa, avvolta nel pareo, mentre de Greef sedeva con Charlot a un tavolino all'aperto dell'Arche.

I due avevano visto passare Philippe in mezzo ai poliziotti. Li avevano seguiti con lo sguardo. Erano liberi, loro, con davanti una bottiglia di vino fresco.

Maigret aveva detto qualche parola a bassa voce a Lechat, che era rimasto indietro.

Finalmente la moglie del sindaco portò la chiave, e qualche istante dopo Maigret entrava in municipio, dove subito spalancò la finestra per scacciare l'odore di polvere e muffa.

«Sieda, Moricourt».

«È un ordine?».

«Precisamente».

Spinse verso di lui una delle sedie pieghevoli che servivano per la festa del 14 luglio. Pyke doveva aver capito che in quelle circostanze il commissario non amava vedere gente in piedi, perché prese a sua volta una sedia e andò a mettersi in un angolo.

«Immagino che lei non abbia niente da dirmi, vero?».

«Sono in arresto?».

«Sì».

«Non ho ucciso Marcellin».

«Continui».

«Basta. Non dirò altro. Può interrogarmi quanto vuole e usare tutti i mezzi abietti di cui dispone per far parlare la gente, ma non dirò nulla».

Come un ragazzetto insolente! Forse era per via delle impressioni di quella mattina, ma il commissario non riusciva a prenderlo sul serio, a convincersi di avere a che fare con un uomo.

Maigret non si sedette. Andava su e giù senza scopo, toccava una bandiera arrotolata o il busto della Repubblica, si piantava un momento davanti alla finestra e

guardava delle bambine vestite di bianco attraversare la piazza sotto la sorveglianza di due suore con la cuffia. Non si era sbagliato di molto quando aveva pensato a una prima comunione.

Gli abitanti dell'isola, quella mattina, portavano calzoncini di tela puliti, di un blu che nel sole della piazza diventava profondo, sontuoso, e camicie bianche splendenti. Già si cominciava a giocare a bocce. Il signor Émile si dirigeva a passettini verso l'ufficio postale.

«Si rende conto di essere un piccolo farabutto, vero?».

Maigret si era avvicinato a Philippe e lo guardava dall'alto della sua mole, mentre il giovane alzava istintivamente le mani per proteggersi la faccia.

«Sì, un piccolo farabutto, un fifone, un vigliacco. C'è chi svaligia gli appartamenti e corre dei rischi. Altri invece se la prendono solo con delle vecchie, a cui fregano libri rari per rivenderli, e quando poi vengono beccati si mettono a piagnucolare, a chiedere perdono e a tirare in ballo la loro povera mamma».

Sembrava che Pyke cercasse di farsi piccolo, di rimanere il più possibile immobile per non intralciare in alcun modo il collega. Non lo si sentiva nemmeno respirare, ma i rumori dell'isola entravano dalla finestra aperta, mescolandosi stranamente alla voce del commissario.

«Chi ha avuto l'idea dei quadri falsi?».

«Risponderò solo in presenza di un avvocato».

«Di modo che quella sventurata di sua madre dovrà dissanguarsi per pagargliene uno di grido! Perché gliene servirà uno di grido, vero? Lei è un individuo ripugnante, Moricourt!».

Camminava con le mani dietro la schiena, più preside che mai.

«A scuola avevamo un compagno che le somigliava. Era uno spione come lei. Ogni tanto aveva bisogno di una lezione, e quando gliela davamo il maestro guardava dall'altra parte o se ne andava dal cortile. Lei ne ha avuta una ieri sera e non ha alzato un dito, è rimasto livido e tremante al suo posto vicino alla vecchia che le dà da vivere. Sono stato io a chiedere a Polyte di mollarle un pugno, perché volevo sapere come avrebbe reagito, perché non ero ancora sicuro».

«Conta di picchiarmi di nuovo?».

Voleva fare lo spavaldo, ma si vedeva che era paralizzato dalla paura.

«Ci sono varie categorie di farabutti, Moricourt, e alcuni, purtroppo, non si riesce mai a spedirli in galera. Le dico subito che farò il possibile per spedirci lei».

Dieci volte tornò verso il giovane seduto, e ogni volta questi si portava istintivamente le mani alla faccia.

«Confessa che l'idea dei quadri è tua».

«Che diritto ha di darmi del tu?».

«Finirai per confessare, dovessi metterci tre giorni e tre notti. Ne ho conosciuto uno più duro di te. Quando è arrivato al Quai des Orfèvres, faceva lo spavaldo anche lui. Era ben vestito, come te. È stata una faccenda lunga. Eravamo in cinque o sei a darci il cambio. Dopo trentasei ore, sai cosa gli è successo? Sai come abbiamo capito che finalmente stava per mollare? Dall'odore! Un odore nauseabondo come lui. Se l'era fatta nei calzoncini».

Guardò i bei calzoncini bianchi di Moricourt, poi gli ordinò a bruciapelo:

«Togliti la cravatta».

«Perché?».

«Vuoi che te la tolga io?... Bravo! Adesso slacciati le scarpe. Togli le stringhe. Vedrai che tra qualche ora comincerai ad avere l'aria di un colpevole».

«Lei non ha il diritto...».

«Me lo prendo. Ti sei chiesto come spillare più soldi alla vecchia pazza a cui ti sei aggrappato. Il tuo avvocato sosterrà certamente che è immorale lasciare un patrimonio in mano a donne come quella, e che la tentazione è irresistibile. Per il momento la cosa non ci riguarda. È roba per i giurati. Dato che lei comprava quadri e non se ne intendeva affatto, ti sei detto che c'era la possibilità di cavarci un bel guadagno e ti sei messo d'accordo con de Greef. Mi domando se non sia stato tu a farlo venire a Porquerolles».

«De Greef è uno stinco di santo, vero?».

«Un farabutto d'altro genere. Quanti ne ha fatti di falsi per la tua vecchia signora?».

«L'ho avvertita che non dirò niente».

«Il Van Gogh non dev'essere stato il primo. Ma si dà il caso che l'abbia visto qualcuno, forse quando ancora non era terminato. Marcellin gironzolava un po' dappertutto. Saliva sullo yacht di de Greef come sul *North Star*. Immagino che abbia sorpreso l'olandese mentre firmava una tela con un nome che non era il suo. Poi ha visto lo stesso quadro da Mrs Wilcox, e la cosa gli ha messo la pulce nell'orecchio. Ci ha impiegato un po' a capire la manovra. Non era sicuro. Non aveva mai sentito nominare Van Gogh e ha telefonato a un'amica per informarsi».

Philippe fissava il pavimento con espressione cupa.

«Non dico che sia stato tu a ucciderlo».

«Io non l'ho ucciso».

«Probabilmente sei troppo vigliacco per ammazzare qualcuno. Visto che eravate in due a guadagnare bene alle spalle della vecchia, Marcellin si è detto che ci poteva benissimo guadagnare anche un terzo. Ve l'ha fatto capire. Voi avete risposto picche. Allora, tanto per mettere i puntini sulle i, si è messo a parlare del suo amico Maigret. Quanto chiedeva Marcellin?».

«Non intendo rispondere».

«Non c'è fretta. Quella notte Marcellin è stato ucciso».

«Ho un alibi».

«In effetti quando Marcellin è morto tu eri nel letto della nonna».

L'odore degli aperitivi serviti ai tavolini all'aperto dell'Arche giungeva fin nella saletta del municipio. De Greef doveva essere ancora là, e forse Anna l'aveva raggiunto con le provviste. Lechat, a un tavolo vicino, lo sorvegliava e se necessario gli avrebbe impedito di allontanarsi.

Quanto a Charlot, ormai aveva certamente capito di essere arrivato troppo tardi. Ecco un altro che aveva sperato di intascare la sua parte!

«Hai intenzione di parlare, Philippe?».

«No».

«Guarda che non cerco di incastrarti raccontandoti balle. Non ti dico che abbiamo delle prove, che de Greef ha vuotato il sacco. Finirai per parlare perché sei vigliacco, perché sei velenoso. Dammi le tue sigarette».

Maigret prese il pacchetto che il giovane gli porse e lo gettò dalla finestra.

«Posso pregarla di una cortesia, Pyke? Chieda per favore a Lechat, che è all'Arche, di far venire qui l'olandese. Senza la ragazza. Vorrei anche che Jojo ci portasse qualche birra».

Come per scrupolo, durante l'assenza del collega non pronunciò una parola. Andava su e giù, con le mani dietro la schiena, mentre al di là della finestra continuava la vita domenicale.

«Entri, de Greef. Se avesse la cravatta le direi di toglierla, come pure le stringhe».

«Sono in arresto?».

Maigret si limitò ad annuire.

«Si sieda. Non troppo vicino al suo amico Philippe. Mi dia le sue sigarette e getti quella che ha in bocca».

«Ha un mandato?».

«Me ne farò spedire uno per telegrafo, con i vostri due nomi, così non ci saranno più questioni in proposito».

Si sedette nel posto che doveva occupare il sindaco quando celebrava i matrimoni.

«Uno di voi due ha ucciso Marcellin. Chi dei due, in fondo, non ha molta importanza, perché siete colpevoli entrambi».

Jojo, che entrava con un vassoio carico di bottiglie e bicchieri, rimase interdetta nel vedere i due giovani.

«Niente paura, Jojo. Sono solo dei miserabili assassini. Non ne parli con nessuno, per adesso, perché non vogliamo avere tutta la popolazione davanti alla finestra, con i turisti della domenica per giunta».

Maigret guardava ora l'uno ora l'altro, senza fretta. L'olandese era molto più calmo, e in lui non c'era ombra di spavalderia.

«Forse farei meglio a lasciarvela sbrigare tra voi. Perché in definitiva la cosa riguarda uno solo di voi due. Uno infatti ci rimetterà probabilmente la vita o andrà in galera per il resto dei suoi giorni, mentre l'altro se la caverà con qualche anno di prigione. Chi?».

Già lo spione si agitava sulla sedia, e sembrava quasi che stesse per alzare la mano, come a scuola.

«Purtroppo la legge non può tenere conto delle vere responsabilità. Se stesse a me, vi considererei colpevoli allo stesso modo, a parte il fatto che avrei un briciolo di simpatia per de Greef».

Philippe, a disagio e visibilmente scontento, non la smetteva di agitarsi.

«Confessi, de Greef, che non l'ha fatto soltanto per i soldi. Neanche lei vuole rispondere? Come crede. Scommetto che è già da un pezzo che si diverte a dipingere quadri falsi, per dimostrare a se stesso di non essere un pittore della domenica, un qualsiasi imbrattatele. Ne ha venduti molti?».

«Non ha importanza! Che rivincita su quelli che non la sanno apprezzare vedere un suo quadro, a firma di un nome illustre, esposto con tutti gli onori al Louvre o in un museo di Amsterdam!».

«Avremo modo di ammirarle, le sue ultime opere. Le faremo venire da Fiesole. In Corte d'assise assisteremo alle discussioni degli esperti. Lei vivrà ore bellissime, de Greef!».

Era quasi divertente vedere la faccia tra disgustata e offesa di Philippe mentre il commissario parlava. Tutti e due facevano pensare più che mai a degli scolaretti. Philippe era geloso delle parole rivolte da Maigret al suo compagno e doveva trattenersi per non protestare.

«Lo ammetta, signor de Greef, non le dispiace poi tanto che sia andato tutto all'aria!».

Anche quel “signore” ferì Moricourt nel profondo.

«Quando uno è il solo a sapere, non c'è più gusto. Lei non ama la vita, signor de Greef».

«Né la vostra, né quella che avrebbero voluto farmi fare».

«Non ama niente».

«Non amo me stesso».

«Non ama neppure la ragazzina che si è portato via solo per sfida, per fare dispetto ai suoi genitori. Da quanto tempo ha voglia di uccidere un suo simile? Non dico per necessità, per denaro o per sopprimere un testimone scomodo. Parlo di uccidere per uccidere, per vedere com'è, che effetto fa. E anche di colpire poi il cadavere con un martello per dimostrare a se stesso di avere i nervi saldi».

L'ombra di un sorriso stirava le labbra dell'olandese, e Philippe gli lanciava occhiate furtive, senza capire.

«Volete che vi dica cosa succederà? Siete tutti e due decisi a tacere. Siete convinti che contro di voi non ci siano prove. La morte di Marcellin non ha avuto testimoni. Sull'isola nessuno ha sentito lo sparo perché c'era il mistral. Non è stata ritrovata l'arma, che probabilmente è al sicuro in fondo al mare. Non mi sono preso la briga di fare ricerche. Dalle impronte digitali non si ricaverà nulla. L'istruttoria sarà lunga. Il giudice vi interrogherà pazientemente, si informerà sui vostri precedenti, e i giornali parleranno molto di voi. Verrà messo in risalto il fatto che siete entrambi di buona famiglia.

«I suoi amici di Montparnasse, de Greef, proclameranno che lei ha del talento. La descriveranno come un individuo bizzarro, incompreso.

«Si parlerà anche dei due volumetti di versi pubblicati da Moricourt».

Sembrava quasi che Philippe fosse contento di vedersi finalmente assegnare un buon voto!

«I giornalisti andranno a intervistare il giudice a Groningen, la signora de Moricourt a Saumur. I giornali popolari copriranno di ridicolo Mrs Wilcox, e si può star certi che l'ambasciata inglese interverrà perché il suo nome compaia il meno possibile».

Bevve d'un fiato mezzo bicchiere di birra e andò a sedersi sul davanzale della finestra, con la schiena rivolta alla piazza assolata.

«De Greef continuerà a tacere, perché è nel suo carattere, perché non ha paura».

«E io parlerò?» disse Philippe con un ghigno.

«Tu parlerai. Perché hai la faccia da spione, perché sarai agli occhi di tutti un individuo ripugnante, perché vorrai cavarti d'impiccio, perché sei un vigliacco e perché ti convincerai che solo parlando potrai salvare la tua preziosa pelle».

De Greef si voltò verso il compagno, un sorriso indefinibile sulle labbra.

«Parlerai probabilmente già domani, quando ti troverai in un vero posto di polizia, e qualcuno che non va tanto per il sottile ti interrogherà a suon di pugni. Le botte ti piacciono poco, Philippe».

«Non ne avete il diritto».

«E tu non hai il diritto di truffare una povera donna che non sa più quello che fa».

«O che lo sa fin troppo bene. Lei la difende perché è ricca».

Maigret non ebbe neanche bisogno di avvicinarsi: Philippe aveva già alzato le braccia.

«Parlerai soprattutto quando vedrai che de Greef ha più probabilità di te di cavarsela».

«Lui era sull'isola».

«Ha un alibi anche lui. Se tu eri con la vecchia, de Greef era con Anna».

«Anna dirà...».

«Dirà cosa?».

«Niente».

All'Arche erano tutti a tavola. Jojo un po' doveva aver chiacchierato, o forse la gente aveva fiutato qualcosa, perché di tanto in tanto si vedeva qualcuno gironzolare intorno al municipio.

Tra poco ci sarebbe stata una folla.

«Ho una gran voglia di lasciarvi tra di voi. Che ne pensa, Pyke? Con qualcuno che li sorvegli, beninteso, altrimenti rischiamo di trovarli a brandelli. Resti tu, Lechat?».

Lechat andò a sedersi, i gomiti sul tavolo, e in mancanza di aperitivo o di vino bianco si versò un bicchiere di birra.

Quando Maigret e il suo collega britannico uscirono, il sole era più cocente che mai. Fecero qualche passo senza dire nulla.

«È deluso, Pyke?» domandò infine il commissario guardandolo di sottocchi.

«Perché?».

«Non so. È venuto in Francia per conoscere i nostri metodi, ma, come avrà visto, non ne abbiamo. Moricourt parlerà. Avrei potuto farlo parlare subito».

«Usando il metodo cui accennava?».

«Quello o un altro. Che parli o no, del resto, ha poca importanza. Ritratterà. Confesserà di nuovo e tornerà a ritrattare. Vedrà che i due avvocati alimenteranno il dubbio nell'animo dei giurati. Litigheranno come cane e gatto, scagionando ognuno il proprio cliente e scaricando tutta la responsabilità su quello del collega».

Non avevano bisogno di alzarsi in punta di piedi per vedere, attraverso la finestra del municipio, i due giovani seduti sulle loro sedie. A un tavolo all'aperto dell'Arche Charlot pranzava con a destra la sua amica e a sinistra Ginette, che pareva spiegare da lontano al commissario di non aver potuto rifiutare l'invito.

«È meglio avere a che fare con dei professionisti».

Forse pensava a Charlot.

«Ma quelli uccidono di rado. I veri delitti nascono un po' per caso. I nostri giovanotti hanno cominciato per gioco, senza chiedersi dove quel gioco li avrebbe portati. Sembrava quasi un bello scherzo. Rifilare a una vecchia rincitrullita, ricca a palate, dei quadri con tanto di firme illustri! Ed ecco che una mattina un tizio qualunque, un Marcellin, sale a bordo in un momento inopportuno...».

«Lei li commiserà?».

Maigret alzò le spalle senza rispondere.

«Vedrà che gli psichiatri discuteranno sul loro rispettivo grado di responsabilità».

Pyke, strizzando gli occhi per il sole, fissò a lungo il collega come se volesse scandagliarne il pensiero, poi disse semplicemente:

«Ah!».

Il commissario non gli domandò cosa intendesse dire. Cambiò discorso:

«Le piace il Mediterraneo, Pyke?».

E siccome Pyke esitava in cerca di una risposta, proseguì:

«Mi chiedo se non sia un clima troppo forte per me. Potremmo partire stasera stessa».

Il campanile bianco sembrava incastonato nel cielo, di una materia dura e trasparente insieme. Il sindaco, incuriosito, guardava attraverso la finestra all'interno del suo municipio. Che faceva Charlot? Si era alzato dal tavolo e si dirigeva a passo veloce verso il porto.

Maigret lo guardò un momento aggrottando la fronte, poi borbottò:

«Vuoi vedere...».

Si precipitò nella stessa direzione, seguito da Pyke che non capiva cosa stesse accadendo.

Arrivarono in vista del molo. Charlot era già sul ponte del piccolo yacht estrosamente battezzato *Fleur d'amour*.

Rimase un attimo chino sul boccaporto a scrutare l'interno, sparì e tornò sul ponte reggendo qualcuno tra le braccia.

Quando i due lo raggiunsero, Anna era stesa sul ponte e Charlot le stava strappando senza tanti riguardi il pareo, mettendo a nudo nel sole un seno colmo e pesante.

«Lei non ci aveva pensato?» disse con asprezza.

«Veronal?».

«C'è un tubetto vuoto per terra, in cabina».

Intorno alla signorina Bebelmans si radunarono cinque persone, poi dieci, poi tutta una folla. Arrivò a passettini il medico dell'isola, che disse con aria accorata:

«Ho portato un emetico, a ogni buon conto».

Mrs Wilcox era sul ponte del *North Star*, in compagnia di uno dei suoi marinai. Si passavano un binocolo.

«Come vede, Pyke, anch'io faccio degli sbagli. De Greef non aveva altro da temere che la testimonianza della ragazza. Lei lo ha capito e ha avuto paura di parlare».

Maigret si fece largo tra la folla ammassata davanti al municipio. Lechat aveva chiuso la finestra. I due giovani erano sempre al loro posto, le bottiglie di birra sul tavolo.

Si mise a girare in tondo per la stanza come un orso, si fermò davanti a Philippe de Moricourt e d'improvviso, senza che niente lasciasse prevedere il suo gesto, senza che questa volta il giovane avesse il tempo di proteggersi, gli mollò un ceffone in piena faccia.

Provò un gran sollievo, e con voce quasi calma mormorò:

«Le chiedo scusa, Pyke».

Poi, a de Greef che lo guardava cercando di capire:

«Anna è morta».

Quel giorno non si preoccupò di interrogarli. Si sforzava di non guardare la bara che stava sempre nel suo angolo, la famosa bara del vecchio Benoît, che era già servita per Marcellin e che sarebbe servita per la ragazza di Ostenda.

Come per ironia, la testa irsuta di Benoît, vivo e vegeto, spiccava tra la folla.

Lechat e i due uomini con le manette ai polsi si imbarcarono su un peschereccio diretti alla punta di Giens.

Alle cinque Maigret e Pyke presero il *Cormoran*. C'era Ginette, c'erano Charlot e la sua ballerina, e tutti i turisti che avevano passato la giornata sulle spiagge dell'isola.

Ancorato all'ingresso del porto, il *North Star* dondolava sull'acqua. Maigret, accigliato, fumava la pipa, e siccome muoveva le labbra Pyke si chinò verso di lui chiedendogli:

«Prego? Come dice?».

«Dico: maledetti bambocci!».

Poi girò in fretta la testa e guardò il fondo del mare.

Tumacacori (Arizona), 2 febbraio 1949